# GIORNALE DELLE OSSERVAZIONI

## FATTE NE' VIAGGI

## IN EGITTO, NELLA SIRIA E NELLA NUBIA

DA


## G. B. BROCCHI

FU ISPETTORE GENERALE DELLE MINIERE NEL CESSATO GOVERNO ITALICO, MEMBRO PENSIONATO DELL' ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO, SOCIO DELLE PIU' INSIGNI ACCADEMIE D' ITALIA ED OLTREMONTANE, EC. EC.


OPERA INEDITA POSTUMA DEDICATA AL CHIARISSIMO SIG.

## A. TOMMASO DOTT.[R] CATULLO

PROFESSORE DI STORIA NATURALE NELL' I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA, MEMBRO PENSIONATO DELL' ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN VENEZIA, ec. ec.

VOLUME IV.

BASSANO

PRESSO A. ROBERTI TIP. ED EDITORE

1843

## GIORNALE III.

# TERZA STAZIONE AL CAIRO.

ANNO 1824

*4 Maggio*. Dopo l'assenza di otto mesi, passati nella Siria, ritorno al Cairo, d'onde partirò dopo avere terminati alcuni affari, e mi restituirò al Monte Libano, onde continuare lo scavo di carbon fossile. Io giunsi al Cairo in un epoca infausta, essendo questa Città travagliata dalla peste (*a*). Mi riuscì di non poca sorpresa il vedere i principali funzionari Turchi rinchiusi in casa, e praticare un rigoroso rinserro per evitare il contagio. Così fa il Kiaja bey, il Sherif bey, il Comandante della Cittadella; ec. ma l'esempio ne fu dato dal Bascià in tutti gli anni di peste, e fu ben volentieri imitato da tutti gli altri, d'onde appare che, in questi tempi almeno, il *fatum*

(*a*) Notisi che la peste d'ordinario comincia in Egitto allorchè il Nilo comincia sensibilmente a ritirarsi, vale a dire verso la fine di Febbraio.

*Mahometanum* è un pregiudizio coltivato soltanto dalla plebe, e dalla canaglia (*a*). Il figlio stesso del Bascià mantiene un rigoroso rinserro, e così fanno le famiglie Cofte ed Armene di maggiore considerazione, tanto degli impiegati, quanto de' negozianti. Secondo le relazioni avute, i primi attacchi di peste si manifestarono nel mese di Dicembre dell'anno scorso a Gizeh ed al Cairo vecchio; ma erano rari, e quantunque se ne vociferasse nella capitale, non vi sparsero il timore, nè si pensò allora ad adottare veruna misura di precauzione. Durante il mese di Gennaio, la malattia pestilenziale non fece tali progressi da sturbare la sicurezza e la tranquillità, e sembra che fosse ristretta ai due mentovati paesi, o almeno rare ed equivoche erano le morti, che per siffatto morbo accadevano al Cairo. La pubblica attenzione incominciò ad essere richiamata verso la metà di Febbraio, quando con sicurezza si seppe che morivano al Cairo da otto a dieci appestati il giorno. Nel dì 26 il Kiaja bey ordinò che tutte le sere gli fosse presentata la lista de' morti nella giornata, che in quel dì ascese a 18; ma nel gior-

(*a*) La dottrina del *fato* è antica presso gli Arabi Maomettani. Omar II, decimoterzo Califfo, nel principio del secolo VIII, essendo mortalmente ammalato, ricusò qualunque rimedio. Sono così persuaso, disse egli, degli infallibili decreti di Dio, che non vorrei neppure fregarmi l'orecchio col mio dito, se da ciò dipendesse la mia guarigione (Marigny).

no 20 del suddetto alcuni avevano già incominciato a rinserrarsi in casa. Nel 27 gl'individui morti furono 23, ed il Bascià diè ordine al 29, che quando arrivassero a 40 al giorno si chiudessero in Cittadella i pubblici uffizi, che furono trasportati in casa de' rispettivi funzionari per dare corso agli affari più urgenti. Si calcola che nel mese di Febbraio vi sia stata una mortalità di 85 individui. Nel mese susseguente di Marzo la malattia prese maggior vigore, poichè la mortalità, che nel dì 5 fu di 21 persone, si spinse gradatamente nel dì 27 fino a 106. Un funesto accidente, accaduto nel giorno 21, si unì ad accrescere la costernazione nel popolo, ed a facilitare la comunicazione e la propagazione del morbo. Due magazzini di polvere furono incendiati nella Cittadella con terribile esplosione, e siccome temevasi l'incendio di un altro, che ne conteneva in assai maggiore quantità, un terzo della popolazione sgombrò la città, disperdendosi alla rinfusa nelle circonvicine campagne. Secondo le note presentate, il numero de' morti di peste nel mese di Marzo fu di 1739. La mortalità giunse al colmo in Aprile, e ne presento la lista giornaliera, avvertendo che così in questa, come nelle precedenti, le persone incaricate di compilarla esclusero coloro che perirono di altre malattie, esclusione e distinzione di cui non so quanto si possa garantire l'esatezza. Ad ogni modo nel mese di A-

prile i seguenti morirono di peste ben dichiarata, compreso il Cairo vecchio e Bulac.

| Giorno | 1 | Morti | 135 | Giorno | 16 | Morti | 252 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| —— | 2 | —— | 130 | —— | 17 | —— | 267 |
| —— | 3 | —— | 182 | —— | 18 | —— | 262 |
| —— | 4 | —— | 147 | —— | 19 | —— | 277 |
| —— | 5 | —— | 197 | —— | 20 | —— | 330 |
| — P. Q. | 6 | —— | 199 | — U. Q. | 21 | —— | 325 |
| —— | 7 | —— | 203 | —— | 22 | —— | 347 |
| —— | 8 | —— | 219 | —— | 23 | —— | 333 |
| —— | 9 | —— | 165 | —— | 24 | —— | 319 |
| —— | 10 | —— | 230 | —— | 25 | —— | 335 |
| —— | 11 | —— | 209 | —— | 26 | —— | 310 |
| —— | 12 | —— | 240 | —— | 27 | —— | 294 |
| — L. P. | 13 | —— | 214 | —— | 28 | —— | 265 |
| —— | 14 | —— | 250 | — L. N. | 29 | —— | 246 |
| —— | 15 | —— | 241 | —— | 30 | —— | 223 |

Somma 7346

Il massimo adunque nel mese di Aprile fu di 347 nel giorno 22. — Ecco la lista del mese di Maggio.

| Giorno | | Morti | Giorno | | Morti |
|---|---|---|---|---|---|
| Giorno | 1 | 217 | Giorno | 17 | 131 |
| — | 2 | 204 | — | 18 | 113 |
| — | 3 | 252 | — | 19 | 139 |
| — | 4 | 204 | — | 20 | 114 |
| — | 5 | 203 | — U. Q. | 21 | 109 |
| — P. Q. | 6 | 201 | — | 22 | 107 |
| — | 7 | 165 | — | 23 | 86 |
| — | 8 | 191 | — | 24 | 80 |
| — | 9 | 178 | — | 25 | 61 |
| — | 10 | 160 | — | 26 | 60 |
| — | 11 | 168 | — | 27 | 71 |
| — | 12 | 202 | — L. N. | 28 | 62 |
| — L. P. | 13 | 181 | — | 29 | 34 |
| — | 14 | 149 | — | 30 | 33 |
| — | 15 | 141 | — | 31 | 49 |
| — | 16 | 147 | | Somma | 4212 |

Molto importerebbe di conoscere la temperatura, ed i fenomeni meteorologici de'mesi trascorsi, ma io non giunsi al Cairo che nel giorno tre di Maggio. Sono accertato che in Dicembre e in Gennaio si ebbero alcune pioggie, benchè leggere e di breve durata; ma verso i primi di Febbraio ne cadettero di strabocchevoli pel corso di cinque giorni, le quali inondarono la città, e per cui rovinarono parecchie case. In uno di que' giorni piovve dirottamente per tutto il dì e tutta la notte, ed i più vecchi del paese non si rammentano che sia mai caduto nel Cairo tanto diluvio di acqua. I Cofti non mancarono di presagire un anno pestilente. Vero è che la peste erasi già manifestata a Gizeh ed al Cairo vecchio prima di cotesti diluvi; ma potrebbesi credere che sieno stati attacchi accidentali, e che il contagio fosse portato di fuori, giacchè pochissimi sono gli anni in cui più o meno non si manifesti. La peste all'incontro, che imperversò in Aprile ed in Maggio, potrebbe essere indigena ed endemica suscitata da miasmi provenienti dall' eccessiva umidità. Si dirà che se piovve al Cairo, del pari, e forse più, è piovuto in Alessandria, a Rosetta, e a Damiata. Nulladimeno pochi in quest'anno furono gli accidenti di peste nella prima di queste Città, e le due ultime ne andarono presso che esenti. A ciò si può rispondere, che in una così vasta e così immonda Città, quale è il Cairo, assai più funesti deb-

bono essere gli effetti di simili alluvioni. Oltre a ciò un simile fenomeno è straordinario in questo paese, e per conseguenza la fisica costituzione degli abitanti deve essere più proclive a ricevere l'impressione de' maligni influssi delle acque stagnanti, e dell'atmosfera eccessivamente umida, mentre le pioggie abbondano tutti gli anni nella costa marittima. Più ancora: le abitazioni del Cairo, attesa la loro costruzione, sono mal garantite da questo accidente, che, come ho detto, è assai raro, e perciò più dee risentirsene chi vi alloggia. L'umidità ed i miasmi che da essa provengono più difficilmente possono essere dissipati nel Cairo, attesa l' altezza degli edifizi, la strettezza delle strade interne, ed il niuno scolo che hanno le acque. Per queste e per altre simili cause io mi avviso che non sia punto strano che l' eccessive pioggie di questo anno abbiano sviluppato la peste nel Cairo, e non nelle città marittime di Egitto. Ragionando del morbo pestilenziale di questo paese, debbesi inculcare di fare la distinzione altrove accennata, che è essenzialissima, onde non smarrirsi nella spiegazione de' fenomeni che offre questo contagio rispetto alla sua propagazione: vale a dire, conviene distinguere la peste estera portata di fuori, ossia la esotica, e la peste indigena sviluppata da cause interne. Facendo questa distinzione si renderà conto perchè in alcuni anni la peste imperversi in Alessandria, e

ne vada esente Rosetta, come succedette nell' anno scorso; perchè si mostri al Cairo, e ne sieno immuni i circostanti paesi, ec. ec. L'attuale pestilenza per le anzidette cagioni molto probabilmente è indigena, e molto s' ingannano e si illudono coloro che pensano di schermirsene col rinserro, che è bensì uno de' mezzi preservativi, ma non sufficiente e sicuro, se non che in que' paesi ove il miasma, essendo esotico, non si propaga che per via di contatto. I moderni medici, che hanno osservato la peste in Egitto, Savaresi, Gotira, Azzalini riferiscono tutti parecchi esempi di persone attaccate da questa malattia, quantunque osservassero uno stretto e rigoroso rinserro. Ma se il miasma fosse nell' aria, esclamano gli ignoranti, niun uomo ne andrebbe immune; quasi che ne' luoghi ove sviluppasi quello che ingenera le febbri terzane, e quasi che ove sono endemiche le febbri maligne e le petecchiali acquistassero tutti siffatti malori. Io sono anzi di avviso che il miasma pestilenziale sia di una propagazione, e di una trasmissione meno facile di quanto generalmente si giudica, e che spieghi soltanto la sua influenza su macchine di già predisposte, ricevuto anche per contatto. Credo perciò che in siffatti climi raramente si possa sviluppare la peste spontaneamente su quegli individui che stanno in case ben soleggiate, ben ventilate, che tengono un metodo regolato di vita, e che non mancano dei

loro agi. Il proverbio che *gli stracci vanno all'aria* si verifica in questa, come in tante altre circostanze. Sembra che i Negri sieno più proclivi dei nazionali a risentire l'influenza del miasma pestilenziale, come è già noto che arrivando in Egitto è per essi funesto il vaiuolo, e come vanno soggetti ad una spezie di rogna che al Cairo si chiama *aesh el medina* (pane della città), e che si attribuisce al cambiamento di nutrizione. Nei pochi giorni, in cui sono al Cairo, ho veduto due accidenti di peste verificati in due schiave More ben custodite presso due famiglie che praticavano un rigoroso rinserro. Sembra che la peste siasi in esse verificata spontaneamente. Quanto agli Europei, ne sembrano essere parimente suscettibili più de' nazionali, poichè fra trecento individui di ogni età e d'ogni sesso, compresi sotto la protezione Austriaca, e nella massima parte Italiani, come desumo dalle liste del Consolato, ne morirono di peste vent'uno da verso la fine di Marzo fino ai primi di Giugno. Si chiederà quale sia la mortalità giornaliera del Cairo, che comprende ora una popolazione di circa 350,000 (trecento cinquantamila) anime. Si asserisce che il numero medio sia di diciotto morti al giorno, numero che, a un di presso, coincide con quello che si può ricavare dalle tavole necrologiche degli anni VII ed VIII compilate da Desgenettes (*a*), supposta

(*a*) *Mém. sur l'Égypte* IV, 238.

allora la popolazione del Cairo di 300,000 anime, e con quello eziandio delle note giornaliere portate al Kiaja bey in questi giorni in cui i morti da altre malattie, diverse dalla peste, si computano 6, 8, 10, ed il maggior numero da me veduto è quello di 23. Quale differenza fra questa e la mortalità delle nostre capitali! (*a*). Frank ha scritto una breve e troppo digiuna Memoria *sur les maladies rares en Égypte*, ma da cui si può almeno desumere da quanti morbi comuni in Europa vadano esenti gli Egiziani, o raramente ne siano affetti, quali sarebbero le febbri infiammatorie e cattarrali, le pleurisie e peripneumonie, la tisi, le idropisie, la rogna, le scrofole, i gonfiamenti cronici del basso ventre, la gotta, le affezioni delle vie orinarie, la pazzia (*b*). Sembra che anticamente vi fosse in Egitto la gotta, poichè l'imperatore Adriano, maravigliandosi che in quel paese niuno era ozioso, diceva che lavoravano quelli stessi che erano attaccati da questa indisposizione. L'aneddoto è riferito da Paw (*c*). Questo autore dice che vi erano molti nani ne' con-

(*a*) Secondo Hemso (*Theorie de la Statistique*) la mortalità nelle capitali sta come 1 a 25; dunque in una popolazione di 350,000 ne morirebbero 14,000 che è la metà circa della mortalità del Cairo. Diversamente la discorre Prospero Alpino; ma il picciolo numero de' morti prevale alla sua autorità.

(*b*) Frank *Collet. d'opuscules de medic. pratiq.* Paris 1812.

(*c*) I. 117. Si riscontri in qualche classico.

torni di Alessandria (*a*). Alcuni nani e sciancati ho veduto nel Cairo, ma non sono molto frequenti. I suicidi sono rari (*b*). Le malattie gastriche, dipendenti probabilmente da cattiva digestione fatta per vizi del fegato, sono qui comuni, e producono diarree, e febbri putride e biliose. Rimango maravigliato come l'autore non registri le febbri intermittenti, così comuni fra noi, e così rare in Egitto, come fui in Alessandria accertato dal dott. Morpurgo, e come me ne accerta il d. Martini, ambi valenti medici, e che soggiornano da più anni in questo paese. I Morbi più famigliari, come questo ultimo mi significa, quelli sono che dipendono da affezioni del fegato, e per conseguenza frequenti sono le emorroidi, la epatite, come parimenti sono comuni le congestioni di umori muccosi e biliari nel tubo intestinale accompagnate da flatulenze, e da tumefazioni di ventre, onde molto in vigore è qui l'uso de' purganti. Il dott. Martini mi assicura che nocivi sono i purganti salini, e che perciò adoprasi la gialappa, di rado la scammonea, ec. Sembra che anche anticamente fossero gli Egiziani afflitti da malattie flatulente, e che perciò raffigurassero col ventre enormemente gonfio quel loro Dio Tifone, considerato come una divinità malefica. Essendo necessaria l'espulsione

(*a*) Ibid. pag. 70,
(*b*) Vedi le annotazioni 2 Settembre.

di cotesti flati, credo che siasi perciò introdotto l'uso di ruttare nelle brigate senza ritegno, atto che non offende punto il loro Galateo, e se non fossero rattenuti da un pregiudizio di religione, suppongo che non avrebbero riguardo di espellerli anche per altra parte. Attesa dunque la rarità delle malattie e l'abbondanza de' mezzi di sussistenza in questo fertilissimo suolo, la popolazione a dismisura aumenterebbe in Egitto se la peste di tratto in tratto non vi portasse colpi fatali (*a*). Ma per tornare a questa malattia, sono persuasi i Cofti che le maggiori stragi cagionate dalla peste accadano nei noviluni, e che vadano scemando a misura che si compie l'ultimo quarto. Così opinarono parimenti alcuni medici Europei, Passeri nel suo Trattato della peste di Tunisi, Frank nel libro *de peste, dysenter. et ophtalm. Aegyptiaca*, e fra gli antichi Mead e Diemerboek. Ma la lista de' morti nel mese di Apri-

(*a*) È già noto che le malattie de' bambini molto imperversano nell'Egitto, e che grande è la mortalità di questi, come appare dalle tavole mortuarie registrate nelle *Mémoires sur l'Egypte*. Contansi fra queste malattie certe eruzioni inflammatorie che si palesano nella bocca de' bambini fino all'età di tre in quattro anni, e che assai gli molestano. Gli Arabi ne riconoscono di più sorta. I. *el fucanieh* è un tumore che viene nella volta del palato. II. *el duf daah* la rana, un simile tumore appare sotto la lingua. III. *el zahafeh* che viene nella parte interna del palato verso le fauci; *zahafeh* significa la fronde della palma. IV. *el hor:* il calore; sono piccioli bottoni miliari che si manifestano sulla lingua.

le non favorisce punto questa opinione, imperciocchè vediamo la mortalità essere aumentata nei giorni frapposti all'ultimo quarto ed alla nuova luna, dopo la quale va minorando. — I medici Egiziani nella loro ignoranza classificano le malattie in quelle che dipendono dal freddo e dal caldo, e questo è un resto della medicina Galenica seguita da Avicenna. Prospero Alpino giudiziosamente ha investigato la cagione per cui la medicina è in grande decadenza presso questa nazione (*a*). Gli elettuari (*magiun*) e le confezioni sono in grande uso, risguardandosi come refrigeranti.

Poichè ho qui citato Prospero Alpino, piacemi di osservare che il vitto degli Egiziani sembra in qualche parte cambiato dal tempo di questo scrittore al nostro. Dice egli, che un cibo ordinario è il riso cotto nel brodo di carne di montone. Presentemente questa vivanda non è punto in uso; anzi credo che da quasi niuno si conosca la carne alessa. Comunissimo bensì è il riso asciutto cotto nell'acqua e condito di burro, il quale è in certa guisa il piatto fondamentale di tutte le mense (*b*). È singolare che questo autore dice che, quando era in Egitto, cominciavano quegli abitanti a cibarsi di polli (*pulli gallinacei*),

(*a*) *De medic. Aegypt.* pag. 8. 6.

(*b*) Alpino ne parla nel libro *Rer. Aegypt.* p. 177 sotto il nome di pilà, e dice essere vivanda familiarissima.

essendo stati ammaestrati dai negozianti Europei (*a*). Le erbe e le frutta da esso lui nominate, vengono tuttavia usate come commestibili (*b*).

Del rimanente i salassi sono prodigalmente amministrati così allora, come adesso, ed i purganti da lui nominati sono quelli stessi che ora si usano (*c*), ai quali conviene aggiungere la gialappa che è il più famigliare, e che sembra che non fosse conosciuto ai tempi di quell'autore, ed il cremore di tartaro, il quale per altro non è gran fatto usitato (*d*). La salsapariglia, il guaiaco, la china, l'ipecacuana, il tartaro emetico, il mercurio dolce, la magnesia vengono amministrati dai medici Arabi, e nelle malattie veneree accostumano le fumigazioni del cinabro. Sulla materia medica degli Egiziani vedi Prospero Alpino (*e*). Purganti usuali sono i tamarindi e la senna. Per emetico si adopera l'ipecacuana. Il tartaro emetico, che chiamano sale di antimonio, è poco usato e con grande cautela, come tutti gli altri rimedi minerali, che sono poco familiari agli Arabi. — Ho superiormente fatto un cenno della generale classificazione delle malattie adottata da

(*a*) Pag. 15, ret.

(*b*) Pag. 15, e 117.

(*c*) Pag. 5 e 126.

(*d*) I purganti erano in grand'uso anche presso gli antichi Egizi, Erodoto II, § 77. Diodoro lib. II, cap. 5 in fine.

(*e*) *De medicina Aegyptiorum*, lib. IV.

cotesti medici. Eccone un più circostanziato ragguaglio. Le malattie vengono da essi divise in due generalissime classi, calide, cioè, e fredde, vocaboli che corrispondono nel valore a quelli di steniche e asteniche de' nostri sistematici. Le prime possono derivare o dal sangue o dalla bile, e si annunziano dal colore dell' ammalato o rosso, o pallido-giallognolo. Esse comprendono le febbri inflammatorie e maligne, le indisposizioni provenienti da pletora, le febbri putride e biliose, l'epatitide, ec. Le malattie fredde sono le reumatiche, le cattarrali, le diarree, e quelle che derivano da vizio del sistema linfatico. La classificazione de' medicamenti va in conformità di quella delle malattie, e si dividono essi medesimi in caldi e freddi, che si ragguagliano (*a*) ai nostri stimolanti e controstimolanti; caldi sono la china, il rabarbaro, le composizioni aromatiche, ec. e freddi i purganti, i subacidi, i diluenti, il salasso, l'oppio, e tutti quelli che si comprendono nel metodo antiflogistico degli Europei. — Una terza classe di malattie potrebbesi ammettere a senso de' medici Egiziani, quella che abbraccia le indisposizioni derivanti, secondo la lor maniera di vedere, da' vapori (*Riha*) (*b*), e sono le affezioni

(*a*) Vedi le annotazioni 29 Luglio.

(*b*) *Riha* propriamente significa vento, ma in questa circostanza equivale a vapore.

isteriche, ipocondriache, e quelle generalmente che attaccano il sistema nervoso. — Quanto ai morbi cutanei si considerano da essi come provenienti da salsedine del sangue (*melêh el dem*). Asserisce l'Alpino che que' medici del tutto ignorano l'uso delle sanguissughe, il cui morso è reputato venefico, ma oggi giorno vengono molto comunemente ordinate. Si portano dalla Soria, e quando ve n' ha scarsezza si pagano otto e dieci piastre l' una. Tuttavia questo animale esiste anche in Egitto nei laghi prossimi al deserto di s. Macario (*a*) giusta e quanto dice Larrey (*b*). Del rimanente questa ripartizione delle malattie in calde e fredde ha la sua base nella teoria de' temperamenti caldo, freddo, umido e secco addottata da Avicenna (*c*), e quella de' medicamenti fu dapprima insegnata da Galeno, che ne riconosceva di caldi e di freddi in primo, secondo, terzo e quarto grado, come altresì di umidi e di secchi (*d*); ripartizione seguitata da Avicenna, poichè nel secondo libro del suo Canone, ove dà un catalogo de' semplici medicinali, indicando la natura di ciascheduno per lo più si vale di siffatti termi-

(*a*) Erodoto suppose che vi fossero sanguissughe anche nel Nilo, raccontando la favola del trochilo che le distacca dal palato del coccodrillo II, § 68.

(*b*) *Relat. Chirurg. de l'armée d'Orient*, pag. 158.

(*c*) *Canon* lib. sect. I. doctr. 3.

(*d*) *De facultate simpl.* lib. V, pag. 67.

ni. Gli Arabi Egiziani dicono (*men el bard*) la malattia che in lingua nostra direbbesi dipendere *dal freddo*, e (*men el hami*) le altre che derivano dal caldo. Prospero Alpino assevera che al tempo suo gli Egiziani traevano sangue anche dalle arterie, e ne indica il metodo in un particolare capitolo. Avendo preso su ciò diligenti informazioni ho rilevato che questa pratica non è presentemente conosciuta, anzi avendone tenuto discorso coi più accreditati chirurghi o barbieri, rimasero maravigliati come si potesse salassare l'arteria ed arrestare il sangue chiudendo la ferita. Tuttavia questo metodo è antico, giacchè secondo Oribasio fu proposta da Antillo l'*arteriotomia*, come fu raccomandata eziandio da Egineta; e Sprengel nella sua Storia della medicina cita un medico Italiano del secolo XVI, Mengo Bianchelli di Faenza, che la decantò nella cefalea infiammatoria (*a*). John in Inghilterra e Beclard in Francia fecero intorno a ciò delle esperienze sui cani (*b*), e si può leggerne il risultato nel *Dictionaire abregé des sciences médicales* artic. *Artere.*

Prospero Alpino parla a lungo di una pozione refrigerante usata nel Cairo, e chiamata *Ma-*

(*a*) Sez. VII, § 73.

(*b*) La vena chiamasi in Arabo *herk*, e l'arteria *herk nabd*, cioè *vena del polso*.

*sthaleb*, o piuttosto *Musthaleb*. Essa è tuttavia vulgatissima, e siccome questa parola deriva dall'aggettivo *halib* che significherebbe *lattificato*, corrisponde perciò alla nostra *lattata* che si prepara con semi di piante cucurbitacee. Lo stesso autore parla d'un altra pozione chiamata *Taluina*, e secondo le informazioni prese, questo vocabolo deriva dalla parola *Thaliin*, che vorebbe dire mollificazione, d'onde l'altro di *Muhleien*, che significa ammolliente; ma non ho potuto saperne di più, come non ho potuto tampoco avere notizia dell'altra pozione chiamata dall'Alpino *meglub*.

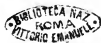
I medici, o chirurghi egiziani hanno una particolare maestria nell'accomodare le fratture delle ossa, e le lussazioni. Essi anticamente godevano della medesima reputazione, giacchè Dario aveva alla sua corte di siffatti medici egizi i quali erano anche chirurgi, poichè la chirurgia era allora indivisa dalla medicina (*a*). Vero è che non seppero guarire quel Monarca da una lussazione, e che perciò furono fatti impiccare. Ma questo è un fatto particolare che non prova in contrario; giacchè se non avessero goduto fama, i medici Egizi non sarebbero stati chiamati alla corte di Dario.

Dirò ora alcune cose del regime dietetico de-

(*a*) Herod. lib. III. § 139.

gli Egiziani. L'ora del pranzo per essi è quella che presso di noi sarebbe della cena, vale a dire dopo il tramontare del sole. Durante la giornata attendono alle proprie faccende, i pubblici impiegati al proprio ufficio, i bottegai al loro negozio, ec. e poveri e ricchi cibansi per la massima parte a quell'ora, allorchè tornano alle proprie case. Questo costume è generalmente adottato dai contadini medesimi. La carne, di cui si cibano i più agiati, è quella di montone; il popolo mangia quella di bufala giovine e di cammello, uccidendosi quelle tra queste bestie (i cammelli) che non sono più atte al servigio. Bovi adulti, o *manzi* non si macellano come si usa tra noi, se non che inetti al lavoro, e di rado ancora vitelli, se non che tra i Franchi del Cairo. Qualunque sia la carne, di rado si mette alesso (*a*), e se ne fa brodo, ma si condisce in intingoli di varie spezie in cui v'ha sempre l'ingrediente di qualche erba, o di qualche legume (*b*). Ho altrove detto che il riso cotto nell'acqua e condito con burro è una vivanda familiarissima, e questa stessa si unisce a pezzetti di carne. Di pesci cibansi gli Egiziani senza riguardo alcuno, ed il Nilo ne somministra di squisiti è di mol-

(*a*) Nella provincia di Gharbieh si fa molto uso di carne alessa e di zuppa con brodo.

(*b*) Vedi le annotazioni 6 Ottobre.

te spezie. Differiscono in ciò dagli Egiziani antichi presso i quali, almeno fra i Sacerdoti e fra gli abitanti di alcuni territori, era abborrito l'uso de' pesci di maniera che si davano *gratis* agli Ebrei, come appare nel passo della Bibbia che si citerà più sotto (*a*). Pretendesi che ciò facessero per evitare la lebbra, il che, se è vero, conviene credere che un cotale alimento fomenti la malattia, quando siasi introdotta per altre cause, ma non già che la ingeneri, poichè tal morbo è ora sconosciuto in Egitto, nè ho veduto che ne sieno attaccati gli Arabi Ictiofagi della tribù degli Ababdi, che stanno presso le sponde del Mare Rosso, e che si nutrono di pesce marino seccato. Così gli Egiziani attuali si servono per condimento del sale marino, da cui si astenevano que' Sacerdoti, i quali tutto al più facevano uso del sal fossile che veniva dalla Marmarica, come si ha da Ariano (*b*). Si suppone che essi rinunziassero all'uso del sale marino per non essere infettati dalla falsa gonorea; ma io credo che ciò facessero in quanto che il sale marino impuro riesce purgante, essendo imbrattato di muriati deliquescenti, e sono assicurato che in questo paese sono nocivi i purganti salini. Il sale fossile al contrario è muriato di soda presso che puro.

(*a*) Vedi Paw I, 134, 165.
(*b*) *De expedit. Alexand.* lib. III, p. 262.

L'olio di oliva è usato in Egitto; ma siccome è un prodotto straniero che si compra a caro prezzo, così si fa comunemente uso di un olio del paese che si ricava dal sesamo, usato già dagli antichi Persiani (*a*), il quale, quando sia fresco, è ottimo; ma ha un sapore poco piacevole quando invecchia (*b*). Esso è generalmente adottato per le lucerne. — Grande consumo si fa in Egitto di erbaggi. Parecchi appartengono alla classe de' rinfrescanti, quali sarebbero la *Portulaca oleracea*, che si coltiva negli orti, ed ha foglie più grandi e più succulenti della silvestre; la malva, che parimente è coltivata; il *Corchorus olitorius*, detto Melocchia; l'*Hibiscus esculentus*, che chiamano *Bamia*, le quali due ultime piante sono mucilaginose, una lattuca a lunghe foglie simile alla Romana, che suolsi mangiare cruda senza condimento.

In altro Giornale ho accennato che i contadini sogliono eziandio mangiare col pane la *Trigo-*

(*a*) Erod. lib. I, § 193.

(*b*) Nel basso Egitto si fa grande uso di olio di lino per la cucina. Quando bolle vi si getta un pezzo di pane per togliere il cattivo odore. Mi si dice che il sapore bruciante che ha l'olio di lino dipende dai semi della senapa che cresce insieme col lino ne' campi, e che eliminati questi semi l'olio ha miglior sapore. Il senape chiamasi *Krelle*, e i semi diconsi *Chardal*. La coltura degli olivi doveva essere poco diffusa anche anticamente, poichè Platone andò in Egitto come mercante d'olio. L'olio di lino tanto usato dagli Egizi antichi ora non si conosce.

*nella fœnum grœcum*, come ho veduto nell'alto Egitto. Molto usati eziandio sono i spinacci, e le bietole. Fra le umbellifere aromatiche, che non appartengono alla classe delle erbe emollienti, si coltivano la carota, il selero, il finocchio, le quali piante per altro, se sono vendibili nella città, poco vengono usate ne' villaggi. Del *Solanum Melongena* condito in varie guise si fa generalmente un uso grandissimo, come altresì del *Solanum Lycopersicum*, che chiamano ***bedingian cuta***, e ***bedingian frangi***, il quale ultimo vocabolo significa *petronciano Franco*. La patata non è per anco introdotta, benchè si conosca, portandone di tratto in tratto i capitani de' bastimenti. Un Francese chiamato Meunier ne ha fatto in quest'anno una piantagione presso il Cairo vecchio. Il *Capsicum annuum* condito in aceto è molto usitato. Sembra che niuna di queste solanacee fosse in uso a' tempi di Prospero Alpino. Le fragole parimenti erano dianzi sconosciute. Ora si coltivano ne' giardini del Bascià, e vengono di bella grandezza e assai saporite. Forse se ne propagherà la coltura. Quanto alle cipolle ed ai rafani, il popolo ne fa un consumo grandissimo, com'era anticamente, poichè Erodoto riferisce che stava registrato in una piramide quanta fu la spesa di rafani, di agli e di cipolle somministrate agli operai (*a*).

(*a*) Lib. II.

Vedi anche Plinio (*a*). Volgarmente si crede che le cipolle di Egitto fossero più eccellenti di quelle di tutti gli altri paesi; ma io sono di avviso che questa opinione non abbia per garante verun antico autore, e che sia solamente fondata su quanto dice la Bibbia, che gli Ebrei erranti nel deserto si ricordavano degli agli e delle cipolle dell'Egitto (*b*). È pur naturale che in quella astinenza dovessero essi avere presente all'immaginazione cotesti cibi, qualunque essi fossero, che potevano avere in tanta abbondanza nel paese che avevano abbandonato. Comunque ciò siasi, nè le cipolle, nè gli agli del moderno Egitto godono di alcuna particolare prerogativa, ed assai migliori sono quelle cipolle di forma allungata che si coltivano in Soria, le quali si riferiscono, per quanto mi pare, all'*Allium ascalonicum*, e non sono così acri quanto le ordinarie. Se Hasselquist loda a cielo quelle d'Egitto, convien dire che sia stato illuso dalla volgare prevenzione (*c*). Grandissimo uso si fa in questo paese del frutto delle cucurbitacee di cui havvi molte spezie e varietà *battech* (*Cucurbita Citrullus*), *Abdelani*, *catteh*, ec. Non so se verun antico autore ne faccia particolare menzione; ma ne parla la Bibbia nel luogo citato:

(*a*) Lib. XXXI.
(*b*) Num. XI, 5.
(*c*) *Voy. dans le Levant.* p. 92.

*Recordamur piscium, quos comedebamus in Aegypto gratis; cucumerorum, et peponum, et porrorum, et cœparum et alliorum.* Tanto è l'uso o piuttosto l'abuso che fa il basso popolo de'cedriuoli, che non so come non ne riceva nocumento la salute, e forse questo succede. Fra le zucche il *Cucumis flexuosus* è vulgatissimo, e si condisce in varie fogge. L'*Arum Colocasia*, in arabo *Culcas*, coltivasi in più luoghi per mangiarne la radice; ma particolarmente a Damiata e a Rosetta. Quanto alla *Nymphæa Nelumbo*, che anticamente usavasi altresì come commestibile, e che è la *Faba Aegyptia* di Dioscoride e di Teofrasto, essa al dì d'oggi non trovasi più in Egitto. La fava, *Vicia Faba*, è assai comunemente mangiata e fresca e secca, e ve ne ha estese piantagioni per tutto l'Egitto, benchè anticamente si avesse in orrore questo legume, come di un uso familiarissimo sono le lenticchie che in alcuni paesi erano parimenti proscritte dai cibi (*a*). Molto usati presso il basso popolo sono pure i lupini bolliti nell'acqua e aspersi di sale. Nell'alto Egitto e più in Nubia, il popolo si serve della farina del Dochn, *Pennisetum typhoideum*, grano assai grossolano. Essa è pianta coltivata. Il nome di *Dochn* si dà pure all'*Holcus saccharatus*. Nell'alto Egitto si fa grand'uso del *Dolichos Lablab*, di cui oltre ai grani, si mangiano le foglie cotte. Ri-

(*a*) Diod. lib. I.

flettendo quante sono le sostanze comunemente commestibili, adesso ed anticamente abborrite e vietate (*a*), e vedendo innoltre che minore oggidì è il numero delle malattie in Egitto di quello che lo fosse a que' tempi, io sono di avviso che per tutto altro motivo, che per viste di sanità, sieno stati proscritti que' cibi, e che forse potrebbesi adesso innocuamente mangiare la stessa carne porcina.

Parlando del regime dietetico degli Egiziani non debbo ommettere di accennare che le donne Egiziane, a fine d'ingrassare, il che è considerato in questo paese una grande bellezza, sogliono mangiare a guisa di castagne quella radici tuberose che nelle nostre farmacie passano sotto il nome di ermodattili, e che dopo essersi creduto che provenissero, chi disse, da una spezie di colchico, e chi dall' *Iris tuberosa*, è ora deciso, se non male mi ricordo, che spettino al *Gladiolus communis*. Cotali radici diconsi in Arabo *Chamirch*. Prospero Alpino, che a lungo ha favellato dell'uso che ne vien fatto (*b*) s'ingannò allorchè suppose che vengano da una spezie di colchico, e che sia la pianta descritta da Dioscoride al cap. 82 del libro IV;

(*a*) La melochia era nota in Egitto fino dall'incominciamento dell'XI secolo, poichè ne fu proibito l'uso dal fantastico Hakem B'amr'allah al dir di Macrizy presso Sacy Chrestomat. Arab. II, 72.

(*b*) *Rer. Aegypt.* p. 185 e seg. *De medic. Aegypt.* p. 209.

ma ha ben ragione nel sostenere che sono diverse da altre radici cui fu apposto da alcuni lo stesso nome di ermodattili, e che in Arabo chiamansi *Surungen*, com'egli scrive. Queste giovano nei dolori artritici e reumatici, e debilitano il ventricolo se non sono corrette con altri ingredienti, come egli dichiara con l'autorità di uno scrittore Arabo di medicina, alla quale potevasi aggiungere quella di Avicenna che le chiama *Surengian* (*a*), voce che da Pemplio, e dall' antico traduttore di Avicenna s'interpreta per *Ermodattili*. Avicenna dice che cotal pianta porta fiori e bianchi e gialli, che fiorisce di primavera, che ha le foglie stese a terra, e che nasce alle radici de' monti o nei colli. Non dubito che non sia questa la pianta descritta da Dioscoride nel luogo citato sotto il nome di Colchico, e che il traduttore Ruellio avverte che si tiene essere l'Ermodattilo delle officine. Ora questo *Surungen*, secondo a quanto credo, è quel croco comunissimo in primavera nel Monte Libano, che porta fiori bianchi, e di un bel giallo citrino, di cui ho molti esemplari nel mio erbario. Della *Chamireh*, ossia della radice del *Gladiolus communis* parla anche Serapione sotto il nome di *Lagia selvatica*, e dice che viene dall'Africa. Nel Cairo ho inteso dire che è portata dall'Indie; ma io ho veduto in copia il *Gladiolus*

(*a*) *Canon*: lib. II, pag. 214, ed. Pempl.

*communis* ne' campi della Soria fra le biade, ove viene pure fra noi.

Trattandosi del regime dietetico di un popolo, un articolo essenziale è quello del pane. L'Egitto abbonda di ottimo frumento; ma il cereale di cui fanno più uso i contadini coltivatori è *l'Holcus Sorghum*, che chiamano *Dura beledi* (*a*). Benchè da alcuni si creda che questa pianta sia accennata da Erodoto e da Teofrasto, nulladimeno colui fra gli antichi che la descrive, in modo di riconoscerla chiaramente, è Plinio, che ne parla sotto il nome di miglio. *Milium intra hos decem annos ex India in Italiam invectum est, nigrum colore, amplum grano, harundinaceum culmo. Adolescit ad pedes altitudine septem prægrandibus culmis; lobas vocant, omnium frugum fertilissimum. Ex uno grano terni sextarii gignuntur* (*b*). Questo grano adunque a' tempi di Plinio fu portato in Italia dall'India, e ciaschedun no sa che con questo vocabolo intendevano spesse volte gli antichi l'Etiopia. Prospero Alpino dice di fatti, che chiamasi miglio di Etiopia (*c*), ed al tempo suo era molto coltivato in Egitto. An-

(*a*) Ho già accennato più sopra che nell'Egitto si fa uso della farina del *Pennisetum typhoideum*. Sarebbe l'*Olyra* di Erodoto?

(*b*) Lib. XVIII. cap. 7.

(*c*) *Rer. Aegypt.* pag. 177.

ticamente sembra che non fosse in questo paese, poichè Plinio non l'avrebbe fatto derivare dall'Etiopia. Gli Egiziani ne fanno piccioli pani, che, quando sieno freschi, sono abbastanza buoni, e se ne cibano ordinariamente, e di questi portano la necessaria provvigione quando vengono in città per le loro faccende. Quanto al pane di frumento, dopo l'invasione de' Francesi che introdussero il loro metodo di panificazione, e dopo che qualche Franco continua tuttavia al Cairo a lavorare sul metodo stesso, quest'arte si è di molto migliorata in Egitto, ed in cambio di que' pani rotondi, larghi, schiacciati e mal cotti, che sono tuttavia in uso nel popolo, se ne fabbricano di tali che per niun titolo possono avere invidia al miglior pane di Europa. Usano gli Egiziani di mescolare alla farina una certa quantità di una semente che chiamano *Mahaleb* di forma ovato-acuta, la cui buccia è segnata esternamente di rughe longitudinali. Essa non è altra cosa che la mandorla del *Prunus Mahaleb*, e si unisce alla farina per dare un grato sapore al pane, benchè, come ottimamente avverte Lemery nel suo Dizionario delle droghe, tramandi uno spiacevole odore di cimici. Avicenna (*a*) parla del *Mahaleb*, e questa parola Araba malamente è tradotta dal Pemplio per Filirea. Mi vien detto che il seme, di cui si parla, venga da Smir-

(*a*) *Canon.* lib. II.

ne; ma l'arbusto d'onde proviene è comunissimo nel monte Libano, ed Andrea Bellunese, nell'edizione che fece di Avicenna, nota di fatto che il Mahaleb è comune in Soria, notizia di cui avrebbe dovuto tener conto il Pemplio, il quale sembra aver fatto poco caso delle annotazioni di quest'uomo, che rimase per trenta anni in Soria. Questa semente vendesi un parà alla dramma, e mi vien detto che ne comperano i Gialabi insieme con la radice della *Valeriana celtica* che si trae da Trieste (*a*). Ignoro qual uso essi ne facciano. In Egitto coltivasi pure la *Zea Mays*, e si mangiano i grani abbrustoliti mettendo la panocchia al fuoco. Chiamasi *Dura shami*, ossia *Dura di Soria*, ed al tempo di Prospero Alpino non era punto conosciuta, giacchè la *Zea* da lui nominata è una pianta diversa. Il *Mays* è particolarmente coltivato nel basso Egitto, e della farina si fa pane, e una spezie di polenta con latte o con brodo. Gli Egiziani, cioè il popolo, come io credo, neppure anticamente mangiavano pane di frumento, come si ha da Erodoto (*b*), il quale dice che era vituperato chi cibavasi di questo grano, e di orzo, ma

(*a*) Anche Hasselquist dice che i Tedeschi mandano annualmente in Egitto da sessanta tonnellate di Nardo celtico, che è molto adoperato nell'Abissinia e nell'Etiopia ove se ne compone una pomata, con cui si spalma la pelle, pag. 102.

(*b*) II, § 36.

che formavasi pane di oliva. Checchè ne sia di questa oliva su di cui tanto, e sempre inutilmente si è questionato per determinarne la spezie, non è credibile, come suppone Paw (*a*) che non si usasse il frumento, perchè fosse di trista qualità, ed è probabile che ciò addivenisse per la stessa ragione che vale attualmente, cioè per la povertà dei contadini. Quindi è che coloro che mangiavano pane di frumento erano dileggiati, quasi che volessero spacciarla da signori; come sarebbe fra noi deriso un villano che facesse uso di cioccolata. Sarebbe un assurdo il credere che l'astenersi dal frumento e dall'orzo fosse cosa generalmente adottata. Ateneo sulla fede di un autore accenna il pane d'orzo che si mangiava in Egitto (*b*). Oltre alla semente del *Prunus Mahaleb* usasi di mescolare al pane quella del sesamo, spargendola sulla superfizie del pane medesimo, come era eziandio costume degli antichi, e dei Romani medesimi giusta a quanto si ha da Petronio Arbitro nel principio del suo libro. Di un altra droga ancora si fa uso per l'oggetto medesimo, che chiamasi al Cairo col nome improprio di *Cafur*, che significa *canfora*. Essa è la radice della *Zedoaria*, che in Arabo dicesi *Zurumbet*, ed i Cairini le hanno apposto quel nome, a quel-

(*a*) I, pag. 179
(*b*) Lib. III, cap. 29.

lo che sembra, perchè ha un odore aromatico che accostasi a quello della canfora. I semi della *Nigella sativa* vengono parimenti usati al pari di quelli del *Sesamo*, come dichiara il Bellonio medesimo, che accenna quest' erba sotto il nome di *Melantium* (*a*). Che i grani del *Mahaleb*, del *Sesamo*, della *Nigella*, e che la radice della *Zedoaria* vengano così impiegati, non sembrerà punto strano, atteso il grato odore o sapore di queste sostanze; ma recherà bensì maraviglia che si mescoli al pane un *lichene*. Questo vegetabile, che ha il nome Arabo di *sceibeh*, viene dalla Grecia, ed è un lichene di colore bigio con le frondi frastagliate che da Delile è definito pel *Lichen prunastri*. Non se ne mescola punto la decozione con la farina come dice il citato autore, ma ammollito nell' acqua, ridotto in briccioli, e passato per un grosso setaccio si unisce col *Mahaleb*, e con la *Zedoaria* pestati, e si impasta questo miscuglio con la farina. Perchè venga usata questa pianta, il cui odore stropicciata fra le dita, è piuttosto spiacevole, io non saprei dirlo.

Molto uso fanno gli Egiziani di latte, come doveva pure essere anticamente, poichè ne' basso-rilievi scolpiti in pietra ho più volte veduto rappresentati villani occupati a mungere vacche. Essi hanno una singolare appetenza pel latte agro,

(*a*) Lib. II, cap. 19,

che quando abbia un lieve sapore di acidità non è disaggradevole al palato. Cacio sodo non sanno farne, ma compongono una spezie di ricotte o agre esse pure, o salate, e queste ultime si possono conservare per qualche tratto di tempo. I contadini molto usano il riso cotto nel latte a cui si mescola farina di frumento.

Sul proposito de' pesci più volte la Scrittura nomina quelli dell'Egitto (*a*). Anche attualmente gli Egiziani riconoscono alcune spezie o malsane o poco confacenti alla salute (*b*), e di cui cibasi soltanto il popolo, quali sarebbero il *Karmut*, *Silurus anguillaris*. L. il *Sheilan*, *Silurus clarias* L., il *luth; Perca luth.* Hasselq., il *baiad*, il *teban*, e sopra tutto il *Fahaca*, *Tetraodon fahaca*. Hasselq.

Rispetto alle bevande gli Egiziani non usano, o almeno non dovrebbero usare, altro che l'acqua (*c*). All'epoca dell'introduzione del caffè i mora-

(*a*) Num. XI, 5. Exod. VII, 18, 21. Psalm. CIV, 29. Is. XIX, 10.

(*b*) Generalmente si reputano nocivi e indigesti i pesci senza squame, quali sono il *Karmut*, il *Sheilan*, il *Baiad*, il *Teban*. Ciò era noto fin da lungo tempo, poichè il Califfo Hakem B'amr'allah ne proibì l'uso secondo Macrizy presso Sacy, Chrest. Arab. II. 448.

(*c*) L'acqua che bevesi in Cairo è del Nilo, e viene da Bulac in otri caricati su cammelli, o pure dalle cisterne che i particolari hanno nelle loro case, e che si riempiono nella stagione in cui corre il Calig. L'acqua de' pozzi del Cairo è più o meno salma-

listi ed i casuisti Musulmani, mossero la quistione se fosse veramente lecita questa bevanda. Essi dovevano conoscere che lo spirito della prescrizione di Maometto quello fu di allontanare i credenti dai liquori fermentati, nè il caffè può entrare nel numero di questi. Dovevano piuttosto esaminare se si possa in buona coscienza far uso di quella bevanda cotanto comune fra gli Egiziani, e che chiamasi *Buza*. Essa è composta con l'*Hordeum hexastichon*, che in questo paese suolsi dare ai cavalli in cambio di avena, nè qui coltivasi punto l'*Hordeum distichon*, il quale viene da Europa. Umettati i grani si fanno germinare, si seccano, si frangono, ed infondendovi dell'acqua si fa leggermente fermentare il liquore con l'aggiunta di un po' di pane. Questa bevanda non è inebriante, ma conviene usarne fatta di fresco poichè presto inacidisce, e perciò si compone di mano in mano che abbisogna. Una consimile ne preparavano con l'orzo gli antichi Egiziani, ma vi aggiungevano il *lupino*, il quale faceva l'effetto del nostro *luppolo* (*a*). Una bevanda familiarissima è quella che si prepara con la radice di liquerizia contusa e lasciata in infusione nell'acqua, ed in cambio di liquirizia si adopera eziandio uva passa che

stra. — Nelle pitture delle grotte di Eleithia si rappresenta la vindemmia, e la maniera di fare il vino.

(*a*) Colum. *De cultu hortor.* — Dioscorid. lib. II, c. 97.

viene dalla Grecia, e datteri (*a*). Grandissimo è l'uso del caffè di cui non possono stare senza e poveri e ricchi, e i contadini medesimi. Il consumo giornaliero che se ne fa al Cairo, è di dodici fardi, ciascheduno di 250 rotoli (*b*), il che importa 3,000 rotoli. Il vino, come a tutti è già noto, è vietato dalla legge Maomettana (*c*); ma siccome di molto diminuito è il fervore della religione, parecchi non si fanno scrupolo di berne segretamente. Più comune è l'uso dell'acquavite, bevanda che più del vino dovrebbe essere proscritta. I Maomettani ne sono ghiottissimi, e per giustificare in qualche maniera il peccato, si creano una morale a loro modo, dicendo essere questa una bevanda purissima perchè passata pel fuoco, quasichè la prescrizione di Maometto contemplasse in questo caso ciò che è impuro, e non piuttosto i liquori i-

(*a*) Sull'uso della canape come inebbriante vedi le annotazioni del dì 6 Ottobre.

(*b*) Il rotolo Egizio è un peso di oncie 14, grossi 4, grani 27. *Mém. sur l'Égypte*. III, 344. nota.

(*c*) Maometto vieta a'suoi seguaci l'uso del vino a questo mondo; ma nell'altro ne promette fiumi di soavissimo (*vinum*) (*Surata* XLVII). E' facile che alcuni abbiano la tentazione di gustarlo prima. Molti fra i Califfi di Bagdad erano gran bevitori. Si rimprovera questo vizio a Moavias capo della dinastia degli Ommiadi, a Yesid che pubblicamente ne tracannava, al famoso Harum el Rascid, a Motarakel. Othuan III Imp. di Costantinopoli rinnovò nel 1754 sotto gravi pene la proibizione dell'uso del vino ai Musulmani (*Art de verif. les dates*). Maometto espressamente lo vieta nel cap. V, § 94 dell'Alcorano.

nebbrianti. Moltissima acquavite si fabbrica in Egitto coi datteri e con l'uva passa, e benchè dicasi che sia pei Cristiani, se ne smercia non poca presso i Maomettani. — In questo paese non vi è cultura di viti, se non chè nella provincia di Faium; e questa pianta è coltivata soltanto per mangiarne il frutto. La proscrizione del vino presso gli Arabi è anteriore a Maometto (*a*). Questo legislatore ha pochissimo di originale nelle sue prescrizioni, alcune delle quali erano in vigore prima di lui, altre furono copiate dalla religione Ebraica, e molte adottate senza motivo. Di questa ultima classe è la circoncisione. Vuolsi che sia stata dapprima introdotta per oggetto di salute, per impedire una malattia che si manifestava, ove si eseguisce questa operazione (*b*). Ciò potrebbe essere all'epoca in cui essa fu suggerita; ma niun autore ci dice che al tempo di Maometto fossero gli Arabi attaccati da una consimile malattia, ed ora per certo è inutilissima la circoncisione, come lo mostrano gli Europei che vivono, e che nascono in Oriente, i quali essendo incirconcisi, nulladimeno non vanno soggetti a verun incomodo in quella parte del corpo. Si fa

(*a*) Vedi Herbelot *Biblioth. orient.* art. Othman.

(*b*) Sarebbe da desiderarsi di consultare il libro composto da Ebn Hadan sotto il titolo di Tedhkarak, ove si tratta de'costumi degli Arabi anche prima dell'Islamismo. È citato da Rampoldi *Annali Mus.* I, 54.

troppo onore agli istitutori delle religioni, supponendo che tutte le loro prescrizioni abbiano uno scopo ragionevole, ed attribuendo a tutte le pratiche superstiziose, le più strane, un senso filosofico, come fu fatto da Jablonski nel suo *Panteon Aegyptiorum*. Così Lorsbach attribuì motivi salutari di dietetica alle capricciose inibizioni del fantastico Hakem, che proibì agli Egizi le melochie, la rucola e i lupini. Che diremo noi dunque vedendo che i moderni Egizi tengono un regime dietetico, ed un metodo di vita affatto opposto a quello che osservavano gli antichi, e che nulladimeno godono migliore salute? Quelle tante proibizioni di cibarsi di questo e di tal altro animale, di non mangiare fave, ec. si possono riferire adunque a viste di pubblica salute? Chi non sa che la superstizione è feconda delle più stravaganti e più assurde immaginazioni? Quanto più una religione si va allontanando dalla sua origine, e quanto più invecchia, è caricata di mostruose superstizioni. Vero è che alcuni autori si avvisano che quella degli Egizi sia una religione originale indipendente da tutte le altre, una religione *sui generis* senza miscuglio di dogmi e riti stranieri. Alcuni spingono la stravaganza perfino a dire che quella degli Egizi è una razza particolare e distinta, che non viene nè da Adamo, nè da Noè. Ma i molti ravvicinamenti che presenta Prichard fra la religione, le ceremonie

e la teologia degli Egizi con quella degli Indiani fa sospettare che la cosa sia ben diversa (*a*). Converrebbe esaminare una religione non derivata, e nella sua originaria purità.

I moderni Egiziaui, cioè i Cofti, osservano in Quaresima un digiuno che tanto pei Cofti scismatici, quanto pei Cattolici è di cinquantacinque giorni. Paw erasi fitto in capo, contro la testimonianza de' viaggiatori, che la loro Quaresima non fosse che di quaranta giorni, onde equiparasse un digiuno degli antichi Egizi che egli si avvisa che durasse uno spazio eguale di tempo. Siccome qnesta ricerca non importa esami molto astrusi, ed è cosa di fatto, così posso asserire che la Quaresima de' Cofti è così lunga quanto ho detto. Solamente i Cofti Cattolici hanno la licenza di cibarsi di pesce per sei giorni festivi, che non importa di nominare, giacchè durante questa astinenza è interdetto l'uso stesso della carne di pesce (*b*).

È noto che gli Egiziani fanno sbocciare i pulcini dalle uova delle galline mediante il calore de' forni. Questa pratica non è antica, poichè Prospero Alpino, che era al Cairo nell'anno 1581, e ne' due susseguenti, dice che a tale effetto mettevansi le uova nel letame che esponevasi all'a-

(*a*) *Analysis of Egyptien mytology.*
(*b*) Paw I, 185.

zione dei raggi solari (*a*). Così essi anticamente facevano, come narra Aristotele (*b*) e Plinio (*c*). Sembra che i moderni Egizi sieno stati ammaestrati nel nuovo metodo da taluno che lo avrà veduto nella China, ove è da lungo tempo addotato. Ma io sono di avviso che l'incubazione artifiziale non favorisca punto il pieno sviluppo dell'animale, poichè le galline di Egitto sono picciole in confronto delle nostre, e picciole egualmente sono le uova, il che mi ha singolarmente sorpreso prima ancora che ne indovinassi la cagione. Di fatto havvi nell'alto Egitto una quantità di galline assai più grosse dette *Bigavi*, e che fanno uova più grandi, le quali come sono accertato, non provengono dall'incubazione artifiziale. — Un innumerevole quantità di piccioni è in Egitto di cui potrebbero cibarsi i contadini; ma nè di questi, nè di altri uccelli sembra che si tenga gran conto, ed io lo attribuisco alla povertà de' villani, i quali non hanno i quattrini che si richieggono per procurarsi gli utensili della caccia, fucile, polvere, reti ec. Conviene aggiungere innoltre esservi intorno a ciò molta indolenza, e perciò niun genere di uccellagione si pratica in questo paese ove tanto abbondano i volatili, i qua-

(*a*) *Rer. Aegypt.* p. 47 et 200.
(*b*) *Hist. animal.* lib. VI, cap. 2.
(*c*) Lib. X, cap. 54. — Vedi Diodoro III, 13.

li potrebbero somministrare un nutrimento sostanzioso.

Parlando del regime di vita degli Egiziani non devesi ommettere di fare cenno de' bagni. Non so se dagli antichi abitatori di queste contrade fossero addotati (*a*). Le abluzioni nel Nilo possono tener luogo de' bagni artifiziali; ma ignoro eziandio se queste fossero anticamente prescritte, o almeno suggerite. Forse il popolo, conoscendone la necessità, spontaneamente le praticava, ed il clima stesso le suggerisce per sollievo ne' grandi calori.

Poichè superiormente ho parlato della *Zea mays*, non deggio ommettere di notare che i grani macinati di questa pianta, in cambio di dare una bella farina gialla, come i nostri, ne somministrano una bianchiccia, e di tale colore è la polenta che non si saprebbe bene distinguere se fosse fatta con questa, o con farina di frumento. Il sapore è parimenti diverso. I grani del *mays* dell' Egitto sono più grossi di quelli del nostro, ma di colore bianco-giallognolo, e spezzati mostrano nell' interno una massa farinosa bianca circondata da uua zona di sostanza più solida di un giallo assai pallido, che nel nostro paese è di un giallo dorato, e che è quella cui debbe la farina il

(*a*) Secondo Diodoro i Re di Egitto si lavavano il corpo in presenza de' Magnati (II, c. 3.)

suo colore. Anche le lenticchie di Egitto hanno una tinta diversa dalle nostre, essendo esternamente di un giallo arranciato.

I contadini dell'Egitto fanno molto uso del latte di bufala. Racconta Erodoto che gli Sciti hanno per costume d'introdurre un cannello nella vulva delle vacche (*a*) e di soffiarvi entro mentre le mungono, perchè il soffio fa gonfiare le vene dell'animale, ed abbassare le mammelle (*b*). Niebhur dice di avere veduto a Basra nell'Arabia, che a tale effetto si caccia la mano e il braccio nella vulva della bufala (*c*). Questa pratica è in vigore nella Campagna di Roma; ma ignoro ancora se lo sia in Egitto.

Ritornando ora alla medicina dell'Egitto, gli Arabi generalmente in questo paese praticano la medicina aspettativa. Di rado essi impiegano rimedi efficaci prima che la malattia siasi sviluppata intieramente. I rimedi stessi non sono violenti, il che era pure il sistema degli antichi, poichè Isocrate dice, che cotesti medici non usano rimedi pericolosi, ma tali che si possono assumere come il cibo giornaliero (*d*). Prospero Alpino dice, che in Egitto alcuni avevano l'arte di caccia-

(*a*) Vedi.

(*b*) Lib. IV, § 2.

(*c*) *Descrip. de l'Arabie*, p. 146.

(*d*) *Encomium Busiridis*, citato da Muxtoxidi nell'*Erod.* tom. I, p. 346.

re la pietra per insuflazione introducendo un cannello nell'uretra, ec. (*a*). Questo metodo è tuttavia praticato, poichè all'attuale Kiaja bey, che patisce di calcoli, fu proposta per sanarlo una simile operazione, alla quale non acconsentì. Crederei per altro, e ragion vuole di così credere, che essa sia usata soltanto ove trattasi di calcoli, come lo danno a dividere gli esempi citati da Alpino (*b*). Del rimanente la medicina in Egitto non è coltivata che dai barbieri, i quali sono Arabi, nè è come fra noi una professione a cui si applichi esclusivamente un individuo. Così presso gli antichi i medici non erano punto distinti dai chirurghi. Del rimanente se taluno esercita veramente quest'arte è qualche Cristiano, o Armeno, o Soriano, e medici sono i Frati della propaganda che vengono in Egitto. Per conseguenza la vera medicina Araba si può dire che non esista presso gli Egizi. Cotesti barbieri sono valenti nella chirurgia medicatrice ove trattisi di piaghe, fratture, contorsioni, applicare i caustici, ec. Essi fanno molto uso nelle piaghe dell'unguento *basilicon* ed adoprano eziandio il semplice mele. Quello che nelle nostre materie mediche chiamasi unguento egiziaco, è ora sconosciuto in Egitto. — I medici propriamente detti, avendo attinto le loro nozio-

(*a*) *De medicina Aegyptiorum*.
(*b*) Pag. 104.

ni dalle scuole, o dai libri, o dai medici Europei, hanno introdotte parecchie droghe che dagli antichi Arabi non si conoscevano, essendo questi anteriori alla scoperta dell'America. Tali sono l'ipecacuana, la gialappa, la china, la salsapariglia, il legno santo, anzi coteste droghe sono state ben tardi introdotte in questo paese, poichè non sono mentovate da Prospero Alpino.

Quanto alla chirurgia operatrice essa è poco adottata, giacchè rarissimi sono i casi che si facciano tagli ed amputazioni, le quali sono per avventura di soverchio prodigate dai nostri chirurgi. Havvi al Cairo due individui, all'uno dei quali, per cagione di frattura, fu levata porzione dell'osso del femore, ed all'altro porzione di quello dell'antibraccio. Queste due membra, mancando i muscoli del punto di sostegno, sono flaccide e cascanti; ma il primo col mezzo di un' allacciatura e di una stecca può, bene o male, far uso della sua gamba, ed all'altro non è affatto disutile il braccio potendo articolare le dita della mano (*a*). In Europa a questi due fratturati sarebbesi fatta a dirittura l'amputazione. — È singolare come i barbieri per un tratto di tempo ben lungo esercitassero la chirurgia anche fra noi, ed in alcuni paesi rimangono in possesso di fare il salasso. Vuolsi che abbiano incominciato ad essere

(*a*) Vedi le osservazioni 6 Luglio.

chirurgi nel secolo XII, allorchè da bolle di Papi fu proibito agli ecclesiastici di esercitare quest'arte, che in que' barbari tempi era da essi soli professata, e che d'allora in poi, per manuali operazioni, mandassero i loro servi che servivano di barbieri. Solamente nel 1301 i barbieri formarono a Parigi una corporazione di barbieri-chirurgi licenziati dal collegio di chirurgia (*a*). Ma quanto a me, credo che siffatto uso sia stato fra noi introdotto dagli Arabi che dominarono la Spagna e la Sicilia (*b*).

Gli Egiziani usano per la disenteria con molto successo la sostanza interna del frutto di *Baobab (Adansonia digitata)*. Frank dice che essa è la sostanza cui in Europa impropriamente venne dato il nome di terra sigillata di Lemno, nè per ora vorrò contraddirlo; ma è poi falso che Prospero Alpino, come egli avanza, abbia fatto questa riconoscenza (*c*). L'Alpino si contenta soltanto di osservare che la polpa del Baobab preparata è una terra rossa di quel sapore acido ed astringente che osservasi nella terra Lemnia (*d*), nè di più dice Veslingio (*e*). Molto riputato per le affe-

(*a*) Thomsom *Lez. sull'infiammaz.* nell'Introduzione.
(*b*) I *tonsores* in Roma erano forse anche chirurgi?
(*c*) Opuscol. cit. pag. 62.
(*d*) *De plant. Aegypti*, pag. 37.
(*e*) Ibid. p. 180.

zioni emoroidali è un picciolo frutto secco, bislungo, nerastro, di sostanza dura, di sapore leggermente acido, indi amarognolo, che chiamasi orzo indiano. Non ha nocciuolo, ma una semente ovale acuminata da ambi i capi. Ammollito nell'acqua prende una consistenza coriacea. Questa droga usasi in polvere. È forse un Mirabolano?

Ragionando superiormente della peste, che serpeggia in questi mesi nel Cairo, e ne' villaggi vicini, ho detto che sarebbe necessario di avere le osservazioni termometriche. Giunto al Cairo nel giorno tre di Maggio non incominciai ad intraprenderle che nel giorno sette. Eccone la serie:

| Giorno del Mese | Gradi sopra lo zero | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Alle ore 8 antimerid. | A mezzo-giorno | Alle ore 2 pomerid. | |
| 7 | 18 1/2 | 21 | 22 | N. N. O. |
| 8 | 17 1/2 | 21 | 22 | *idem.* |
| 9 | 17 | 20 | 21 | N. N.O. N.E. |
| 10 | 18 | 20 1/2 | 21 1/2 | *idem.* |
| 11 | 16 1/2 | 20 1/4 | 21 1/2 | *idem.* |
| 12 | 18 | 20 1/2 | 22 | N.E. verso sera S.E. (1) |
| 13 | 20 | 24 | 25 1/2 | S. E. |
| 14 | 20 | 22 | 23 1/2 | S. O. (2) |
| 15 | 19 | 23 | 25 | S. S.E. (3) |

| Giorno del Mese | Gradi sopra lo zero | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Alle ore 8 antimerid. | A mezzogiorno | Alle ore 2 pomerid. | |
| 16 | 19 1/2 | 23 | 23 1/2 | S. O. O. (4) |
| 17 | 20 | 24 | 25 1/2 | S. O. (5) |
| 18 | 20 | 24 | 26 | S. O. O. N. E. |
| 19 | 20 | 24 1/2 | 25 1/2 | O. N. O. |
| 20 | 20 1/4 | 23 3/4 | 25 | O. N. O. E. N. E. |
| 21 | 20 3/4 | 24 1/4 | 26 1/4 | E. N. E. |
| 22 | 20 | 23 | 25 | *idem*. (6) |
| 23 | 19 1/2 | 23 | 25 | *idem*. |
| 24 | 19 | 23 1/2 | 24 1/2 | *idem*. |
| 25 | 19 3/4 | 23 2/3 | 25 | *idem*. |
| 26 | 20 3/4 | 24 1/2 | 25 1/4 | *idem*. |
| 27 | 21 1/4 | 24 1/2 | 25 1/3 | *idem*. |
| 28 | 21 1/4 | 24 | 25 3/4 | E. N. E. N. |
| 29 | 18 1/2 | 21 1/4 | 22 1/5 | N. N. N. E. |
| 30 | 17 3/4 | 20 4/5 | 22 1/3 | N. N. E. N. N. O. |
| 31 | 17 1/2 | 20 1/2 | 21 1/4 | N. |

(1) Nebbia di buon mattino.
(2) Nuvole.
(3) Nuvole; goccie di pioggia alle ore una pomerid.
(4) Goccie di pioggia alle ore due pomerid.
(5) Qualche nubbe.
(6) Alle ore cinque antimeridiane il termometro segnò diciasette gradi.

Sono stato assicurato che ne' dì precedenti al giorno 7 Maggio il caldo di tutta la stagione non fu niente più grande di quello segnato in questa giornata e nelle susseguenti fino al dì 13. Da questo dì fino al 28 si provò sino ad ora il caldo più forte. Il termometro era esposto in un cortile all'ombra verso tramontana ove poco era il riverbero del sole. Dal giorno 7 al dì 13 il vento si tenne ai rombi del Nord; dal 13 al 28 a quelli di Sud e di Est. Nei tre ultimi giorni del mese il vento torna ai rombi del Nord, e si teme che la pestilenziale malattia, che a gran passi si avvicina al suo termine, possa ripigliare forza.

Ecco la lista de' morti di peste nel mese di Giugno. La prima colonna indica i morti di peste, la seconda i morti di altri mali.

| Giorno 1 | Morti | 30 | 26 | Gior. 16 | Morti | 3 | 19 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| —— 2 | —— | 42 | — | —— 17 | —— | 5 | 27 |
| —— 3 | —— | 23 | 27 | —— 18 | —— | 4 | 19 |
| —— 4 | —— | 27 | — | —— 19 | —— | 4 | 27 |
| —— 5 | —— | 15 | 28 | —— 20 | —— | 2 | 40 |
| —— 6 | —— | 23 | 30 | —— 21 | —— | 1 | 30 |
| —— 7 | —— | 24 | 27 | —— 22 | —— | 4 | 29 |
| —— 8 | —— | 41 | 32 | —— 23 | —— | 3 | 32 |
| —— 9 | —— | 20 | 28 | —— 24 | —— | 8 | 27 |
| —— 10 | —— | 14 | 36 | —— 25 | —— | 3 | 23 |
| —— 11 | —— | 18 | 36 | —— 26 | —— | 4 | 26 |
| —— 12 | —— | 12 | 23 | —— 27 | —— | 6 | 21 |
| —— 13 | —— | 14 | 25 | —— 28 | —— | 4 | 33 |
| —— 14 | —— | 11 | 27 | —— 29 | —— | 0 | 16 |
| —— 15 | —— | 14 | 27 | | | | |

Parlando degli stabilimenti eretti nel Cairo dall'attuale Bascià, non deesi ommettere la farmacia fondata nella Cittadella, che equivale alle nostre farmacie regie. Essa ebbe tenui principii, ed incominciò con due cassette di medicinali venute d'Inghilterra ad uso del Bascià, le quali erano presso il sig. Mendrici protomedico di quel Principe da circa 16 anni. Il signor Bozzeri succeduto in questa carica dopo la morte del Mendrici fece costruire delli scafali onde disporre que' medicinali, indi facendosi generose provviste, divenne una farmacia formale, ove si servivano, non solamente il Bascià, non solamente i primari funzionari, ma tutti gl' impiegati, e perfino i medici esterni, di maniera che ebbe luogo uno scialacquo, ed una dilapidazione, a cui il Bascià non poneva cura, la ignorasce o no, essendo il Bozzeri il suo intimo amico. Nel 1803 ne fu data la direzione al signor Ceruti giovane farmacista Piemontese ed abbastanza istrutto nella Chimica. Egli presentò al Bascià un piano assai vasto, ove trattavasi di fondare un elaboratorio, non già per le semplici preparazioni farmaceutiche, ma un elaboratorio chimico pari a quello delle Università delle più celebri capitali di Europa. In conseguenza di ciò stese una lista degli utensili, e de' reattivi necessari che dovevansi far venire da Parigi, o da Londra, la quale importava parecchie migliaia di taleri. Il Bascià, amante di tutte le imprese gigan-

tesche, prodigo del danaro, e non sapendo quanto poco a proposito era uno stabilimento di simil fatta, sanzionò la lista senza tampoco farla esaminare. Si diè mano all'opera e s'incominciò a costruire l'elaboratorio; ma la peste rapì in questo anno il Ceruti. Da questa farmacia escono tutti i medicinali che servono all'uso delle truppe, i quali si spediscono ne' rispettivi campi.

Frank negli opuscoli sopra citati uno ne ha intorno alla ragione della grande mortalità de' bambini in Egitto (*a*). Egli dice che, secondo i più esatti calcoli, nelle grandi città di Europa la metà de' bambini nati muoiono prima del terzo anno; ma che nel Cairo, per quanto ha potuto desumere, inclina a credere che ne muoia almeno tre quinti. Desgenettes, che ha dato le tavole mortuarie del Cairo per tre anni consecutivi (benchè due non compiuti) osserva che la mortalità ha sopra tutto luogo nelle prime sei settimane della esistenza de' bambini, e generalmente al di sotto dei nove mesi (*b*). Di tutte le cause della mortalità adotte da Frank (tranne quella del vaiuolo) la più valida a parer mio è quella de' matrimoni precoci. Frequentissimi sono qui i maritaggi di ragazze di undici anni, e vengo assicurato che i bambini risultanti dal primo parto muoiono quasi tutti, qua-

(*a*) Pag. 14.
(*b*) *Mém. sur l'Égypte* III, 238.

lunque sia la condizione della famiglia (*a*). Vero è bensì che nell' età tra gli undici e dodici anni le ragazze sono qui soggette alla mestruazione, e che questa età perciò è indicata dalla Natura come atta al matrimonio. Così è veramente quando si vivesse secondo le regole della Natura, quando si conducesse una vita attiva che rinforza la macchina, e ne favorisce lo sviluppo, e perciò presso gli Arabi del deserto e della campagna concedo che possa essere l' età del matrimonio; ma non così sarà degli abitanti sedentari delle città, e sopra tutto delle donne, la cui vita nelle Città di Oriente è piuttosto una vegetazione, e perciò presso queste genti potrebbero i matrimoni essere prematuri, benchè in un' età indicata dalla Natura, in quella della prima pubertà. Licurgo proibì ai maschi di maritarsi prima di 37 anni, ed accordò alle donzelle di farlo nel decimo settimo, a fine di ottenere figli robusti; ma questa legge rispetto ai maschi è improvvida per altri motivi. Platone vorrebbe che le donne non si maritassero prima del ventesimo, e gli uomini prima del tren-

(*a*) I ragazzi in Egitto, e gli uomini eziandio durante la state, fanno uso grandissimo di cetriuoli, di pasteche, di meloni, di fichi del sicomoro ec., cibi che fra noi si considererebbero sommamente malsani. Anche al tempo di Diodoro si alimentavano i ragazzi con radici di certe piante o cotte o crude, di modo che pochissimo costava il loro vito. (II, cap. 3.)

tesimo anno (*a*). Presso gli Orientali, ove non si conosce il celibato, i matrimoni altresì si fanno assai di buona ora, ed io credo che abbiano ragione, poichè se si aspetta l'età del maturo giudizio si arrischia di non incontrare più questo legame. Merita di essere letto il capitolo sui matrimoni precoci nella *Polizia medica* di Frank (*b*).

Ritornando ora alla malattia pestilenziale, durante il mio soggiorno nel Cairo si verificarono quattro accidenti di peste (a me noti) su individui che osservavano un rigoroso rinserro, ed evitavano qualunque contatto. Siccome gli uomini in circostanze consimili amano di farsi illusione, così cerca ciascheduno d'indovinare per qual mezzo esterno avessero potuto cotesti individui contrarre la malattia, e ricorrevasi al gatto, ai topi, alle donnole senza riflettere, o almeno non volendo farlo, che quando il morbo sia endemico si può sviluppare spontaneamente. In questi ultimi giorni assai si parlò di un rimedio contro la peste, che un tale diceva di avere incontrato in un vecchio autore Arabo. Era un'acqua di cui si volle tenere secreta la compozione, e si decantarono alcune cure. Avendola esaminata trovai che era acqua comune aguzzata da alcune gocce di acido solforico, bevanda che dai medici viene insinuata

(*a*) *De legib.* Lib. V, VI.
(*b*) Tom. I, Sez. 2, art. I.

nelle malattie di tifo, e che potrebbe benissimo giovare nelle pestilenziali, discorrendo almeno per analogia. La droga che in Cairo è usata, per profumare gli oggetti suscettibili di ritenere il veleno contagioso, è un miscuglio di poco zolfo con molta *Artemisia judaica* trita, erba che comunemente viene ne' deserti. Ma più ordinariamente adopransi le *ghile*, ossia quelle schiacciate composte di escrementi di cavalli, cammeli, ec. che in questo paese valgono come combustibile. Sembra adunque che il solo fumo ordinario sia capace di distruggere il miasma, e per conseguenza saranno atte a tal uopo le sostanze tutte combustibili anche non aromatiche. — La peste nel Cairo infierì moltissimo nei Negri, e nei Vahbiti che furono tradotti prigionieri in questa città dopo la sconfitta loro data da Ibrahim Bascià: dicesi che ne morì circa dugento sopra cinque o seicento. I Franchi parimenti furono assai maltrattati e si conta che ne perirono da intorno settanta. Nel solo quartiere Franco vi furono ventitre attacchi sopra una popolazione di circa duecento individui compresi in ventidue case, Cattolici, Greci e Musulmani padroni e servitori: quattro soltanto guarirono. Grande fu la mortalità degli Ebrei, il cui numero è da tremila e ne perirono da trecento. Essi abitano, come tra noi, un quartiere separato, che al solito è molto sudicio. I negozianti del Yemen, della Soria, di Bagdad, in una parola tutti i forestieri

furono assai manomessi da questo flagello. Dovrassi credere adunque che gli indigeni sieno meno suscettibili? Se la peste è indigena dell'Egitto, non sarebbe maraviglia, e questa stessa circostanza ne sarebbe quasi una prova. Dal dì 23 di Maggio in poi la malattia è in gran decadenza; ma in questa epoca debbono più incutere timori quelli che vivono, che gli altri che muoiono, poichè essendo grande il numero di coloro che guariscono, passeggiano questi per la via coi buboni aperti, e più frequenti per conseguenza sono le occasioni di contatto. — Compilandosi la storia della peste Cairina di quest'anno deesi segnatamente avere riflesso alle seguenti circostanze. I primi attacchi della malattia succedettero non già nel Cairo, ma a Gizeh nel mese di Settembre, indi passò al Cairo vecchio, villaggi ambidue situati sulla riva del Nilo. È adunque probabile che non sia stata portata di fuori, poichè secondo l'ordine naturale delle cose Alessandria doveva essere la prima attaccata, indi il Cairo. Se il morbo si fosse introdotto dall'estero, non poteva venire che dalla parte del mare, poichè il superiore Egitto e la Siria ne furono esenti. Sembra adunque che siasi sviluppato spontaneamente; ma non si saprebbe indicarne le cause, intorno a che gioverà osservare che in quell'anno non fu punto strabocchevole l'inondazione del Nilo. Un' altra osservazione da farsi si è che la peste singolarmente infie-

rì col progresso del tempo a Bulac ed a Kaliub villaggio posto presso il Nilo dalla parte di Sciubra (*a*). Erano già allora cadute le pioggie strabocchevoli di Febbraio, e queste sembra che abbiano moltissimo contribuito a sviluppare il miasma, il quale per avventura senza di ciò sarebbe stato benigno, come lo fu nella primavera dell' anno antecedente. Di fatto prima delle indicate pioggie, durante il mese di Dicembre, e quello di Gennaio, non presentò sintomi terribili. Così se all' umidità cagionata dalle pioggie, i cui effetti dovevano essere assai sensibili a Kaliub, villaggio, che come tutti gli altri dell' Egitto è assai male fabbricato, a questa umidità, dico, quella doveva aggiungersi cagionata dalla prossimità del fiume. E' per altro, anzi impossibile d'indicare per qual motivo questo o tal altro villaggio sia stato chi più chi meno maltrattato dal morbo, quantunque in circostanze locali apparentemente consimili; se si sapesse ciò dire si conoscerebbe l'origine del miasma (*b*). Nel Cairo, come paese meglio costrutto, e dove gli abitanti possono met-

(*a*) La popolazione di Kaliub era di 600 individui, e ne perì di peste la metà. (Scrivesi *Keliub*, ed è sul luogo dell' antica *Heliopolis*).

(*b*) Nella iscrizione trilingue trovata a Rosetta fra i molti benefizi fatti all' Egitto da Tolomeo Epifane si annovera quello di avere incontrato molte spese per procurare la salubrità dell'aria.

tersi meglio al coperto delle intemperie, la peste si palesò più tardi e non fece, in proporzione del numero della popolazione, cotanta strage quanto a Kaliub e a Bulac. Coloro che osservano la quarantena hanno grandissima cura di fare attenzione alle sostanze suscettibili di ricevere il miasma, ed alle altre non suscettibili. Per molte di tali sostanze questa classificazione è arbitraria, poichè su quali esperienze è mai stabilita? Fermamente si crede che il legno non sia suscettibile, ed ho veduto uomini sommamente meticolosi ed osservatori delle più scrupolose precauzioni sedersi con tutta la confidenza sulle sedie e sugli scanni ove eransi seduti pria altri individui. Quanto a me considero corpi non suscettibili quelli che non sono capaci d'imbeversi delle sostanze umide con cui sono posti a contatto. Tali sarebbero i metalli, giacchè quantunque una moneta venga trattata fra le mani di un pestiferato, la materia della traspirazione, che potrà attaccarsi alla sua superfizie, dovrà in breve volatizzarsi. Ma chi vorrà concedere questa qualità al legno ordinario? chi al sovero? chi in somma a tutti i legni bibuli e porosi, segnatamente quando non sieno levigati? Atteso questo non so con quanta sicurezza debbasi maneggiare il pane su cui non cade veruno scrupolo come corpo non suscettibile. — Tra il Cairo ed il Cairo vecchio havvi una concia di pelli ove sono impiegati da duemille A-

rabi, che durante la notte vanno alle proprie case. Sono assicurato che niuno di questi individui fu attaccato di peste. Quanto alla lista de' morti durante l'epoca della peste, io la credo esatta, perchè viene portata seralmente al Kiaja bey col nome, cognome e professione degli individui, di maniera se venisse egli in cognizione che fosse morta una persona che non sia nella lista, l'incaricato a ciò non la scapperebbe senza una buona fatta di bastonate, che è la correzione familiare in questi paesi. L'incaricato è un impiegato del Governo, al quale i capi di ciascheduna moschea debbono giornalmente portare la lista dei morti, ed egli verifica se hanno eredi; in caso contrario le loro sostanze passano al fisco. Cotale uffizio chiamasi *Bet-el-mal*, (la casa della roba o delle sostanze). In questa circostanza i sudetti capi delle Moschee dovevano precisare il numero di quelli morti di peste o d'altre malattie: cosa presso loro non difficile, perchè i morti si mettono nudi per lavarli prima di seppellirli, e perchè coloro hanno un occhio esercitato. Havvi un verso latino che insegna la maniera di non prendere la peste:

*Cede cito, longiquus abi, serusque reverte.*

Il medico Sotira, che fece suo questo adagio, traducendolo in Francese, lo considera come il mi-

glior rimedio (*a*). — Il lazzaretto di Venezia fu fondato alla metà del secolo XV, e le altre città commercianti ne imitarono l'esempio (*b*). Tra le pesti del Cairo memorabile per la mortalità è quella del 1791, la quale si estese perfino nell'alto Egitto, e diè morte ad Ismael bey, che fu attaccato due volte consecutive da questo morbo, ed alla seconda dovette soccombere. Da persone che se ne rammentano fui accertato che la temperatura era molto incostante; ora fresca ed ora caldissima, ed il cielo era annebbiato di vapori. La peste incominciò a farsi sentire nel mese di Decembre, e vi furono attacchi perfino in Luglio. Chiamasi la peste d'Ismael bey, perchè morì questo personaggio, essendo soliti gli Egizi di denominare le famose pestilenze da qualche insigne circostanza che le ha accompagnate; così antecedentemente a questa vi fu la peste *del Corvo*, perchè alcuni quartieri del Cairo rimasero così spopolati che le case erano divenute abitazioni di corvi, e l'altra *del battello*, perchè durò fino all'epoca in cui il Nilo innonda la piazza di Lesbekie, che si suole allora scorrere in barca. In quella del 1791 sono accertato che furono attaccate quasi tutte le famiglie Cristiane, che osser-

(*a*) Vedi *Mém. sur l'Egypte*.

(*b*) Papon, *de la peste ou epoques mémorables de ce fleau* ec. Tom. I, pag. 27. Paris an VII.

vavano un rigoroso rinserro, benchè al solito si voglia attribuirlo a cause esterne (*a*).

Papon nell'opera citata è d'avviso che non tutte le pesti che desolarono l'Europa in varie epoche sieno state portate di fuori, e che questo morbo fosse endemico, come lo è la peste bovina. L'epoca, dice egli, ove si sviluppa è quella in cui gli uomini, vivendo in società, non hanno per anche avuto il tempo di secare le paludi, di dare scolo alle acque stagnanti, ec. in cui i popoli senza essere intieramente inciviliti, cessano di essere barbari. Tale era lo stato dell'Italia nei primi cinque secoli della fondazione di Roma, tale quello dei tempi di mezzo. Allora era indigena anche la lebbra (*b*). Ma quante provincie non abbiamo noi nell'Italia meridionale ove la costituzione del suolo, rispetto alla cultura, è tal quale era ne' secoli barbari, in cui non vi sono nè canali, nè spurghi di acque morte, nè altre simili opere. Ne siano testimonio la Campagna di Roma, le Maremme, la costa della Calabria: nulladimeno non si sviluppa ivi la peste.

Oggidì 17 Giugno è la famosa giornata in cui

(*a*) Anche prima della conquista de' Turchi la peste affliggeva l'Egitto. Amru che veniva dalla Siria, fu costretto di retrocedere da el-Arish attesa una grave pestilenza che si manifestò nel campo (Rampoldi II, 94 ) Sotto il Califfo Omar nell'anno 637 la peste incrudelì in Soria (p. 78).

(*b*) Pag. 11 seg. tom. I.

alla notte cade quella decantata *nocta*, che, secondo un'opinione generalmente sparsa, mette termine sempre alla peste. Questa parola in Arabo significa *goccia*, e da quanto ho potuto raccogliere non si riferisce già alla rugiada ordinaria, che chiamasi *nada*, ma ad una rugiada miracolosa che cade dal cielo, ed a cui si debbe il primo accrescimento del Nilo. Prospero Alpino, seguendo la voce popolare, dichiara esso pure che costantemente le acque di questo fiume cominciano ad aumentare nel dì diciasette di Giugno (*a*); ma ciò è ben lungi dal vero, poichè in quest'anno l'aumento si rese sensibile dal dì quattro dello stesso mese. Meritamente il citato autore nega che la disparizione della peste si possa attribuire a questa circostanza, ed è piuttosto di avviso che ne sia cagione il cambiamento de' venti, i quali dall'Ostro si volgono a Settentrione. Ma fatto sta che i venti, in questo anno almeno, non hanno dopo quell'epoca questa direzione, come poscia farò vedere, ma soffiano bassi in maniera che, giungendo infocati dal calore del deserto, sembrano vampe di foco. — Ritornando alla *nocta* mi vien detto che il volgo suppone che nel dì diciasette cada la prima rugiada; ma non occorre dire quanto sia assurda questa opinione, poichè, secondo la diversità di temperatura dell'at-

(*a*) *De medic. Aegypt.* p. 13.

mosfera fra il giorno e la notte, cade o prima o dopo, ed in questo anno nel giorno 20, avendo esplorato le campagne prima del nascere del sole, non apparve che ne sia caduta neppure una stilla; di fatto le notti fin ora non sono punto fresche. Ciò che è ben singolare si è, che l'aumento del Nilo incominciò, come ho detto, a palesarsi nel dì quattro di Giugno, e gradatamente bensì, ma assai sensibilmente s'innalzarono le acque di questo fiume fino all'altezza di sedici pollici, di maniera si aveva tutta la ragione di presagire una strabocchevole innondazione durante l'anno. Ma appunto nel giorno diciasette, contro ogni aspettativa, calarono, di modo che nello spazio di questo e del dì susseguente si rimisero a un di presso al primiero livello. Nel giorno venti cominciarono di bel nuovo ad alzarsi insensibilmente. Nel principio dell'accrescimento l'acqua del Nilo ha una tinta verdognola, che conserva per alcuni giorni; ma attesa la pestilenza non potei avverare cogli occhi miei propri il fenomeno di cui parlano già parecchi viaggiatori. Queste alternative di crescere e di descrescere si manifestano nelle acque del Nilo fino alla giornata di oggidì due Luglio. — Quanto alla peste, nel dì 29 Giugno non vi fu alcun morto, nè tampoco nel susseguente, di maniera che non si compila più la lista de' morti.

Sembra che anche gli antichi Egiziani rico-

noscessero nell' aere del loro paese una qualità maligna, in certe epoche almeno ed in certe circostanze, poichè, secondo Plutarco ( *De Iside*) facevano giornalmente uso di suffumigi: appena rizzati dal letto bruciavano della pece, a mezzo dì della mirra, e sul far della notte il Kifi che era un miscuglio di sedici spezie d' ingredienti, di cui quattordici sono aromatici. Essi se ne servivano anche in bevanda come purgante.

Seguono le osservazioni termometriche fatte nel mese di Giugno al Cairo.

| Giorno del Mese | Gradi sopra lo zero | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Alle ore 8 antimerid. | A mezzogiorno | Alle ore 2 pomerid. | |
| 1 | 16 1/2 | 20 | 20 4/5 | N. E. |
| 2 | 18 | 21 | 22 1/3 | *idem*. |
| 3 | 18 1/2 | 21 | 22 2/3 | *idem*. |
| 4 | 19 1/3 | 22 1/3 | 23 1/3 | *idem*. |
| 5 | 20 1/5 | 23 | 24 1/2 | *idem*. |
| 6 | 20 3/4 | 25 | 26 1/3 | N.E. N.N.E. N. |
| 7 | 19 3/4 | 23 | 25 1/3 | N. E. |
| 8 | 20 1/2 | 23 1/2 | 25 2/3 | *idem*. |
| 9 | 20 2/3 | 24 1/4 | 25 3/4 | *idem*. |
| 10 | 20 1/2 | 23 3/4 | 25 2/3 | *idem*. |
| 11 | 21 | 24 | 25 1/2 | N. E. E. |
| 12 | 20 3/4 | 24 4/5 | 25 1/3 | N. E. |
| 13 | 22 | 25 | 28 | N. O. N. (1) |
| 14 | 20 4/5 | 24 3/4 | 25 1/3 | E. |
| 15 | 22 | 25 1/3 | 26 1/2 | N. E. |
| 16 | 22 1/2 | 25 1/2 | 26 3/4 | *idem*. |

| Giorno del Mese | Gradi sopra lo zero | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Alle ore 2 pomerid. | A mezzogiorno | Alle ore 8 antimerid. | |
| 17 | 22 | 27 | 25 1/2 | N. E. N. (2). |
| 18 | 21 | 25 | 26 | N. E. |
| 19 | 21 3/4 | 26 | 29 | S. S. E. N. E. (3). |
| 20 | 22 | 27 | 29 | E. N. E. |
| 21 | 23 1/4 | 26 3/4 | 28 1/4 | N. E. |
| 22 | 23 2/3 | 27 1/2 | 29 | *idem.* |
| 23 | 23 3/4 | 28 | 29 | *idem.* |
| 24 | 23 1/2 | 28 | 29 | N. E. N. N. E. |
| 25 | 22 1/2 | 27 | 28 | N. E. |
| 26 | 22 2/3 | 27 1/4 | 28 1/4 | *idem.* |
| 27 | 22 3/4 | 27 1/3 | 28 1/2 | *idem.* |
| 28 | 24 | 28 1/2 | 30 1/2 | *idem.* |
| 29 | 22 | 25 1/4 | 28 | *idem.* |
| 30 | 22 3/4 | 26 1/4 | 27 1/3 | N. E. N. N. E. (*a*). |

(1) Aria caldissima. (2) Giorno della *Nocta.*
(3) Aria caldissima bruciante fino al dì 29.
(4) Alla notte.

Sulla temperatura di questo mese conviene fare alcune osservazioni. Dal giorno 19 fino al 29 inclusivo l'aria di N. E. era così brucciante quanto quella del Kamsin, di maniera che non potevasi trovare requie nè giorno nè notte. Nulladimeno il vento non spirava da un rombo differente da quello dei dì precedenti; ma siccome soffiava basso, così s'impregnava del calorico riverberato dalle cocenti pianure del deserto. Tale è, come in altro giornale ho estesamente dichiarato, la teoria del Kamsin, il quale può essere prodotto da tutti i venti quando radono il suolo nella calda stagione. Io non dubito che se il termometro negli anzidetti giorni, fosse rimasto direttamente esposto alla corrente del vento, avrebbe segnato una temperatura più elevata; ma non ho potuto avere in Cairo a mia disposizione una simile situazione ove si aggiungessero le condizioni che la muraglia non fosse antecedentemente riscaldata dal sole, e che non vi fosse di rimpetto nè tetto, nè muro che riverberassero i raggi del sole. Di fatto, siccome queste condizioni non si avveravano, così in alcune case il termometro segnava alla finestra 32, 34 e fino 36 gradi in alcune giornate. Io feci costantemente le osservazioni nello stesso ampio cortile della casa del Vice-Console Austriaco, ove non avevano luogo questi inconvenienti, ma dove non poteva essere indicata che la generale temperatura dell' at-

mosfera. Nel dì 30 Giugno il caldo col medesimo vento fu meno intenso, e verso sera incominciò a soffiare tramontana, che persevera in Luglio, come a suo luogo verrà dimostrato. — Nel giorno 16 incominciò l'atmosfera a comparire annuvolata fino ad un'ora circa di sole, e queste nuvole, spinte nelle montagne dell'Abissinia dal vento boreale, si risolvono colà in pioggia, che produce l'accrescimento del Nilo (*a*). — Nel giorno 14 alle ore sette pomeridiane vidi passare pel Cairo sciami di cavalette a seconda del vento, e seguitarono per parecchi giorni susseguenti (*b*).

4 *Luglio*. — Dopo quasi un anno e mezzo dacchè mi trovo in Oriente mi determino finalmente a visitare le piramidi di Gizeh e di Sacara; ma questa gita non fu che superfiziale, ri-

(*a*) Niebhur nella fine del primo volume de' viaggi in Arabia presenta le tavole termometriche fatte al Cairo pei mesi di Novembre e Decembre del 1761, e di Gennaio fino ad Agosto inclusivamente dell'anno susseguente. Le osservazioni si fecero tre volte al giorno, alle otto antimeridiane; alle due pomeridiane; alle dieci o alle undici della sera. Pei mesi di Maggio, Giugno, Luglio il risultato coincide a un di presso con quello delle mie osservazioni. Verso la fine di Maggio alle due pomeridiane si tenne il barometro di Fainchait fra i gradi 87 e 94, e soltanto in un giorno montò al 96. Nel Giugno fra i gradi 85 e 99, ed un giorno ascese al 101. Nel Luglio fra i 92 e il 99 ed una volta parimenti salì al 101. Nell'Agosto fra il 94 e il 99.

(*b*) La locusta chiamasi in Arabo al Cairo *giaradh*.

serbandomi ad intraprenderla con più agio dettagliatamente. Partito dal Cairo seguitai la sponda destra del Nilo fin oltra ad Atar-el-neby, ed al picciolo villaggio di Cabiri passai il fiume sopra una grossa barca. Alla sponda sinistra seguitai il viaggio fino a Bedrishen, distante dal Cairo per quattro buone ore di cammino a trotto di asino. A poca distanza da questo villaggio trovasi la fabbrica istituita dal sig. Bafi, in cui si ottiene il nitro grigio con l' evaporazione ai raggi del sole senza impiegare il fuoco. Il disegno di queste nitriere fu dato dal sig. Nardi di Ravenna, che aveva lavorato nelle saline di Cervia, giacchè il Bafi, che concepì il progetto, era del tutto ignaro dell' esecuzione. La costruzione è del sig. Coste architetto Francese. Cotesto stabilimento rappresenta una grande aia quadrangolare, la cui periferia è circondata da vasche costrutte di materiali e di cemento, ed elevate dalla superfizie del suolo in cui si mettono a lisciviare le terre nitrose, che si traggono dai cumuli di rovinacci de' contorni. Poichè l' acqua è abbastanza carica di nitro, levando di mano in mano le vecchie ed aggiungendo nuove terre, si aprono degli spilli (*a*),

(*a*) Gli spilli delle vasche o casse, così dette, si aprono dopo ventiquattro ore che vi fu posta la terra nitrosa. Se i bacini quadrangolari sono vuoti, l' acqua si manda a dirittura in essi, altrimenti si raccoglie ne' serbatoi, detti cantine. Perchè l' acqua del-

che sono verso il fondo della vasca, e per mezzo di una doccia si raccolgono le acque in più serbatoi posti a varie distanze. Da questi passano in bacini quadrangolari di poca profondità posti in mezzo all'aia, ove ha luogo l'evaporazione. In cotesti recipienti l'acqua si concentra fino a tal grado che non possa più tenere in soluzione il muriato di soda, il quale si accumula nel fondo, formando una grossa incrostazione. L'acqua ha un colore rosso dipendente dalla refrazione. Poichè la liscivia si è in tal guisa spogliata della più gran parte de' sali eterogenei, viene attinta con un recipiente, al qual fine è praticato nel fondo del bacino un incavo circolare che lo possa ricevere, e si trasfonde il fluido in altri bacini circolari posti a più alto livello, ove compiendosi l'evaporazione si cristallizza il nitro, che, essendo ancora impuro, conviene raffinarlo al fuoco col solito metodo. Non so perchè questi bacini circolari, in cambio di essere più elevati, non sieno stati costrutti allo stesso livello degli altri in guisa che il fluido possa per una doccia passare dai primi a questi ultimi. Dopo l'istituzione di questa fabbrica due altre ne sono state co-

le casse sia abbastanza carica di nitro conviene che segni almeno sedici gradi del pesaliquori. Quando ne' bacini quadrangolari ne acquista con l'evaporazione da quarantatre a quarantaquattro si trasfonde allora ne' bacini circolari ove si cristalizza il nitro.

strutte nella provincia di Faium, ed un' altra presso il Cairo, le quali sono presentemente regolate tutte da Arabi, e mi si dice che in quest' ultima si ottiene il nitro puro seguendo lo stesso processo. — Da Bedrishen passai a Metrahenny villaggio poco quinci distante. Presso questo villaggio ha la sua abitazione il sig. Caviglia di nazione Genovese, che fu un tempo capitauio di bastimento, e che da parecchi anni dimora in Egitto allettato dal genio delle antichità. Egli si costrusse un' abitazione affatto isolata in mezzo ad un palmeto, ed in questo semplice e modesto abituro vive nella più perfetta solitudine alla guisa di Robison Crosuè, attendendo ai suoi studi. Il Sig. Caviglia abitava prima in uno de' sepolcri contigui alle piramidi di Gizeh, e fece fare in quel luogo parecchi scavi, come accennerò in appresso. Ma la scoperta delle antichità non è la principale sua occupazione. Egli accudisce con molto impegno alla interpretazione de' geroglifici seguendo le tracce di Champolion e di altri moderni che si sono applicati a questo studio, da cui è molto difficile che si possano ottenere soddisfacenti risultati. Di fatto se si potesse determinare (ed anche questo è molto dubbioso) quale significato abbiano quegli emblemi, che si conosce ciò che rappresentano, come sarebbe l' occhio, l' aratro, una civetta, una capra ec. come si potrà mai ricavare un senso da una mol-

titudine di tanti altri che non si sa indovinare cosa esprimano? Questa difficoltà mi sembra insuperabile benchè questi archeologi si sforzino di uscirne con mille ghiribizzi, e con gratuite supposizioni. Siccome da una chimera si passa facilmente ad un'altra, così il sig. Caviglia si occupa parimente della scienza arcana ed occulta degli antichi Egiziani, e ciò lo conduce alla magia. Prevenuto in favore del Mesmerismo e del Magnetismo animale, crede alle ispirazioni, alla predizione del futuro, all'intuizione. Ammette una gerarchia di geni e di esseri intermediari (*a*) fra l'uomo e la Divinità, che abbiano un'influenza sulle nostre operazioni e sulla nostra condotta, e pascendosi delle opere fantastiche di Fabre d'Olivet, si studia di trovare una corrispondenza misteriosa fra le istituzioni e la Cosmogonia di Mosè con quelle dei maghi dell'Egitto. Del rimanente il sig. Caviglia è un'uomo di esimia probità, e poichè l'illusione è l'appannaggio degli uomini, potessero almeno illudersi tutti come lui. Le sue ricerche archeologiche fatte sul luogo hanno prodotto se non altro buoni risultati. Mediante gli scavi da lui eseguiti presso Metrahenni, sembra che sia posta fuor di dubbio la situazione dell'antica Menfi. E' singolare che fino ai tempi di

(*a*) Crede che gli uomini per essere protetti da questi geni debbano essere morali, e così per principio d'omogeneità avranno relazione e rapporti con essi.

Ed-dris, e di Abulfeda cioè nel XII e XIV secolo, ed in quello di Beniamino di Tudela, che fioriva verso il 1160, esistevano vestigia di Menfi. I passi di questi autori sono riferiti da Niebhur (*a*). Sembra adunque che la totale sua distruzione debbasi riferire all'epoca dell'edificazione del Cairo, e la disparizione delle sue rovine agli interrimenti successivi del Nilo. Anche Niebhur sostiene che Menfi doveva essere presso Metrahenni. Un villaggio di que'contorni, chiamato Menf, è accennato da Bruce e da Wilson (*b*). Anche Hamilton, che viaggiava costà nel 1801, parla di massi di granito, e di pezzi di statue colossali che veggonsi ne'contorni di Metrahenni, nè dubita che qui non fosse Menfi (*c*). Pococke fu il primo a supporre che quell'antica capitale doveva essere nei contorni di cotesto villaggio, opinione che è vigorosamente sostenuta da Bruce (*d*) contro quella di Shaw, il quale si avvisa di collocare Menfi a Giseh. Ma quella di Pococke e di Bruce non era che una semplice conghiettura, poichè niuna antica rovina al tempo di questi viaggiatori erasi scoperta presso Metrahenni. Ciò fu riserbato al sig. Caviglia. Egli dissotterrò in più luoghi grossi mas-

(*a*) I, 85.
(*b*) *Hist. of british expedit. in Egyp.* pag. 139.
(*c*) *Aegyptiaca* pag. 313, 314.
(*d*) I, 202 seg.

si squadrati di bel granito rosso, due colossi mutilati dello stesso genere di pietra ed una statua colossale di maggiore dimensione in roccia calcaria, la quale ha l'altezza di trentatre piedi parigini comprese le gambe che non si sono trovate. La testa è benissimo conservata e di buon disegno, le braccia sono stese ed accollate ai fianchi, ed in ciascheduna mano stringe un cilindro che sembra essere un papiro accartocciato alla cui estremità sono scolpiti alcuni geroglifici. La parte posteriore del colosso è grezza, e non scalpellata, di maniera che sembra che nella sua naturale situazione dovesse essere addossato ad una muraglia. Sarebbe forse questo il colosso che Strabone dice vedersi nell'ingresso della città, il quale fino dal suo tempo era atterrato? La porzione rozza e non lavorata mostravasi quasi a fior di terra, il che determinò il sig. Caviglia ad intraprendere uno scavo. Siccome questa statua, e tutto il suolo adiacente è coperto dalle acque del Nilo, quando questo fiume è nel massimo suo accrescimento, così sembra essere questa una prova che il letto del Nilo si è considerabilmente innalzato a' giorni nostri. Forse anche le innondazioni erano rattenute da argini come solevano gli Egizi. Eliopoli era sopra una diga (*a*). Diodoro appunto dice che Menfi era munita di argine per preservarla

(*a*) Strabone XVII pag. 032.

dalle inondazioni del Nilo (*a*). Così dice pure Erodoto. Nella traduzione di Muxtoxidi v'ha una carta topografica di Menfi. Il luogo ove era Menfi è presentemente occupato da un vasto palmeto, e reca veramente maraviglia come così pochi avanzi rimangano di una capitale cotanto celebre, nè a'tempi del suo splendore si sarebbe mai supposto che dovesse venire un tempo in cui contrasterebbesi perfino sul luogo ove era situata. Le sue rovine saranno state probabilmente sepolte dagli interramenti cagionati dal fiume, e dalle sabbie stesse del contiguo deserto trasportate dal Nilo. Vero è che molte magnifiche opere di Menfi furono trasportate in Alessandria al tempo de'Tolomei; ma dall'altro canto non si può supporre che sia stata sradicata tutta la città, e sappiamo innoltre che essa continuava ad essere assai decorata all'epoca di Strabone (*b*). — Da Metrahenni passai a visitare in compagnia del sig. Caviglia le piramidi di Saccara ed i pozzi delle mummie. Così questi, come quelle sono situati sul margine del deserto ove esso confina con la pianura inondata dal Nilo. Il suolo è superfizialmente coperto di sabbia quarzosa mescolata con ciottoli silicei di vari colori, che sono ciottoli idiomorfi, fra i quali se ne rinvengono di diasprini, e si rin-

(*a*) Lib. II, cap. 1.
(*b*) Lib. VII, pag. 914.

viene altresì qualche pezzo di legno silificato. Il vegetabile più abbondante è il *Mesembrianthemum copticum*, chiamato dagli Arabi *Gassul* (*a*), il quale suolsi da essi adoperare in cambio di sapone per detergere le biancherie, e che abbruciato dà una cenere alcalina atta alla fabbricazione de' vetri. I grossi calici, o piuttosto i pericarpi di questa pianta crassa, per quanto mi fu detto, si mangiano dagli Arabi stessi involti in pasta di farina fritti. — L'ossatura poi del terreno è composta di calcaria grossolana simile a quella del Mokattan presso il Cairo. In cotesta roccia sono scavati i pozzi ne' quali si rinvengono le mummie. Sono quadrangolari, ed hanno la profondità di trenta a quaranta piedi. Ove la pietra è abbastanza solida, non hanno internamente alcuna rivestitura; ma in caso diverso sono rivestiti di pietre legate con calce. Siccome il margine dell'imboccatura del pozzo è più largo del vano del pozzo stesso per l'altezza di circa un piede, così da ciascheduno dei quattro lati della canna rimane un risalto su cui appoggiavano le lastre di pietra che servivano di coperchio, alcune delle quali in alcuni pozzi sono ancora superstiti; ma è da credersi che le commessure, fra una lastra e l'altra, fossero stuccate con argilla o con altra sostanza,

(*a*) Parola che significa detergente, e viene dal verbo *gassel*, lavare.

altrimenti la sabbia avrebbe ostrutto il pozzo, come è già avvenuto ai dì nostri per essersi o distrutto, o scomposto questo mastice. Al fondo del pozzo trovasi un'apertura che mette nella cella mortuaria, ove si riponevano i cadaveri (*a*), e da questa si entra in altre laterali che servivano allo stesso oggetto, come si scorge nei sepolcri dei Giudici presso Gerusalemme. — Il soffitto di tutte le celle è piano, e tale generalmente è il modello di tutti questi sepolcri che dovevano appartenere all'antica Menfi, e pei quali fu scelto il luogo il più prossimo alla città, e nel tempo stesso immune dalle innondazioni del fiume, quale è il lembo del deserto più elevato del piano della vallata del Nilo. Le piramidi, che in lunga fila si stendono in questo suolo medesimo, null'altro sono che tombe più magnifiche erette dall'insolente fasto dei Re. La prima che visitai fu quella costrutta a cinque ripiani decrescenti somiglianti a cinque grandi gradini, la quale da lontano si distingue da tutte le altre per la singolarità della sua forma. Il sig. Caviglia, che ebbe la compiacenza di accompagnarmi, mi annunziò que-

(*a*) Gli Arabi de'contorni non sono più adesso que'barbari di una volta che aprono i pozzi e manomettono le mummie per trovarvi addosso metalli preziosi. Istrutti dagli Europei, le scavano con gran diligenza, e sanno vendere a caro prezzo le curiosità che ivi rinvengono. Lo Sceik di Saccara ne ha una raccolta.

sta piramide come avente sette gradini (a), ed avendogli fatto conoscere sul luogo che io non sapeva annoverarne tanti, mi disse che due erano sepolti sotto la sabbia, il che non mi parve; ma egli era prevenuto in favore del numero settenario. Anni fa fu scoperto dagli Arabi l'ingresso col favore di un grande scavo fatto ai piedi del lato settentrionale; ma presentemente è del tutto ostrutto. Molte sono le piramidi in queste vicinanze, ed io, da un punto di vista, ne ho annoverato undeci; ma volendole con diligenza numerare ve ne sarà fra grandi e picciole in maggior quantità. Alla vista di questi monumenti, che si proclamano eterni, ciò che sopra tutto mi colpì, fu il loro stato di deperimento, e come cedono alla forza distruggitrice del tempo. La massima parte hanno quasi per intiero perduto i loro angoli, altri non presentano che un cumulo conico di rovinacci, che va di mano in mano diminuendo di altezza a norma che i materiali stritolati dalle intemperie vengono strascinati nella pianura. Nè altrimenti doveva succedere, attesa la cattiva costruzione di queste moli, fabbricate non già di grossi massi, ma di lastre di pietra, che cadendo in fatiscenza producono uniformemente lo sfacello in tutto l'edifizio. Una di queste piramidi,

(a) Hamilton dice che ha sei gradini. *Aegyptiaca*. p. 306.

la più grande di tutte, e la più notabile dopo quelle di Gizeh, si conserva nulladimeno in assai buono stato. Poco lungi da essa un'altra ve n'ha che la pareggia a un di presso in grandezza, la quale presenta la singolarità che gli spigoli, in cambio di essere in linea retta, come quelli di tutte le altre, sono curvilinei. Io sarei di avviso che dovesse essere più moderna delle altre, e fabbricata in un tempo in cui, cercandosi la novità, si cadè nel manierato, come avviene in tutte le arti. L'ultima piramide di questa serie è ancora più singolare, imperocchè è costrutta di mattoni crudi, e ciascheduno può bene immaginare che non sarà stata rispettata dalla mano del tempo. Di fatto nulla altro presenta che un torso informe e lacerato. Fra questo gruppo di piramidi una ve n'ha principiata e non terminata, la quale ha la sembianza di un bastione, o di un ridotto, o di simile altra opera di fortificazione. — Alla sera dormii a Metrahenni nella capanna del sig. Caviglia.

5 *Luglio*. — Parto per le piramidi di Gizeh quinci lontane quattro buone ore di cammino. La maggiore di queste piramidi, quella di Cheops, secondo Nouet, che ne ha dato circostanziate misure, ha l'altezza di piedi di Parigi 421 e pollici 8, e l'angolo d'inclinazione col piano dell'orizzonte è di 51°, 23', 46". — Davison, che viaggiava nel 1764, nelle sue osservazioni pubblica-

te da Walpole (*a*) assegna alla gran piramide l'altezza di piedi Inglesi 460 pollici 11, avendo misurato quella di ciaschedun gradino, che sono 206. Il piè Francese è pari ad 1, 066 inglese. Esse sono parimenti situate nel margine elevato del deserto, e fra queste e quelle di Saccara se ne frappongono alcune altre poste sulla medesima linea, che dal nome di un picciolo villaggio contiguo chiamansi le piramidi di Abusir. Giunto sul luogo visitai prima la testa della famosa Sfinge scalpellata sul posto da un grande masso di calcaria, ma presentemente assai mutilata. Il sig. Caviglia dissotterrò sotto la faccia di questa colossale figura una spezie di tempio in cui furono rinvenuti dei grandi vasi ed iscrizioni in pietra scolpite, come mi dice, a lettere greche; ma poscia lo scavo fu di nuovo a bella posta interrato nella sabbia per preservarne i monumenti. Sei piramidi compongono il gruppo di Gizeh, tre delle quali sono picciole in confronto delle altre due. La più grande e quella di cui parlano tutti i viaggiatori è fabbricata a gradini con grossi massi di pietra, ma legati con un cemento composto di calce, di grani calcarei, e di rottami di mattoni. Paolo Lucas, che era un gran mentitore, dice che le piramidi erano spalmate di cemento, il che è ne-

(*a*) *Mem. relating to Europ. and Asiat. Turkey* p. 380.

gato da Niebhur; ma forse Lucas (*a*) fu indotto in questo pensiero vedendo il cemento che è fra pietra e pietra, e di cui parla Niebhur (*b*). Quando consideriamo che il colosseo di Roma è un immenso edifizio di massi squadrati di pietra insieme connessi senza ombra di cemento, non potremo fare a meno di dire che, nell'innalzare simili moli, i Romani vincevano in maestria gli antichi egiziani, quantunque si esageri la perizia di questi ultimi. Per non ridire cose già dette non parlerò dell'interno di questa piramide. Accennerò soltanto che recano veramente sorpresa le grandissime lastre di granito rosso, che costituiscono le pareti della camera del Sarcofago (*c*), e probabilmente il soffitto. In una certa situazione havvi un pozzo (*d*) stretto e profondo che scende per-

(*a*) Vedi la sua opera.

(*b*) Fino dai tempi di Erodoto era dubbioso il nome de'sovrani che edificarono le piramidi, e lo scopo di esse (Vedi).

(*c*) Sopra la camera nel Sarcofago ve n'ha un'altra in cui penetrò il sig. Caviglia, ma che era già stata scoperta poco dopo il tempo di Niebhur (I, 161). Il suo ingresso è nella muraglia a sinistra dell'imboccatura della galleria (glacis) che conduce in quella del Sarcofago; ma all'altezza di ben trenta piedi dal suolo, di maniera che per penetrarvi farebbe d'uopo una scala. Quanto al pozzo ne parlano antichi viaggiatori, e se non m'inganno anche Maillet. È accennato da Wilson (*Hist. of the British expedit. in Egypt.* p. 136).

(*d*) Davison nel 1734 discese in questo pozzo fino alla profondità di 155 piedi, e trovò il fondo chiuso da sabbia e da pie-

pendicolarmente. Il sig. Caviglia vi è penetrato, ed ha trovato che corrisponde sotto la base di una piramide con una galleria orizzontale. Sarebbe prezzo dell' opera di proseguire queste ricerche, poichè sarebbe probabile di rinvenire quei cunicoli chiamati da Diodoro Siculo *Syringes*, e sarebbe questa un' importante scoperta. General-

te. Esso consiste di tre pozzi; il primo verticale della profondità di 22 piedi, il secondo alquanto tortuoso di 29, l'altro inclinato, ma sommamente ripido di 99; in tutto piedi 150. Alcuni anni prima era disceso fino al secondo pozzo il sig. Wood illustratore delle rovine di Balbec e di Palmira. La relazione di Davison fu pubblicata dal Walpole. (*Mem. relating to the Europ. and Asiat. Turkey*, pag. 835). Il sig. Caviglia mi dice che l' intiero pozzo è scavato nella roccia. Anche Plinio accenna questo pozzo (lib. XXVI, cap. 12), e gli assegna la profondità di 86 cubiti. — Quanto alla camera superiore a quella grande del Sarcofago, il primo a scoprirne l'ingresso ed a penetrarvi fu lo stesso Davison. Essa è parimenti investita di lastre di granito è larga quanto l'inferiore, ma è quattro piedi più lunga. Perisonio pretende che la costruzione di alcune piramidi sia opera di Giuseppe al tempo degli Israeliti (*Aeg. orig. invent.* cap. 21). Goquet osserva che Omero, che ha parlato di Tebe, non fa menzione delle piramidi. Abdallatif dice, che le due grandi piramidi sono coperte di geroglifici da riempirne copiandoli 20,000 volumi. Sacy nelle note di questo autore cita altri Arabi, che dicono lo stesso. Erodoto rammenta un'iscrizione ec. — Al piè della terza piramide sono dispersi molti pezzi di granito, il che dà a credere a Grobert, uno de' membri dell'Istituto del Cairo, che fosse coperta di questa pietra. — L'entrata della piramide è sopra il 16 (sixteenth) gradino nella faccia settentrionale, non già nel mezzo, ma più verso l'angolo N. E. per 46 piedi (Davison). Notisi ciò sul proposito della architettura Egizia.

mente il soffitto de' corridoi interni è piano, come lo è altresì quello della camera; nulladimeno il soffitto della prima galleria, o corridore di ingresso, invece di formare angolo con le pareti, presenta in alcuni luoghi una curva che esibisce in certa guisa l'abbozzo di una volta arcuata. Più ancora: il soffitto di una grande camera, a cui si penetra per una galleria orizzontale, che è sotto a quella, a piano inclinato, che conduce nella stanza del Sarcofago, questo soffitto, dico, è composto di grandi lastre di pietra, che costituiscono due piani inclinati che si combaciano ad angolo nel punto del contatto, e presentano il rudimento di un arco a sesto acuto. La figura di questo arco scorgesi parimenti nell' esterno della piramide in alcuni massi che sono sopra la porta d'ingresso, incastrati nel massiccio della muraglia, osservazione che non isfuggì a Pietro della Valle. Credo che non possa cadere in dubbio che questa piramide servisse come le altre ad uso di sepolcro (*a*), giacchè manifestamente lo indica il Sarcofago che è nella stanza maggiore. Il sig. Caviglia opina all' incontro che fosse un edifizio destinato alla celebra-

(*a*) Secondo Diodoro, Nino Re degli Assiri fu sepolto in un monumento alto nove stadi, e largo dieci (III, 3.), e Tarina Regina de'Parti in una piramide triangolare alta uno stadio, e con ogni lato di tre (*Ibid.* cap. 9.).

zione de' misteri; ma per penetrare si arrischiava di rompersi il collo pel piano inclinato di quelle gallerie, giacchè gli incavi fatti per puntellarvi i piedi sono stati in epoca moderna rozzamente praticati dagli Arabi per comodo dei curiosi che vogliono penetrare là entro. Presso la piramide di cui parlo, cioè fra essa e la Sfinge, vedesi un *assise* di pietre nere basaltiche squadrate che dovevano formare una spezie di muraglia o di basamento, ed i rottami di questa roccia trovansi qua e là sparsi pel suolo (*a*). Essa è un grunstein composto di amfibola e di lamine di feltspato, ed una lastra quadra di cotal pietra osservasi messa in opera nella galleria d'ingresso della piramide, come per adornamento. Essa ha una larga macchia di granito rosso, non altrimenti che i leoni che sono in Roma a piè delle scale del Campidoglio. Quanto poi alla roccia di cui sono costrutte così questa, come le altre contigue piramidi, è la solita calcaria grossolana che di frequente contiene discoliti, e lenticolari, ed in qualche pezzo ho altresì rinvenuto un nucleo di echino in forma di stampo di bodino. Prossima a quella di cui parlo è un' altra grande pirami-

(*a*) Diodoro dice che le muraglie della piramide di Micerino erano fino ad una certa altezza formate di pietra nera, simile alla Tebaica (lib. II, cap. 2). Hamilton crede che fosse granito bigio, di cui rimangono in posto de' massi (*Aegyptiaca* p. 329.)

de, la cui apertura fu rinvenuta dal Belzoni e dietro di questa ne sta un' altra di mediocre mole, su cui si può salire fino alla cima per mezzo di que' gradini che scorgonsi parimenti sulla prima. Niebhur pensa, attesa la grande disuguaglianza de' gradini, che l' intenzione dell' architetto non era punto che si montasse su questa piramide (a). Ma perchè dunque l' apice è troncato? Wilson nell' opera citata, stranamente crede che la gran piramide fosse investita di massi di granito e di porfido, di cui non v' ha traccia. Erodoto dice bensì che la seconda piramide di Cephren era a basso investita di pietra etiopica variegata, che è il granito di Siene. Ma ora non vi è traccia di tale rivestitura. Scheggie di granito trovansi bensì in copia all' intorno di ambe le maggiori piramidi. Lord Valentia dice che le pareti della galleria d' ingresso sono vestite di marmo bianco levigato; questo errore fu copiato da Maillet. Esse sono coperte della solita calcaria. Ne succede poscia un' altra più picciola. La roccia del suolo è una calcaria candida grossolana a grana minuta terrosa, che io credo contenere del solfato di stronziana, il quale trovasi altresì nel monte Mokattan. In cotesta roccia sono qua e là scavate delle celle sepolcrali simili a quelle di Falari presso Roma le cui muraglie sono adorne di bassirilievi.

(a) *Voy.* I, 160.

Alcune ne furono, non ha guari, scoperte dal sig. Caviglia, ove veggonsi effigiati bovi, capre e faccende villerecce; ma ciò che sopra tutto fissò la mia attenzione furono certe figure di danzatori che, tenendosi per mano due a due, sono in atteggiamento di fare allegre capriole, balli che io non credeva essere usati dagli Egiziani, il cui temperamento, a quello che dicesi, era grave e malinconico. Sembra che in queste tombe fossero sepolte persone di qualche considerazione; ma non deesi già credere che ne' pozzi di Saccara si cacciassero solamente i plebei, poichè uno assai ampio ne fu negli scorsi mesi scoperto, ove fu trovato un bel Sarcofago di basalte nero scolpito a geroglifici. Siccome la disposizione della roccia non si presta colà a fabbricare celle sepolcrali, il cui ingresso sia esteriore, così si scavarono que' pozzi, che è d'altronde il metodo più semplice di costruire sepolcri. Anche gli antichi Romani avevano nell'Esquilino i *puticoli*. Occorre di fare qui una riflessione. Generalmente si dice che gli Egizi imbalsamavano i cadaveri per oggetto di sanità, giacchè in un paese sprovveduto di legna non si potevano bruciare. Ma poichè i sepolcri erano in un suolo arido, deserto e lontano dalle abitazioni, non era punto necessaria questa pratica per l'oggetto indicato, ed io sono di fermo avviso che sia stata suggerita dal loro sistema religioso, e dal sentimento di conservare i

resti delle persone estinte in quella guisa che gli Etiopi riponevano i cadaveri in custodie di vetro (*a*). Dirò su questo proposito che fra Gizeh e Saccara havvi un pozzo ove sono sepolti moltissimi *Ibis* acconciati in cassettine di legno, o di pietra e tutti inviluppati in una sostanza resinosa che riempie la cassetta (*b*). — Questa resina è pellucida di colore lionato giallognola se si spera contro la luce, che si ammollisce facilmente, e che tramanda un odore simile a quello della pece de' nostri pini. Io credo essere questa la cedria, con cui Diodoro dice, che s'imbalsamavano i cadaveri de' poveri. Soddisfatta in parte la mia curiosità nel viaggio di questi due giorni ritornai al Cairo.

6 *Lugl.* — Fo la conoscenza del sig. dott. Bussap, medico Francese da molti anni stabilito in

(*a*) Lib. III, cap. 5.

(*b*) L'*Ibis* ora non si trova in Egitto; di rado scende fino a Dongola, ed è comune a Scendi posto sotto il grado 16 1/2 di latitudine, come mi asserisce il sig. Ruppel. Parlo dell'*Ibis religiosa*, poichè quanto al *Tantalus Ibis*, ed al *Tantalus falcinellus* ch'è l'*Ibis* nero di Erodoto ,sono comuni in Egitto; come lo è pure l'*Ardea Ibis* di Hasselquist. L'*Ibis religiosa* è l'Abukerdam di Cuvier. L'*Ibis* e il *Tantalus* si distinguono in quanto che lo spazio triangolare coperto da una membrana (gonos) che è sotto la mandibola inferiore è lungo ne' primi, corto ne' secondi. È probabile che le quattro spezie *T. Ibis T. falcinellus* ( ora *Ibis falcinellus*), *Ibis religiosa* e *Ardea Ibis* sieno promiscuamente state prese dagli antichi l'una per l'altra. Plutarco parla dell'Ibis variegato di penne bianche e nere. (De Iside cap. 7 ).

Egitto. Ricavo da lui le seguenti notizie intorno alla medicina ed alla chirurgia Araba. — Nel Cairo tutti i medici sono o Soriani, o Aleppini, o di altre parti dell'Asia; nè alcuno ve n'ha o Cofto, o indigeno del paese, tranne i barbieri. Nell'alto Egitto poi l'esercizio della medicina non è una particolare professione, ma viene praticata dalle donnicciuole, o dai barbieri, e da chiunque pretende di avere specifici per questa o tal altra malattia. Mi assicura il sig. Dussap che in Egitto si pratica l'estrazione della pietra per l'ano, facendo un'incisione nell'intestino retto, e penetrando nella vescica. A tal uopo l'operatore mettendo l'indice nell'ano cerca di ridurre la pietra verso il collo della vescica; introduce poscia una spezie di forcipe a fine di allargare l'orifizio, e con un bistorino fa il taglio. Questo metodo è ultimamente proclamato in Europa, come una nuova invenzione, ed il sig. Dussap mi disse di avere veduto tre individui così operati, l'uno al Cairo, e gli altri nella provincia di Charquieh. Taluno mi notifica che è parimenti usato a Costantinopoli. In Egitto si cura la *trichiasis* con accorciare la palpebra superiore, tagliando una striscia della cute, la quale si solleva passandovi in tre punti un filo di seta a modo di cucitura, e si recide. Si pratica eziandio un altro metodo: prendesi una lisca di buccia di canna, e fendesi in mezzo; nella fenditura si introduce la cute della

palpebra, e strettamente si annodano con filo le due estremità della lisca. La cute così stretta si ammortizza mediante lo strangolamento de' vasi, e dopo un certo tratto di tempo cade da se. — L' Idrocele viene chirurgicamente curata, tagliando lo scroto, e dividendo la membrana vaginale, indi si tira l' acqua con una cannuccia. S' introduce nella ferita un turaccio di tela intrisa in un unguento, e questo corpo straniero, producendo l' infiammazione locale, determina la supurazione, e quindi la distruzione della membrana vaginale in cui ha sede l' idrocele. Il sig. dott. Martini mi riferì che essendo un individuo aggravato da un grosso tumore cistico in un braccio, un chirurgo italiano ne estrasse l' umore acquoso col mezzo del *troi-quarts*; ma per compiere la guarigione si trovava difficile di procurare l' adesione delle pareti. Un barbiere Arabo introdusse nell' apertura un composto di acquavite e di altri liquori stimolanti, i quali procurarono un' infiammazione e l' escoriazione delle pareti col qual mezzo poterono unirsi insieme.

7 *Luglio*. — Quando muore, o venga rimosso un Basciá, colui che gli succede non si crede obbligato di soddisfare al debito pubblico (*a*), di maniera che i creditori del Governo possono contare di avere perduto la loro moneta. Non so

(*a*) Vedi le annotazioni 8 Luglio.

se lo stesso sia a Costantinopoli alla morte del Gran Signore. Quando muore un Bascià, l'erede naturale di tutte le sue facoltà è il Sultano, e questo sistema è generale in tutta la Turchia, e sembra essere originato dall' essere stati i Bascià per lunga serie di anni creature del Serraglio, e quasi che individui della famiglia del Sultano. Se il defunto ha famiglia, dipende dalla generosità del Sovrano lasciare ad essa un mantenimento. Se così è, dobbiamo a buon dritto maravigliare come costoro mostrino tanta avidità di ammassare ricchezze di cui non possono godere i loro discendenti. Ma alla cupidigia generalmente connaturale agli uomini si aggiunge che sono sempre incerti del futuro, che non sanno quali avanie possano cadere loro addosso, ed avendo molto danaro, sperano, se succede una rivoluzione, di farsi de' partigiani o per conservare il loro grado, o per elevarsi vieppiù. Le principali cariche di Governo in Cairo sono il Kiaja bey, l'Agà de' Giannizzeri, l' Uali, ed il Bascià Agà (*a*). Quest' ultimo esercita una polizia inquisitoria verso i malviventi, e da lui dipendono le ronde che girano per la Città, onde mantenere il quieto vivere. L' Uali è il capo della Polizia, e giudica

(*a*) Mengin dice che il Bascià Agà è il capo delle pattuglie e delle guardie notturne (I, 309). L'Uali è qualificato per capo della Polizia (I, 110),

particolarmente dei delitti notturni. L' Agà dei Giannizzeri aveva altre volte un grande potere, non solamente sul corpo de' Giannizzeri, ma sui delinquenti di tutti gli altri ceti, ed il dritto di morte. Non ho per anche potuto acquistare precise nozioni sugli attributi di queste cariche; ma si potranno attingere dai libri che trattano dell' Impero Ottomano, poichè simili uffizi sono sul modello di Costantinopoli. — Deesi qui considerare che sotto l' attuale Bascià ne sono assai limitati i poteri, di maniera che il dritto della pena di morte spetta al solo Kiaja Bey, in cui è concentrata l' autorità, che prima era sparsa in più individui. Questa riforma è certamente salutare, poichè meglio è nel Governo Turco che vi sia un solo boia, che dieci; ma dall' altro canto deesi riflettere che essa non è punto una riforma organizzata, e che non è stabilita su nulla di esplicito, e di positivo, di maniera che è precaria, e dipende soltanto dal piacimento del Bascià attuale, e le anzidette cariche, intanto non esercitano i loro antichi poteri, in quanto che sanno che ciò non sarebbe a grado del Bascià attuale. Per conseguenza in un cambiamento tutto ritornerà probabilmente come era per l' innanzi.

8 *Luglio*. — In questi giorni è radunata in Alessandria gran parte della nuova truppa ammaestrata secondo la disciplina Europea (*a*), ed

(*a*) Benchè siavi un Consiglio di guerra addetto alle trup-

è destinata d' imbarcarsi per la Morea, onde unirsi alla soldatesca Turca per debellare, se si può, i Greci rivoltosi. Si prevede per altro che i Giannizzeri e gli Albanesi prima di rivolgere le armi contro il nemico, appiccheranno zuffa con questa truppa, essendo presso loro odiatissima la disciplina Europea. Il Sultano Selim padre dell'attuale, aveva egli stesso organizzato un considerevole corpo di soldatesca su questa norma; ma finì col perdere la vita. I Dottori della Legge fulminarono la scomunica contro chiunque avesse maneggiato un fucile con baionetta, giacchè tutte le innovazioni, e quelle particolarmente copiate dai Cristiani, si considerano come sacrileghe. Il numero totale de' soldati istruiti in Egitto alla foggia di Europa ascende finora a circa trentamila, e consistono in *fellah* del paese, ed in negri del Darfur e del Sennaar. Si continua tuttavia a fare reclute.

Proclamasi da alcuni che il Governo Turco ha forme repubblicane, perchè non vi sono distinzione di ceti, e perchè qualunque individuo può essere elevato ai maggiori posti. Ma il Governo Turco è un despotismo militare, ed in faccia al despota, che è tutto, gli altri sono nulla;

pe istrutte giusta il metodo Europeo, nondimeno non può questo dare la pena di morte, essendo questo dritto riserbato al Bascià o al Kiaja Bey, e questa misura è prudente.

ed ecco su che è stabilita l'uguaglianza. Non è già che ciascheduno sia rispettato al pari di ogni altro, ma tutti sono egualmente vilipesi e disprezzati, il che è ben differente dall'eguaglianza delle repubbliche, nelle quali ciascheduno individuo è tenuto in onore come cittadino. Non essendovi nè ceti distinti, nè famiglie la cui grandezza sia trasmessa per successione, le cariche si conferiscono agli schiavi considerati come creature del despota.

Relativamente a quanto ho detto di sopra che il debito pubblico non viene pagato da chi succede ad un Bascià o morto, o dimesso, se ne ha un esempio in Mahamed Aly, il quale, succeduto al governo dei Bey, non volle pagare un quattrino a coloro che avevano crediti verso di essi per generi somministrati per servigio del Governo. I soli Franchi furono eccettuati. Siccome nel Governo Turco non v'ha nulla di organico e di positivo, e che i Bascià amministrano a loro beneplacito le provincie, così non mancano loro sutterfugi per esimersi da simili pagamenti, e converrebbe supporre una grande moralità in un Bascià perchè operasse altrimenti. Così non era per altro in Egitto quando vigevano la costituzione, ed i regolamenti fissati dal Sultano Selim I, poichè allora vi era un tesoro o *Kasnè* ove si versava la rendita dello stato; ma allorchè Ibraim Kiaja diventò *Sceik el beled* del Cairo nel 1746,

ed essendo la più parte de' Bey suoi mammalucchi e sue creature, usurpò il supremo dominio, e si appropriò tutte le entrate, ogni cosa rientrò allora in quel caos che durò fino all'elevazione dell'attuale Bascià. — Ho detto ancora che il Sultano eredita dai Bascià. Nelle provincie spetta ai Bascià di percepire la eredità e di renderne conto al Gran Signore; couto, come ciascheduno si può raffigurare, che non sarà reso con molto scrupolo. Allorchè nello scorso anno Hassan Bascià morì nella guerra in Candia, Mahamed Aly s'impadronì di tutti i suoi tesori, che si fanno ascendere a parecchi milioni di talleri. Si chiederà perchè costoro non mettono in salvo i loro danari in qualche banco di Europa, per beneficare dopo morte la loro famiglia? Così fece Mahamed Bey el Elfi al tempo degli ultimi mammalucchi, il quale ripose nella banca di Londra duecentomila zecchini che ebbe poi bisogno di ritirare. Ma questo esempio è raro, poichè gli schiavi elevati a dignità, non hanno spirito di famiglia, non pensano al futuro, e molto meno si impicciano di ciò che avverrà delle loro facoltà dopo morte, e generalmente i Turchi non adottano usanze straniere, ne veggono più in là del loro paese. Se ciò non fosse molti avrebbero seguito e seguirebbero l'esempio di Kassis Faraun che emigrò in Trieste per godere in pace i tesori raccolti.

9 *Luglio*. — Tutto l'Egitto è ripartito in tre grandi divisioni o dipartimenti. La prima chiamasi *el bahari*, cioè la marittima, ed abbraccia il Delta, comprendendovi il Cairo ed Alessandria. Incomincia dalla spiaggia del mare, e termina nel territorio di Gizeh, che è incluso in essa. La seconda dicesi *el vadi el uastani*, la valle di mezzo, e incominciando da Latfihieh, termina a Siut: corrisponde all'Eptanomide degli antichi. La terza è il *Said* che da Siut si stende fino ad Asuan, ed è l'Egitto superiore propriamente detto, o la Tebaide. Ciascheduna di queste tre grandi porzioni è divisa in provincie di cui se ne contano quattordici in tutto l'Egitto, ed ogni provincia è suddivisa in parecchie sezioni, le quali si chiamano *Kesm*, e sono in maggiore o minor numero, secondo la sua estensione, o altre circostanze locali. Nell' Egitto inferiore ogni provincia è per lo più suddivisa in quattro parti. La provincia ha poi il nome di Aklim. Tale è la ripartizione civile dell'Egitto. — Relativamente al Governo di esso, l'Egitto superiore, ossia il Said, è comandato da un Bascià particolare che riceve la pelliccia da quello del Cairo, ed è confermato e riconosciuto dalla Porta. Dovrebbe propriamente risiedere a Girge, benchè l' attuale dimori in Siut. L'Egitto medio e l'inferiore hanno ciascheduno un Governatore generale col titolo di *Nazer*, l'uno dei quali risiede a Benesuef, e l'altro

al Cairo. Cotesti Nazer hanno il potere esecutivo nel loro Dipartimento ed esercitano la giustizia criminale ed il diritto di morte; facoltà che non possede colui che risiede nella capitale. — Ogni Provincia ha un Prefetto che chiamasi Cascef, e che in taluna ha il titolo di Bey, come sarebbe in quella di Menufieh e del Faium; ma questo non è appunto che un titolo accompagnato dagli onori che sono ad esso addetti, come per esempio l'essere il Bey preceduto dai tamburi, ed avere il *ciaùs* col bastone a campanelli, quando in sostanza non ha altra autorità che quella dei Cascef. — Tutti questi dipendono per l'esercizio della loro carica dal Governatore del circondario o Nazer; fanno eseguire gli ordini del Governo trasmessi da questo con cui direttamente comunicano, e prendono innoltre cognizione dei delitti, si assicurano de' delinquenti ed esercitano la giustizia correzionale; ma non hanno il dritto di morte. Ciò vuol dire che non possono uccidere nè con la sciabola nè con la forca (*a*); ma siccome nei Governi Turchi non si guarda così d'appresso, allorchè si tratta della vita degli uomini, ammazzano per altro a loro beneplacito sotto i colpi del bastone. Abbiamo detto che le provincie o Aklim sono suddivise in sezioni chiamate

(*a*) Nell'alto Egitto, dopo la rivoluzione accaduta nel 1824 anche i Cascef a capriccio tagliano teste.

Kesm, le quali diremo distretti. A ciaschedun distretto presiede un Cascef più piccolo e di minore autorità, il quale è soggetto al grande che risiede nel capo luogo, e potrebbe corrispondere al Vice-Prefetto. Oltre alle sue ispezioni esecutive ha anche la polizia, e può infliggere pene correzionali; ma il suo potere è più limitato, supposto che non voglia abusarne. — In ciaschedun villaggio del distretto havvi un Caimakan, il quale figura come un luogotenente del Cascef, e sopraveglia al buon ordine. Esso è per lo più un militare. Oltre di ciò havvi un Sindaco o *maire*, o capo del villaggio, che chiamano Sceik, il quale è un individuo del paese, e che si presta agli ordini del Cascef per tutti quegli oggetti che risguardano l'amministrativo, l'esecuzione delle leve delle *corvées*, l'applicazione delle tasse ec.

In un Governo, ove il Principe è il più gran monopolista dello Stato, l'unico possidente fondiario, e il maggiore negoziante, l'amministrazione debbe comprendere necessariamente buon numero d'impiegati. Di fatto in ogni distretto o comune, come vogliamo chiamarla, havvi un amministratore chiamato *mebascer*, che propriamente vuol dire *assistente*, il quale tiene il registro di tutte le tasse, della qualità di numerario che è nella cassa, di quella de'generi coltivati e raccolti per conto del Bascià. A lui sono soggetti più *sèrafi* (non *seràfi*) che sono propriamente gli Esattori,

de' quali ve n'ha uno in ogni villaggio, e presso il *mebascer* vi è un *seràf* che è il cassiere. Puossi dire che l'amministrazione del Distretto sia propriamente affidata a questi, quando tutte le altre cariche non sono che organi del Governo che ne trasmettono gli ordini, ed hanno la forza per farli eseguire; ma siccome in questo paese le attribuzioni non sono rigorosamente limitate, così tutti si mescolano in tutto. Il *mebascer* direttamente corrisponde col *Nazer*. Il cassiere, che è presso di lui, versa il danaro percepito nelle mani di quello che è presso il Cascef, il quale lo rimette al gran Cassiere del *Nazer*. Tale è il sistema attuale; ma siccome nulla qui è organico (*a*) andrà certo soggetto a cambiamenti, e ne ha di fatto avuto in questi giorni. — Nel basso Egitto fu introdotta una classe secondaria di *Nazer*, che hanno sotto di se da sedici a venti villaggi, a fine di alleggerire le occupazioni dei Cascef.

10 *Luglio*. — La giustizia contenziosa viene esercitata da un magistrato detto il Cadì, il quale è mandato da Costantinopoli e si cambia ogni anno. Ne' diversi quartieri delle città havvi piccioli Cadì, i quali si chiamano *Fugaha*, plurale di *Fighi*; ma sono spezie di Giudici di Pace che giudicano di piccioli affari, come sarebbe di so-

(*a*) Vedi le annotazioni 2 Ottobre.

luzioni di matrimonio, ec. L'Alcorano è il codice principale su cui giudica, ed i suoi giudizii sono inappellabili, di maniera che è tribunale di prima e di ultima istanza. Le sentenze del Cadì sono inappellabili, e ciò fu stabilito fino dal tempo di Maometto. Un individuo, cui questo legislatore diè torto in un affare contenzioso, si appellò ad Omar che aveva fama di essere uomo di molto senno. Omar per risposta sfoderò la scimitara, e gli fè saltare la testa. Così, dic' egli, meritano coloro che non stanno alla sentenza pronunziata dal supremo Cadì (*a*). A questo magistrato possono bensì appellarsi dal giudizio dato da altre autorità, e pronunziano allora queste parole: *la giustizia di Dio sia presso altri: Sharh allah aand gheivac*, .... L'unico scopo di questo individuo il quale resta così poco tempo, e non ha nè stimolo d'onore, nè vaghezza di farsi credito, è quello di radunare quattrini, e suole vendere la giustizia con tale impudenza, che il mercimonio è quasi pubblico. Oltre a ciò la parte vincente dee sborsargli il quattro per cento che gli viene legittimamente concesso; ma negli anni scorsi esigeva per abuso il dieci, finchè il Visir represse questa avania quando venne al Cairo. Ciò per altro produce un bene, cioè che la più parte de' litigi vengono rimessi dalle parti contendenti nelle mani

(*a*) Rampoldi II, 411.

di un arbitro, e si terminano amichevolmente. Dall'altro canto in Oriente non havvi quell'immenso semenzaio di liti che occupano i nostri fori, la massima parte delle quali spettano a successioni; ma ciascheduno si avvede che in un paese ove le proprietà fondiarie non sono assolute, nè si dispongono per testamento, non vi possono essere su di ciò molte contese. Siccome le donne maritandosi non portano dote, ecco un'altra sorgente di meno di cavilli. Non vi sono Avvocati; ma non mancano taluni che si assumono l'incarico di esporre al Giudice lo stato della quistione, e vengono perciò prezzolati, e questi sono per lo più gli scrivani dell'Uffizio; generalmente per altro tutti hanno bastante capacità di dire in causa propria le loro ragioni. Il Cadì, che si suppone dovere essere uomo molto istrutto, ha per assessori i Muftì, o capi di religione, la cui incombenza è quella di dare l'interpretazione dei passi della legge o dell'Alcorano che hanno attinenza alla quistione, e se una delle parti presenta al Muftì come problema in iscritto il punto controverso, egli dà il suo consulto, o la sua decisione, che chiamasi *fètueh*, e la parte cerca di farla valere presso il giudice, come documento favorevole. Qualunque sia il giudizio, il Muftì non ha mai torto, nè gli mancano ragioni per giustificare il suo voto, giacchè può sempre dire di avere deciso secondo l'esposto, della cui veri-

tà non è responsabile. La procedura è molto semplice. Poichè le parti contendenti sono dinanzi al giudice, espongono l'una e l'altra le proprie ragioni, e, se lo richiede il bisogno, uno che fa l'uffizio di relatore, ne compila un processo verbale, prende cognizione dei documenti scritti, se ve ne ha, e delle deposizioni de' testimoni, e stabilito così, e documentato il punto della quistione ne informa il Cadì. Se il caso è semplice e chiaro, pronunzia senza indugio la sua sentenza; se è complicato e dubbioso, prende tempo per istituire gli esami necessari; ma di rado avviene che un litigio non abbia la decisione compiuta entro il termine di quindici giorni. La sentenza è intonata con la frase *ho giudicato*. Si stende allora un atto chiamato *hoggeh*, che comprende il sommario della quistione, ed il giudizio dato, e si consegna alla parte vincente. Havvi innoltre un registro che rimane in uffizio ove sono motivate le ragioni ed i passi della legge che hanno indotto a così giudicare. Non di rado avviene che si ripristini una lite già giudicata, e questo dovrebbe aver luogo per via di motivi, come sarebbe la scoperta di nuovi documenti; ma anche in ciò vi si mescola l'intrigo e la corruzione. La sentenza in tal caso è tagliata, non come ingiusta, ma come emanata dietro inesatte informazioni, nella stessa guisa che negli affari contenziosi riesce di revocare il *motu proprio* de' Papi, i quali si sup-

pone che si possano solamente ingannare, essendo male informati. — Nelle città di provincia ed in alcuni villaggi havvi parimenti un Cadì, carica che si compera a contanti presso il gran Cadì, e che bene spesso passa da padre in figlio. — La legge prescrive che i Giudici ed i Muftì convinti di corruzione debbano essere pestati in un mortaio; ma benchè vi sieno così frequenti occasioni di metterla in esecuzione essa è trasandata. — Siccome i giuramenti e le deposizioni de' testimoni hanno un grande valore nelle cause civili, come nelle criminali, si chiederà se vi sia pericolo che sieno falsi, e che vi abbia spergiuri. Una volta questi casi erano rari; ma ora che incomincia ad introdursi una spezie di civilizzazione divengono più frequenti (*a*). Sono assicurato per altro, che quando non vi sia collusione col giudice, sarebbe molto difficile che un falso testimonio potesse reggere ai moltiplici interrogatorii, rimanendo coerente a se stesso, senza cadere in contraddizione. — Mi vien detto che le leggi che si trovano nell' Alcorano sieno state in gran parte dettate da Amru el-Kes contemporaneo di Maometto, da cui questi le abbia

(*a*) Anche fra noi ne' tempi barbari i testimoni ed il giuramento erano le sole prove giudiziarie per mancanza di procedura e di sagacità nel seguire e riconoscere le tracce del delitto. Per la stessa ragione furono inventati i giudizii di Dio.

prese, intorno a che si potrà consultare la *Biblioteca Orientale* di d'Herbelot. — Da quanto abbiamo esposto apparisce che nell'amministrazione della giustizia contenziosa vi sono delle forme giuridiche, ed è ben singolare che, tranne i testimoni, queste manchino del tutto nella criminale, ove i giudizii sono sommari, e senza formalità di processo, perciò se vi sono prigioni non sono mai popolate da detenuti. Questa pena correzionale non si conosce. Vi si supplisce col bastone, e con le mutilazioni. — Leggesi nella storia d'Inghilterra che Enrico II, verso la fine del secolo XII, avendo fatto delle leggi severe, stabilì che il furto dovesse essere punito con l'amputazione di un piede o di una mano (*a*). Sotto il regno di Enrico I, nel principio del secolo XII, il furto cominciò ad essere punito di morte (*b*). Nell'Alcorano, cap. V, è ordinato di tagliare le mani ai ladri uomini o donne che sieno. Uccidesi un uomo senza che si faccia una sola riga di scritto. Se nelle cause civili è ottima la brevità della procedura, biasimevole dall'altro canto è la facoltà che si ha di ripristinare la lite.

11 *Luglio*. — Nel mese di Marzo di questo anno scoppiò nell'alto Egitto una rivoluzione di grande rilevanza, che minacciò di stendersi per

(*a*) Millot, *hist. d'Anglet.* I, 190.
(*b*) Id. pag. 152.

tutto l'Egitto, ove avrebbe trovato gli spiriti assai disposti. Essa fu dissipata, più che per l' efficacia de' mezzi adoprati, per la pusillanimità e la inesperienza degli insorgenti, che mancarono di un capo per condurre l'impresa. Il generale malcontento fu cagione di questa sommossa, e l'istigatore immediato ne fu un fanatico chiamato Sceik Ahmet el Uazir. Era costui uno di que' tanti santoni che sono sparsi per l' Egitto somiglianti ai nostri eremiti, nativo di Kenneh; ma che erasi ritirato sull' opposta riva del Nilo presso Kurne, villaggio vicino a Dendera, ove conduceva appunto una vita eremitica. Molto tempo prima andava costui spacciando di avere delle visioni, e delle confabulazioni col profeta, e si accreditò con tal mezzo presso il popolaccio. Poichè giudicò opportuna la circostanza, incominciò a propalare essere stato per ispirazione avvertito che doveva giungere dalla Mecca in Egitto un uomo prediletto da Dio, il quale avrebbe cambiato il Governo del paese, e che la dominazione di Moamud Aly era già terminata. Il popolo, che non desiderava di meglio, lo pressava ogni giorno con interrogazioni, chiedendogli con impazienza quando sarebbe giunto questo inviato da Dio. Egli è già in cammino, rispose un giorno; ma se vi sentite disposti lo precederemo nell' impresa; io sarò il vostro capo, e solamente rotando questo bastone, che mi fu dato dal profeta nella passata notte,

farò cadere i nemici che si opporranno ai nostri disegni. Un pazzo ne fa cento, e cento ne fanno centomila. La rivoluzione incominciata con questi preludi, nello spazio di una quindicina di giorni si propagò da Esneh fino a Girge, e mise in movimento una turba di villani Arabi che si fa giungere al numero di sessanta a settantamila armati alla meglio; ma che non mancavano nè di fucili, nè di munizioni, giacchè in Egitto ciascheduno individuo ha la facoltà di fabbricare la polvere da fucile. Trovavasi allora in Assuan un corpo di quattromila soldati del *nizam gedid*, ossia istrutti con la disciplina Europea, i quali erano comandati da Osman Bey, e dovevano marciare verso il Cordofan. Essi attendevano colà le barche de' viveri e gli altri effetti, che dovevano venire su per il Nilo, ed accompagnarli nella loro spedizione; ma siccome il convoglio veniva molestato dagli insorgenti, Osman Bey si mosse con tutti i suoi per disperderli e liberare la comunicazione. Nel medesimo tempo Ahmet Bascià di Siut, o piuttosto di Girge, si mosse con mila e duecento soldati turchi di cavalleria, e Selim Bey ebbe ordine di fare marciare contro i ribelli quattromila soldati del nizam gedid accampati ad Abutig. Fu data una battaglia a Kenneh, ove era il maggiore attruppamento degli insorgenti, che avendo avuto la peggio si ritirarono nella sponda opposta presso Dendera. Colà furono di nuovo scon-

fitti; ma non si resero ancora affatto, poichè per più giorni continuarono le scaramuccie. Fu in questi giorni che i soldati del *nizam gedid* comandati da Osman Bey diedero il primo saggio del loro valore, e della loro fedeltà, poichè da due mila desertarono, passando dalla parte degli insorgenti; ma caricati dalla cavalleria Turca furono uccisi, senza che opponessero, dopo fatta la prima scarica, niuna resistenza. Quattrocento di essi erano già periti in uno de'giorni precedenti, per uno stratagemma di Osman Bey, che fece lestamente appiccare il fuoco al deposito della polvere di cui erausi impadroniti. Promotore di questa ribellione fu un certo Keskin Agà Caimakan di Osman Bey, il quale era disgustato del suo principale. Le tribù degli Arabi del deserto non presero parte in questa rivoluzione; ma se avesse preso piede erano già disposti i Besceri ad unirsi coi villani del Nilo. La mortalità fu grandissima dalla parte di questi ultimi, che più che dal ferro perirono miseramente nei deserti, ove si rifuggiarono dopo la sconfitta, e si calcola che da trentamila e più abbiano colà incontrato la morte, oppressi dai disagi, dalla fame e dalla sete. Il Santone Ahmet el Uazir capo de'ribelli ebbe la sorte di sottrarsi. Il fanatismo religioso, compagno inseparabile di tutte le rivolte in Oriente, ebbe parte parimente in questa. Fu dichiarata una animosa persecuzione contro tutti i Cristiani,

Cofti e Franchi, e contro i Turchi medesimi qualificati come trasgressori della loro religione, perchè bevono liquori spiritosi, non adempiono alle preghiere nelle ore canoniche, ec.; ed animati da questo spirito commisero quei vili fellah eccessi tali che se poteva in qualche modo sembrare giustificabile la loro rivolta, dopo quegli orrori, qualunque uomo dabbene doveva desiderare che tutti fossero sterminati. Per citare di tante scelleraggini una sola, basterà dire, che presero in un villaggio da centocinquanta fanciulle Cofte, le tradussero nel loro campo, e dopo di averne brutalmente abusato furono strangolate. Questi forsennati non ebbero punto ribrezzo di saccheggiare le case dei propri paesi. Non minori furono gli orrori commessi dai soldati del *nizam gedid* composto di Mori e di Arabi Egizi. Misero ogni cosa a fuoco e fiamma, sterminarono le piantagioni ed abbruciarono le messi, senza considerare che era questo un danno che facevano, non dirò già al proprio paese, giacchè in Turchia non si conosce nè nazione, nè patria, ma al proprio Sovrano. La perdita, a cui in questa occasione soggiace il Bascià pel guasto dato alle campagne, e per quelle che rimangono incolte si fa ascendere a parecchi milioni di piastre, oltre alla notabile diminuzione della popolazione agricola. Del rimanente non è punto da stupirsi se in Oriente coloro che si mettono alla testa d'innovazioni, e di riforme politi-

che si spacciano ispirati per trarre al loro partito la moltitudine. Così era un tempo in Europa (*a*).

12 *Luglio.* — Due uffizi vi sono al Cairo provvidamente istituiti, ignoro in qual epoca, ma forse al tempo di Selim I, il solo fra i Sovrani Turchi che abbia avuto idea di un governo regolare. L'uno di questi uffizi chiamasi *Ruznahmeh*, ed in esso tiensi il registro di tutte le scritture concernenti i possessi fondiari de' privati. L'altro detto *Sigil* è un ufficio di protocollo nel Mohkmeh, ossia nel palazzo di Giustizia, ove risiede il Cadì, e qui si conservano gli atti di vendita, di compera di oggetti mobili ed immobili, e di tutti i contratti quando si vogliano fare iscrivere in questo uffizio; di maniera che, così in esso, come nel Ruznahmeh, ciascheduno può trovare i documenti de' suoi possessi in caso che presso di se ne smarrisse l'originale.

Nel Cairo tutte le arti e tutti i mestieri indistintamente sono riunite in altrettante corporazioni, che hanno ciascheduna il proprio capo, non eccettuati i servitori ed i *saga*, ossia i portatori di acqua. Questi capi dipendono da colui che nella corte del Bascià esercita la medesima professione, il

(*a*) In Inghilterra i Bretoni attaccarono l'armata del Re Adelfrid avendo seco una torma di 1250 monaci che dovevano animare i combattenti. (Millot, I, 22).

quale può essere considerato come un presidente supremo a cui i capi secondari pagano un dritto, e che nomina i posti vacanti, e destituisce dal grado quelli che avessero demeritato (a). Per esempio il capo della corporazione de' cuochi riconosce per superiore il cuoco del Vicerè, il capo de' barbieri ha dipendenza dal barbiere di palazzo, ec. Costoro, come ho detto, pagano un dritto al superiore in quanto che percepiscono de' lucri. Allorchè taluno vuole esercitare un mestiere, si dirigge al capo, e mediante lo sborso di alcune piastre ottiene la matricola, la quale consiste nella ceremonia di essere a lui cinta una fascia, che il petente per altro porta con se. Non fa punto di bisogno che egli dia saggi della sua abilità, bastando testimoni che depongano in suo favore, e la ceremonia termina con un pranzo che il matricolato dà in casa del capo, ove sono invitati gli amici. Cotesto capo è d' ordinario l' arbitro che viene eletto per decidere le quistioni che insorgono fra quelli della sua professione, e giusta il costume vulgato ed universale in Oriente, dà ragione a chi gli fa più regali. Presso gli antichi Egiziani i mestieri si esercitavano per successione da padre in

(a) Anche in Egitto vi è nelle arti il garzonato, o piuttosto vi sono garzoni e apprendisti cui il padrone dà da mangiare, o una picciola moneta giornaliera perchè si nutrano. Ma non vi sono nè discipline, nè regolamenti appositi.

figlio; benchè ciò abbia luogo frequentemente presso i moderni, non è per altro una prammatica ed una prescrizione.

Al Cairo havvi un altro uffizio chiamato *Betel-mal* che propriamente significa casa delle facoltà. È un uffizio fiscale presso di cui si denunziano tutti gli individui che vengono a morire nella giornata, acciocchè si prenda notizia della successione. Se muoiono senza eredi, la facoltà va al fisco. Questo potrebbe essere un buon registro, onde rilevare giornalmente il numero de' morti della città, se mediante una buona mancia, data da chi ne ha interesse, non si dissimulassero molti casi di morte, e dall' altro canto que' registri non fossero sommamente confusi.

In Egitto, come credo in tutto il Governo Turco, i ministri del culto (*Sceik*) ed i dottori della legge (*Ulemà*) hanno una grande influenza sullo spirito pubblico, e ne' tempi di crisi e di rivoluzione la loro autorità è di gran peso negli affari politici. Furono gli Sceik, che deposero nel Cairo Khurscid Bascià ed investirono di questo potere l'attuale Vicerè Mahamed Aly, facendolo proclamare per tutta la città. Stesero un atto nel palazzo di giustizia che fu approvato dal Cadì, e spedito a Costantinopoli, ove fu confermato fino a nuovi ordini. In questa circostanza si valsero di un passo dell'Alcorano ove si dice che i capi dell' ordine sociale sono gli Ulemà, le Leggi, ed i

Sovrani giusti, e che secondo gli antichi usi, i popoli hanno il dritto di elevare, e di deporre i Principi, perfino i Califfi (*a*), e gli stessi Sultani, se sono ingiusti (*b*). Ove trattisi di levare contribuzioni in tempi difficili, più di una volta i Bascià sono ricorsi alla mediazione degli Sceik perchè dispongano il popolo, come si rileva dalla medesima storia. In un Governo così turbolento, e così instabile quale è il Governo Turco, ove frequenti sono in questa o in quella parte le rivoluzioni, e l'anarchia, torna bene che siavi un corpo morale permanente e perpetuo, che goda della pubblica confidenza, quantunque estraneo al politico, che possa al caso stabilire l'ordine. Così ne' tempi di mezzo in Europa i Vescovi e il Clero ebbero parte in più di una circostanza a sedare i tumulti popolari, a ricondurre la calma, e si fecero perfino mediatori fra i belligeranti.

13 *Luglio*. — Dovendo parlare dello spirito religioso di questi popoli, accennerò ciocchè ho già trattato in altro Giornale, in quello della Soria. Per qualunque benefizio che essi ricevano credono di non essere tenuti ad avere veruna gratitudine verso il benefattore, ma lo riconoscono dalla mano di Dio. Soccorrete un indigente con una elemosina generosa; regalate un vestito a chi ne

(*a*) Vedi le annotazioni 15 Luglio.
(*b*) Mengin, *Hist. de l'Égypte* I, 167, 176.

ha bisogno, egli vi sarà tanto grato, quanto lo sarebbe ad un cassiere, o ad un guardaroba a cui il padrone ordinasse di così fare. Per essere benefici verso simili mostri, non conviene avere per istimolo altri sentimenti, che quelli dell' umanità. Mengin su questo particolare riporta un esempio che merita di essere citato (*a*). Un certo Aly Agà era con tutto l'impegno cercato da Bardissy Bey, che lo considerava come spia de' suoi nemici. Per sottrarsi dalle perquisizioni e dalla morte si rifugiò presso il Console Francese del Cairo che gli ottenne la vita e la libertà di emigrare. Il dragomanno gli fece presente che uscendo da quella Casa doveva ringraziare il Console pei benefizi ricevuti. » A Dio devo rendere grazie, rispose il turco; esso solo mi ha liberato » da miei nemici: tale era il mio destino. » Questa gente che tutto riconosce così piamente da Dio, lo servirà adunque con tutto lo scrupolo? Certamente, come tutti già sanno.

Ho sentito da più d'uno raccontare un tratto di Tussun Bascià, già figlio di Mahamed Aly. Questo giovane, che era splendido e generoso, essendo un giorno contento dell' opera di un soldato in non so quale esercizio militare, nè avendo allora di che premiarlo, si tolse dal capo lo scial di cascimir, e glielo regalò. Essendo avvertito che si avvi-

(*a*) Tom. I, pag. 73.

cinava suo padre, tolse ad un altro soldato uno scial di stoffa grossolana e se lo avvolse intorno al turbante. Mahamed, che si accorse di questo travestimento ne chiese la ragione, ed essendo stato informato dell' accaduto, rimproverò il figlio della sua soverchia prodigalità. „ Voi, rispose Tussun, figlio „ di un piccolo particolare siete pur generoso, e „ non dovrò esserlo io che sono figlio di un Bascià? Questa risposta ricorda quella del figlio di Enrico II Re d'Inghilterra, che quando ricevette la corona, suo padre lo servì a tavola. I suoi cortigiani gli fecero osservare questo onore „ non è „ sorprendente, rispose, che il figlio di un conte „ serva il figlio di un Re.

14 *Luglio.* — Molto è proclamata la sapienza degli antichi Egiziani. Ma su quali autorità è fondata questa opinione? Non sull' esame de'loro libri, perchè non ne possediamo veruno; non su altri scritti qualunque essi sieno, perchè non abbiamo cognizione tampoco del loro alfabeto, e molto meno sappiamo comprendere i loro geroglifici. Sul detto forse delli scrittori Greci? Ma coloro che viaggiarono in quel paese, Erodoto, Diodoro, Platone, i quali conversarono coi sacerdoti depositari di quel grande sapere, di che hanno approfittato relativamente alle scienze, di quali scoperte ci hanno fatto parte? Strabone, uomo giudizioso per altro e veramente filosofo, fu ragguagliato che le discoliti lenticolari che veggonsi nel-

le pietre delle piramidi di Gizeh erano l'avanzo delle lenticchie di cui si cibavano gli operai, nè ciò fa grande onore alla Fisica degli Egiziani. L'aria di mistero che affettavano que' Jerofanti (*a*), la oscurità in cui inviluppavano le loro cognizioni palesano più ciarlataneria e più impostura che dottrina e buon senso. Siccome gli uomini sono disposti ad ammirare ciò che si presenta loro sotto il velo dell'arcano, e ciò che meno sanno intendere, così è probabile che debbano a ciò la loro grande reputazione que' sacerdoti. Alcuni scrittori moderni, che magnificano la loro sapienza, gli considerano come uomini divini, ispirati, che s'internavano negli intimi penetrali della natura (*b*), e che erano guidati dalla rivelazione. Lasciamo queste pappolate, e crediamo piuttosto che se le loro nozioni si aggiravano, come sembra, sulla Teogonia, sulla Psicologia, sulla Cosmogonia, in una parola su dottrine speculative, avranno scritto in geroglifici tante sciocchezze, quante ne furono spacciate su questi argomenti dalle altre nazioni con le lettere dell'alfabeto. — Quando consideriamo con quali sussidi di macchine, di stromenti, d'invenzioni di ogni genere ha progre-

(*a*) I nomi di misteri Orfici, Isiaci, Eleusini, di misteri di Samotracia possono imporre agli studenti de' collegi, ma qualunque altro uomo non ci vedrà che molta impostura e bricconeria da un canto, credulità ed illusione dall'altro.

(*b*) Fabre d'Olivet. *Cosmog. Disc. prelim.*

dito presso di noi passo a passo lo studio della Fisica esperimentale, della Chimica, dell'Astronomia, in somma lo studio della Natura, potremo supporre che i preti di una nazione semi-barbara sapessero fare altrettanto senza questi mezzi che sono indispensabili? Io credo che se i Maghi dell'antico Egitto fossero stati in confronto dei dotti dell'Istituto del Cairo, avrebbero fatto probabilmente una assai meschina figura. Diodoro dice che i Caldei in Babilonia tenevano quel luogo che avevano i Sacerdoti in Egitto; ma benchè vantassero quarantatremila anni di osservazioni astronomiche fino ad Alessandro, lo storico ci dà una ben misera idea della loro scienza. Essa era Astrologia giudiziaria fondata sulla predizione del futuro. Conoscendo la causa dell'ecclissi della luna, non sapevano indovinare quella delle ecclissi del sole, e molto meno predirle. Supponevano che la terra fosse concava come una barca (*a*). Vero è che a coloro che gli suppongono possessori di tutto lo scibile non costerà nulla di dare loro gratuitamente e telescopi, e reativi chimici di ogni sorta, e tutto il macchinismo della nostra Fisica sperimentale. Fabre d'Olivet è persuaso che Mosè abbia ereditato la sapienza de'sacerdoti Egizi, che egli trasfuse nella sua Genesi. All'incontro Guerin du Rocher,

(*a*) Lib. III, cap, 8.

autore di un' opera piena di stravaganze, che, quantunque proclamata al tempo suo da una fazione, è ora caduta in obblivione, vuole provare che gli Egizi tutto trassero dalla Sacra Scrittura, e che dalla falsa interpretazione di vocaboli malamente intesi crearono nomi di sovrani che non hanno mai esistito nel loro paese, nomi perfino di città, e compilarono all' impazzata la loro storia; il che non è una bagatella (*a*). Per essere in grado di pesare giustamente la scienza di cotesti Egizi attenderemo che ci vengano decifrati i loro geroglifici che alcuni dicono di sapere leggere come scrittura corrente. La voglia di leggere i geroglifici è stata di tutti i tempi, e presso gli Arabi stessi. Il Geografo Nabiense, che viveva nel secolo XII, dà un'assurda interpretazione di quelli dell'Obelisco di Cleopatra che chiama caratteri Siriaci. La scrittura alfabetica nella iscrizione trilingue di Rosetta è chiamata εγχοριος cioè paesano, o del paese. È probabile che la scrittura Jeratica fosse una volta popolare, e che, per non cambiare nulla delle antiche pratiche in ciò che concerne la religione, sia conservata fra sacerdoti. Così la scrittura detta *semigotica* è ora in Roma la *Jeratica*, poichè si seguita a scrivere con questa le bolle dei Papi. — Secondo du Rocher, Menes primo Re di Egitto è Noè; la sto-

(*a*) Vedi le annotazioni 23 Luglio.

ria di Sesostri è un travestimento di quella di Giacobbe; il Re Proteo è Giuseppe; Micerino, Gnefasto, Amonis sono un solo personaggio che è Mosè; e quello che è più, la Regina Nitocri non è che il Mare Rosso; e la superba città di Tebe è l'arca di Noè. A queste visioni fu dato il titolo di *Histoire veritable des temps fabuleux* (*a*). Secondo questo autore gli Egiziani compilarono all'impazzata la storia del loro paese travestendo e sfigurando la Bibbia, poichè perdettero i loro annali al tempo dell'invasione di Cambise che bruciò i loro archivi.

15 *Luglio.* — Nelle note all'opera di Mengin (*b*) parlasi di un uffizio nel Mekmeh, ove s'iscrivono coloro che vogliono maritarsi, e citasi la descrizione dell'Egitto pubblicata dall'Istituto (*c*); ma dietro le informazioni prese, un simile uffizio ora non esiste.

Havvi nel Cairo una carica, che sembra essere quella indicata da Niebhur sotto il titolo di capo de'ladri (*d*). Per verità un capo di cotal razza non esiste; ma v'ha bensì un individuo riconosciuto dal Governo che chiamasi Bassàs, cioè osservatore, il quale è incaricato di fare il sopraluogo nelle case ove sono succeduti furti, a fine

(*a*) Vedi tom. I.

(*b*) *Hist. de l'Égypte sous le gouvernem. de Mohamed Aly.* Tom. I, p. 440. (*c*) *État moderne* pl. 26.

(*d*) *Voyag. en Arabie* I, 112.

di esaminare da qual parte i ladri possano essersi introdotti, ed istituire altre simili indagini. Siccome richiedesi a far ciò un uomo esperimentato, così costui era prima ladro di professione, o almeno molto iniziato nella pratica dell'arte. Fra i magistrati utili havvi un sopraintendente alle *grascc*, la cui ispezione è d'invigilare sui pesi e sul prezzo fissato ai generi, onde non venga alterato. Ne parlerò più sotto.

Gli Sceik, di cui ho parlato nel giorno 12, i quali in circostanze critiche proveggono agli affari del Governo, sono i principali della città, quali sarebbero lo Sceik della Moschea di Azar, che si può risguardare come la Cattedrale, ed egli come il Patriarca, ed altri Sceik assai reputati, perchè appartengono a famiglie sacre derivanti da Maometto, o dai Califfi, quali in Cairo sono quelle di Saadat, el Bekeri, Jóhari, ec.

Nel sacerdozio Turco non v'ha propriamente gerarchia, nè alcuna ceremonia che si approssimi alla consacrazione de' preti nostri, nel che havvi una corrispondenza coi Sacerdoti Romani. Gli Iman e gli Sceik acquistano questo grado mediante la pubblica opinione, mediante ancora gli intrighi se sono addetti alle Moschee, e ne partecipano de' benefizi, e la carica d'Iman passa per lo più per successione. Ho altrove detto come succede la loro elezione (*a*), la quale non si fa pun-

(*a*) V. 6 Luglio 1823,

to da'sacerdoti maggiori. Solamente lo Sceik della gran Moschea dell'Azar viene eletto dai principali Sceik summentovati, e dai Muftì delle quattro sette ortodosse *Hanafy*, *Shafey*, *Malky*, e *Hanbaly*.

Nell'Egitto, ove è grande il numero de'Santi, ai quali il popolo presta venerazione, havvi eziandio confraternite pari alle nostre addette alla cappella di qualche santo, le quali sono composte dello Sceik che serve alla cappella stessa, e dei devoti. Fanno le loro solennità, le loro processioni somiglianti alle nostre, delle quali una ne ho veduto a Kenneh. Questi santi sarebbero *el Bedani* a Tanta, *el Baiumi*, *el Refaih*, *el Haenani*, *el Hadauih*, *el Aafifi* nel Cairo. Ma i veri Turchi declamano contro queste pratiche dell'Egitto, considerandole come contrarie alla purità della religione. Questi santi senza veruna ceremonia sono canonizzati dalla pubblica opinione.

Fra tutte le religioni che sono di mano in mano comparse sulla superfizie del globo, la meno obbligatoria, e quella in cui è meno necessario l'intervento de'ministri del culto nelle faccende della vita, è certamente la Turca. Ho altrove detto che i Musulmani nascono e muoiono senza prete, e che nella circoncisione stessa non è veramente necessarià la presenza dello Sceik, benchè d'ordinario s'inviti. I matrimoni sono contratti civili che si fanno per mezzo di uno Sceik

qualunque nella propria casa, e questi interviene più come notaio, che come ministro del culto. Esso stende la scrittura nuziale, assiste alla ceremonia chiedendo allo sposo se è contento di unirsi in matrimonio con la tale, ed in sua presenza lo sposo medesimo dà la mano o al padre o al procuratore della futura. Questa non interviene punto in tal ceremonia, e si considera come una parte assolutamente passiva, quando per altro non sia una vedova, poichè allora si risguarda padrona di se.

Vengo ora al sopraintendente alle *grasce*, il quale chiamasi l' Agà delle vettovaglie. Tutti i generi commestibili, di qualunque sorta essi sieno, hanno un prezzo da lui fissato; il pane, la carne, l' olio, il butirro, le *pasteche*, le bammie, le melochie, gli erbaggi in somma di ogni sorta e le frutta. A norma della maggiore abbondanza o scarsezza del genere, questo prezzo è da lui modificato ogni mese, o più presto o più tardi secondo la natura del genere di cui si tratta. Egli va attorno con le bilancie per verificare i pesi, e per pesare il pane; mantiene buon numero di spie e di delatori, ed eseguisce verso i trasgressori una giustizia severa. Le pene sono la bastonatura, la mutilazione del naso o di un' orecchia, e l' essere inchiodati per un' orecchia sulla porta della bottega, giacchè, come altrove ho notato, la carcere come pena correzionale non è qui

usata, se non che verso i debitori onde ridurli a pagare. Si nomina ancora un Mustafà cascef che era Agà delle vettovaglie, ed il terrore de' bottegai del Cairo per la sua severità. Citansi parecchi esempi del suo eccessivo rigore. Per esempio fece rompere parecchie dozzine di *pastecche* o *angurie* sulla testa di un venditore che le spacciava più del prezzo stabilito. Colto in delitto un macellaio che frodava sul peso gli fu tagliata da una natica tanta carne quanta uguagliasse il giusto peso aggiunta a quella ch' era sulla bilancia. Ora costui è Agà de' Giannizzeri.

16 *Luglio*. — Ecco la nota del corso che hanno diverse monete di Europa e di Costantinopoli al Cairo nel Febbraio del 1824, in piastre di Egitto e parà.

MONETE DI EUROPA.

Tallero Imperiale della Regina, e colonnato di Spagna vale piastre effettive del Cairo . . . . . . . . . . . » 14,—
Doppia d'oro di Spagna . . . . . » 224,—
Zecchino Veneto . . . . . . . . » 32,—
Zecchino Unghero e Olandese . . » 31,20

MONETE D'ORO DI COSTANTINOPOLI.

Mahamodie del peso di carati 24 d'oro, del titolo di carati 22. . . . . » 44,—
Adelie o Mahabub nuovi del peso di ca-

rati 8 d'oro, del titolo di carati 18 » 18,—
Fonduchi vecchi dell' anno (dell'Egira) 1115, di carati 18 d'oro, del titolo di carati 23 . . . . . . . . . . » 27,—
——— dell' anno 1171, 1187, di carati 18 d'oro, del titolo di carati 22 . » 25,—
——— nuovi dell' anno 1203, 1223 di carati 16 d'oro, del tit. di car. 18 » 22,—
Macbub vecchi dell' anno 1171 detti Kamidi del peso di car. 13 1/2 d' oro, del titolo di car. 22 . . . . . . . » 19,—
——— dell' anno 1187 di carati 13 1/2 di peso, del titolo di car. 20 . . » 18,—
——— dell' anno 1203, 1223 di car. 12 di peso, del titolo di carati 18 . » 16,—

## Monete d'oro del Cairo.

Macbub vecchi dell' anno 1115, del peso di car. 13 1/2, del titolo di car. 18. » 17,—
——— dell' anno 1171, del peso di carati 13 1/2, del titolo di car. 16 a 17 » 15,20
——— nuovi dell'anno 1187 detti Mustaferi, peso carati 13 1/2, titolo carati 16 a 17 . . . . . . . . . . » 15,20
——— dell'anno 1203 detti Selimi, peso carati 13, titolo car. 16 1/2 . . » 15,—
——— nuovissimi dell' anno 1223, del peso di car. 12, del titolo di car. 16 » 14,—

| | |
|---|---|
| Rubbie nuove del peso di carati 2, del titolo di carati 16 . . . . . . . » | 4, 5 |

### Monete d' argento di Costantinopoli.

| | |
|---|---|
| Bislik, del peso di dramme 8 3/4 a 9, argento dr. 5 1/2 a 6, rame dr. 3 1/2 » | 9, 20 |
| ——— mezzo nuovo di dramme 4. » | 4, 10 |
| Jusluk, del peso di dramme 10, argento dramme 4 1/2, rame 5 1/2 . . . » | 7, 20 |
| Ihelik del peso di dramme 6 . . . » | 6, — |
| ——— mezzi vecchi, del peso di dramme 3 . . . . . . . . . . . » | 2, 35 |
| ——— mezzo nuovo di dramme 2 . » | 2, 10 |

Il carato o *kirato* è composto di quattro grani, la dramma di sedici carati, ossia 64 grani (*a*). Quanto alla piastra del Cairo, benchè abbia in commercio il valore nominale di 40 parà, nulladimeno non si cambia realmente che per 27 ovvero 28 parà effettivi. Così pure volendola cambiare contro monete di cinque parà, in cambio di otto, non se ne ritira che sette; ma alla zecca per altro con 2 piastre si hanno 15 di queste monete. Non vi è poi nessuna perdita se si cambia la piastra per due mezze piastre. Se taluno provede un genere che costa cinque parà, e dà

(*a*) Vedi le annotazioni 7 Ottobre.

una piastra per avere il suo resto, il venditore dirà di non avere moneta, onde non ispropiarsi di coteste, le quali fanno agio contro la piastra, in quanto che sono comode per le minute spese. Quantunque i parà si conino nella zecca del Cairo, nulladimeno non ve n' ha gran numero in circolazione nell' Egitto, perchè passano in Costantinopoli, nella Soria, ec. (*a*). L'attuale piastra di Egitto è di bassissima lega. In meno di due anni ho veduto parecchie variazioni del suo valore ragguagliata al tallero colonnato, ed agli altri ancora, poichè tutti hanno corso senza divario di valore. Prima il tallero valeva 12 piastre, poi passò a 13, poi a 14, ed ora è a 14 $^1/_2$. Sono assicurato che queste 14 $^1/_2$ pareggiano molto prossimamente il valore intrinseco del tallero, talchè è da credere che più non aumenti di prezzo. Quindici piastre prese in massa pareggiano a un di presso il valore del tallero. Dico prese in massa, poichè sceglieudo quelle (come fanno gli Ebrei) che pesano dramme 2 $^1/_2$, tredici di queste equivalgono al tallero. L'attuale Bascià, alterando di mano in mano questa moneta, conservò sempre la stessa lega e diminuì il peso. Le piastre non si conoscevano in Egitto prima di Aly Bey che fu il primo a coniarle; ma erano di un intrinseco assai maggiore di quello delle attuali. Do-

(*a*) Vedi il mio Giornale di Soria.

po l'espulsione de' Francesi, quando il Vizir fu al Cairo, si coniarono piastre di miglior lega, ora rarissime: equivalgono a dne delle attuali, e quattro componevano un tallero.

17 *Luglio*. — L'Egitto attualmente si divide in quattordici provincie: otto per l'Egitto inferiore, quattro per quello di mezzo, e due pel superiore. Eccone la denominazione. Egitto iuferiore: I. provincia di Gizeh; II. del Behére, compresa tra quella di Gizeh e la spiaggia di Alessandria; III. del Gharbieh, compresa tra il Sharkieh di Mansura ed il Menufieh; IV. del Menufieh tra quella del Gharbieh e del Kalinbieh; V. del Sharkieh di Marsura, tra il Gharbieh ed il Sharkieh di Belbeys; VI. del Sharkieh di Belbeys, tra la provine e il deserto; VII. del Kalinbieh tra il Sharkieh di Belbeys e Gizeh, e confina col Cairo; VIII. di Ras el Uadi, tra il Sharkieh di Belbeys e il deserto. — Egitto di mezzo: I. Provincia di Benesuef, confina con quella di Gizeh; II. del Faium; III. di Minieh, confina con quella di Benesuef; IV. di Monfalut, confina con quella di Minieh. — Egitto superiore: I. Provincia di Siut, confina con quella di Monfalut; II. di Girgeh, termina ad Assuan.

18 *Luglio*. — Poichè in alcuni luoghi di questo Giornale ho parlato de' mesi degli Arabi, dei Cofti e de' Siriani, mi piace di trascrivere uno squarcio di Alfragano, astronomo Arabo del secolo IX, tratto da suoi elementi di Astronomia pub-

blicati in latino in Amsterdam nel 1669, e riportato poscia dall' Irzio, (*a*). » I mesi degli Arabi, dice egli, sono questi in numero di dodici: 1. Muharram; 2. Safer; 3. Rabia primo; 4. Rabia ultimo; 5. Giumada primo; 6. Giumada ultimo; 7. Regab; 8. Shaban; 9. Ramedan; 10. Shaual; 11. Dulcada; 12. Du al-hagia. Questi mesi alternativamente constano di 30 e di 31 giorno, di maniera che sei sono pieni o intieri, e gli altri sei mozzi o cavi. Così l' anno è composto di 366 giorni, secondo il computo rotondo che è il più usitato. Ma giusta un più sottile raziocinio questa quantità dell' anno Arabo cresce di 11 giorni nello spazio di trenta anni, de' quali giorni ciaschedun anno ha una porzioncella equivalente ad $^1/_5$ e $^1/_6$. Quindi è che l' anno ha precisamente 366 giorni con $^1/_5$ e $^1/_6$ di giorno; e quell' anno in cui questa frazione, ossia queste parti costituiscono un giorno intiero, ha sette mesi pieni, e cinque cavi ....... I giorni della settimana presso gli Arabi sono sette; ed il giorno civile presso di essi comincia in quel punto in cui è tramontato il sole.

I mesi poi dei Soriani sono i seguenti: 1.Tishrin primo, che consta di giorni trentuno; 2. Tishrin secondo, di giorni trenta; 3. Canon primo, di giorni trentuno; 4. Canon secondo, di giorni tren-

(*a*) *Anthologia Arabica*, pag. 108.

tuno; 5. Shubat, che per tre anni ha giorni ventotto, e nel quarto veritinove, il quale per l'aumento di questo giorno chiamasi embolismeo o intercalare; 6. Adar di giorni trentuno; 7. Nisan, di giorni trenta; 8. Aiar, di giorni trentuno; 9. Haziran, di giorni trenta; 10. Tamuz, di giorni trentuno; 11. Ab, di giorni trentuno; 12. Ailul, di giorni trenta. Così l'anno Soriano è composto di 365 giorni, ed il quarto anno, ricevendo l'aumento di un giorno, abbraccia precisamente 366 giorni. I mesi de' Romani convengono nel numero de' giorni coi mesi de' Siriani. Il loro primo mese Gennaio corrisponde al Canon secondo di questi, e convengono così Febbraio e Shubat, Marzo e Adar, Aprile e Nisan, Maggio e Aiar, Giugno e Haziran, Luglio e Tamuz, Agosto ed Ab, Settembre ed Ailul, Ottobre e Tishrin primo, Novembre e Tishrin secondo, Decembre e Canon primo. L'autore parla poi de' mesi Persiani che sono dodici, e ciascheduno di trenta giorni, ma fra l'ottavo ed il nono s'inseriscono cinque giorni di modo che l'anno ne comprende 365....

I mesi poi degli Egizi sono i seguenti: 1. Thot; 2. Faofi; 3. Hatur; 4. Kiuafi; 5. Tubi; 6. Mechir; 7. Famenot; 8. Farmut; 9. Bachon; 10. Bauni; 11. Afiufi; 12. Mesuri. Il mese *Mechir* Μηχειρ, così pure quello di Mesori Μεσορι, e di Thouth Θαουδ sono nominati nella iscrizione trilingue trovata a Rosetta, scritta ai Tempi di Tolomeo Epifane, ri-

portata da Hamilton (*a*). A questi si aggiungono cinque giorni residui, così detti appendici, e dagli Egizi *epagomene*. Tutti i mesi constano di trenta giorni, e l'anno ne comprende 365, come l'anno Persiano. Una volta il principio di cotesti mesi corrispondeva al principio de' mesi Persiani, di modo che il principio di *Thot* coincideva con quello del mese *Deima*, e così di seguito un mese con l'altro, finchè la fine dell'anno Egizio convenisse con la fine del mese *Adur*. Ma i mesi usati dagli odierni Egiziani altramente procedono. Imitando essi i Romani e i Soriani aumentano la lunghezza dell'anno di un quarto di giorno. Così i loro mesi sono dissimili da quelli de' Persiani, e convengono coi Romani e coi Soriani nel compiere il numero de' giorni dell'anno. Presso di essi il primo giorno dell'anno corrisponde col 29 del mese *Ab*. Così Alfragano. — Siccome gli Egizi odierni hanno i cinque giorni complementari, sembra che il divario accennato dall'Autore rispetto alla lunghezza dell'anno si riferisca a quel quarto di giorno per anno, in grazia del quale ha luogo il bisestile al quarto anno. I nomi moderni de' mesi Egizi sono nella più parte alterati relativamente agli antichi, come si può vedere nelle annotazioni di questo Giornale 16 Dicembre 1823; ma questi ulti-

(*a*) *Aegyptiaca* pag. 431.

mi erano in vigore non solamente ai tempi di Alfragano, ma in quelli eziandio di Abdallatif, che nacque nel 1161. Questo scrittore di fatto (attenendomi all' edizione di Sacy) nomina Epiphi, Mesori, Tot, Paopi (*a*), Mechir, Famenos, Farmudi (*b*), Tobi (*c*), corrispondenti ad Abib, Misre, Tot, Babe, Emscir, Barahniad, Barahmudi, Tuba. — Il giorno addizionale degli anni bisestili, che presso noi si colloca alla fine di Febbraio, aggiungesi presso i Cofti ai cinque giorni complementari, che in quegli anni sono sei.

19 *Luglio*. — Quanto è invidiabile Savary, che non vede nell' Egitto che i campi elisi, e la cui immaginazione abbellisce quanto gli si presenta sott' occhio! La descrizione di Rosetta è quella di un paese incantato; ma a chi non è com' esso così prevenuto, l' Egitto comparirà sotto un aspetto ben differente. Non si potrebbe col discorso dare una giusta idea dello squallore e della miseria de' villaggi. Le case sono fabbricate di fango, giacchè tali sono i mattoni non cotti, le muraglie mezzo rovinate. Una sola camera a pian terreno oscura ed immonda alberga tutta la famiglia giorno e notte. Le strade del villaggio sudiccie, strette e polverose. Gli abitanti cenciosi e seminudi. Le

(*a*) Pag. 332, 407.
(*b*) Pag. 140.
(*c*) Pag. 422.

bruttissime donne compiono la scena, ed una torma di cani estenuati dalla fame assedia tutte le strade. — L'ozio e l'indolenza compagni, anzi cause della miseria, abbrutiscono del tutto la spezie umana in questi paesi. Vero è che agli occhi di un Europeo formano un gradito spettacolo que' boschetti di palme; ma poichè l'occhio vi si è abituato, e cessa il piacere della novità, non si scorge che una scena monotona. Aggiungiamo l'innumerevole sciame di mosche in quasi tutte le stagioni dell'anno, le pulci nella primavera, le zanzere e le cimici nella state, ed i pidocchi in gran copia, da cui è impossibile che possa preservarsi chi ha da che fare con quella gente. — Wilson fa sotto questo punto di vista un giusto ritratto dell' Egitto (*a*), il quale mi ha suggerito questi tocchi, che non sono copiati, e che si debbono estendere. Dice questo autore che le maniere ed i costumi degli abitanti del Cairo sono bene delineati nelle Novelle Arabe, di cui il Sig. Hammer procura una nuova edizione, dietro un manoscritto trovato al Cairo. A questo quadro deesi contrapporre quello della fertilità: frumento, legumi, pascoli di prati artifiziali, cotone, lino, indico, ec. generi tutti che esigono poca coltura, poichè la Natura col mezzo delle inondazioni del Nilo fa quasi tutto. Ma a che

(*a*) *Hist. of the british expedit. in Egypt.* p. 61, 97.

questa ubertosa facilità se non procura il ben essere degli abitanti? Se la valle del Nilo offre una bella, benchè uniforme, prospettiva, quando è coperta di verdura, altrettanto orrida è allorchè la messe è raccolta. Tutto è allora arido, e la terra è squarciata da larghe e profonde fenditure in guisa tale che è impossibile attraversarla a cavallo senza pericolo. Ciò si verifica ne' mesi di Giugno, Luglio ed Agosto.

20 *Luglio.* — Registrerò qui alcune notizie relative al Governo feudale estratte dalla Storia d'Inghilterra di Millot (*a*), il quale le ricavò da Hume, e che forse potranno tornare in acconcio parlando de' possessi fondiari degli Egiziani. — I feudi erano benefizi militari. Allorchè i Germani invasero le provincie Romane, i capi distribuirono ai loro uffiziali una parte delle terre che ebbero in partaggio, con la condizione che dovessero essere sempre pronti ad accorrere con le armi al servigiò della nazione. Cotesti feudi tenevano luogo di paga, nè si possedevano punto in proprietà, ma fin tanto che piaceva al principe, o al primo possessore. Col tempo poi si volle goderli per parecchi anni, indi per tutta la vita, e finalmente si giunse a renderli ereditari. Così i Re, o per imprudenza, o per debolezza, si lasciarono spogliare de'loro domini, i vassalli divennero quasi indipen-

(*a*) Tom. I, p. 234.

denti, e gli uomini addetti al feudo erano più attaccati al feudatario, da cui dipendevano, che al Sovrano. Così si formarono negli stati molte baronie. Dalla Storia d'Inghilterra dello stesso autore si rileva, come sotto il regno di Giovanni Senza-terra nel 1215, il famoso atto drizzato dai nobili e dai Baroni, e chiamato la *Gran Carta*, comprendeva un articolo ove si stabiliva il dritto di successione ai feudi confermato pegli eredi dei Baroni (*a*). Di fatto prima di allora, siccome si stimava che la proprietà dei feudi appartenesse al Sovrano, alla morte di un Barone, egli s'impadroniva delle terre, nè l'erede poteva goderne se non che dopo di avere pagato una somma (*b*). Nulladimeno fino dal 1100 Enrico primo Re d'Inghilterra aveva accordato una carta ove si prometteva di lasciare agli eredi de' Baroni e de' vassalli il possesso delle loro eredità, senza esigerne quelle grosse somme che si ritraevano sotto gli ultimi regni (*c*). — Nelle annotazioni del 21 novembre 1823 ho dato alcune notizie intorno alle proprietà fondiarie in Egitto. Ne aggiungo adesso delle altre, rettificando le prime dietro informazioni avute da persone più istrutte. Sotto il Governo Turco non vi sono proprietà fondiarie assolute (*d*), conside-

(*a*) Pag. 226.
(*b*) Pag. 241.
(*c*) Pag. 138.
(*d*) In Turchia è supposto che i possessi fondiari non si go-

randosi il Sultano come padrone del terreno, in quella guisa che ne' tempi barbari lo erano i Principi in Europa rispetto ai feudi. Il Multezim non era propriamente che un usufruttuario, e per ottenere il dritto di godere della rendita di un dato fondo, pagava al Governo tutto ad un tratto una somma equivalente alla rendita netta (*mal hor*) di alcuni anni di quel fondo medesimo, secondo l'età del contraente, e secondo il favore di cui godeva presso i membri del Governo; ma di ordinario non eccedevano i cinque anni, retribuzione che chiamasi *helvam* (dolciore). Egli aveva allora l'atto di concessione che veniva registrato nel *ruznameh*. Se costui veniva a morire prima che fosse spirato il termine degli anni anzidetti, il Governo nulla restituiva agli eredi della somma sborsata; se campava dieci, venti e più anni ancora seguitava a godere del suo diritto senza pagare davvantaggio. Così il Multezim debbesi risguardare come un usufruttuario vita durante, ed esso poteva alienare il fondo, ma senza traslazione di vendita tornava dopo la sua morte al Governo, nè i successori potevano goderlo se non che alle medesime condizioni, sborsando pari som-

dano che per munificenza e liberalità del Sovrano, il quale è padrone di dare e di togliere. Benchè i beni passino da padre in figlio, non gli godono che come usufruttuari o almeno essi si considerano come tali. V. Rampoldi II. 352.

ma, e avendo il dritto di prelazione. Per avvantaggiare i suoi eredi, ordinariamente il padre faceva questo acquisto in testa del figlio, e così dopo la sua morte l'usufrutto rimaneva al figlio stesso che figurava presso il Governo come l'acquirente. Se il figlio premoriva al padre, tutto era perduto, se per indulgenza non veniva usata qualche agevolezza al padre superstite. Gioverà consultare su tale proposito una memoria di Lancret (*a*) inserita nella *Description de l'Égypte*, pubblicata dall'Istituto (*b*), in cui si esaminano le condizioni de' proprietari in Egitto, e la natura del dritto di proprietà. Sacy ha dato la definizione della parola Multezim nella Raccolta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il Multezim poteva, come dissi, alienare il fondo, ma il nuovo acquirente doveva contribuire una somma all'uffizio del ruznameh, la quale era il 10 per 100 del prezzo di vendita, e di un 5 per 100 allo scrivano del ruznameh. In queste alienazioni usufruttuarie il Governo percepiva sempre un'utilità, giacchè in tutti gli anni morivano Multezim, che non avendo in altre mani traslato i fondi, questi si dichiaravano liberi, *mahlul*, ossia sciolti, come indica il vocabolo Arabo, e tornavano al Gover-

(*a*) Le osservazioni di Raige, Reynier e Girard sui differenti modi di proprietà in Egitto leggonsi in una memoria di Sacy. *Mém. de l'Institut.* 1815. tom. I.

(*b*) État moderne, tom. I.

no. Perchè i figli medesimi potessero succedere al padre conveniva che mostrassero essi pure un atto di vendita fatto vivente lui. Il Multezim poi non era coltivatore, ma lasciava i fondi alle diverse famiglie del villaggio, che gli coltivavano, e ne godevano il prodotto, corrispondendo a lui un certo numero di patacche per *fedan*. Questo era una spezie di diritto inammovibile dalle famiglie colone, e continuava quando pure cambiava il Multezim, poichè vero è bensì che il nuovo usufruttuario poteva concedere i fondi a chi gli piaceva, ma ciò avrebbe prodotto sconcerti e risse sanguinose, come più di una volta è succeduto. La famiglia rustica teneva così fermo questo suo diritto, che, accadendo che fosse stato trasfuso in altri, benchè fosse scorso buon numero di anni, potendosi seguirne la traccia, *athar*, e mostrare che prima apparteneva ad essa, le veniva fatto ragione dal Giudice, e tornava al suo fondo. Il *miry*, o l'imposta fondiaria delle terre del villaggio era pagata dal Multezim, e questi era eziandio il raccoglitore del testatico, e delle imposizioni straordinarie, quando ve n'erano. Esso esercitava la giustizia criminale, infliggendo pene correzionali; ma sotto il Governo de' Bey ove tutto era arbitrio, violenza e tirannia, i Multezim potenti della classe de' Mammalucchi punivano altresì di morte.

21 *Luglio*. — Leggo in questi giorni l'opera recente del sig. Mengin, ora Vice-Console France-

se al Cairo, intitolata *Histoire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohamed Aly*. È una cronaca assai circostanziata delle operazioni dell'attuale Bascià, che involge quelle degli ultimi Mammalucchi. Doveva contentarsi di nominare i principali attori, senza citare tanti nomi di barbari degni della loro oscurità, parte scannati, parte dispersi, che erano in origine vili schiavi, e che si macchiarono di ogni iniquità. Dall'altro canto le imprese stesse del protagonista non sono avvenimenti di cui la storia debba tenere esatto registro, giacchè non danno risultati memorabili, e veramente importanti. Durante la sua reggenza il solo sistema amministrativo è memorabile per la sua mostruosità.

Comunemente si dice che gli antichi Egiziani erano gravi, seri, e di un carattere malinconico. Non so su quali fondamenti si stabilisca questa opinione. Vero è che Diodoro dice che non amavano nè la musica, nè gli esercizi ginnastici (*a*); vero è che il regime sacerdotale non è il più atto ad eccitare l'allegria nel popolo; che i moderni Cofti sono taciturni e seri; ma essi sono oppressi dal despotimo straniero. Ciò che in favore della allegata opinione può dirsi si è, che i fellah Arabi sono tristi e melensi più de' Cofti medesimi, laonde sembrerebbe che questa dispo-

(*a*) Lib. II. cap. 3.

sizione di spirito fosse influita dal clima. Comunque ciò sia il carattere degli Egizi al principio del IV secolo sotto gli Imperatori Romani era ben differente. Vopisco nella vita di Saturnino gli rappresenta petulanti, incostanti, vanagloriosi, cupidi di novità, che pungevano i Magistrati con epigrammi, e con canzoni satiriche. Egli cita una lettera dell'Imperatore Adriano che gli qualifica parimenti per tali, e tale è il ritratto che ne fa Trebellio Pollione nella vita di Emiliano. Vogliamo noi credere che il dominio de' Greci sotto la dinastia de' Tolomei, e l'introduzione del Cristianesimo abbiano portato un cambiamento nel carattere di questi popoli? Molto tempo prima, cioè dopo la conquista di Cambise, l'Egitto era una provincia Persiana, e quando non si voglia ammettere l'influenza del clima, questi cambiamenti politici dovevano molto contribuire a modificare l'indole degli abitanti. La classe sacerdotale era allora scaduta dalla sua preponderanza. I sacerdoti prima erano i direttori del Re, e presiedevano ai tribunali di giustizia. — Quanto al Governo de' Romani, siccome essi non consideravano l'Egitto che come un granaio, così non s'impicciarono di alterare i loro usi, le loro leggi, la loro religione; e perciò attesa la emancipazione del severo governo de' Preti, e la indulgente politica de' Govèrnatori Romani, potè divenire petulante e capriccioso un popolo, che era prima gra-

ve e malinconico, quantunque per effetto del clima inclinasse a queste qualità morali. Sullo stato dell' Egitto sotto i Romani vedi Reynier, l'*Égypte sous les Romains*. 1807.

22 *Luglio*. — Tale è in questo mese e in quest' anno il prezzo a cui si vendono le seguenti derrate, le quali sono tutte tariffate, avvertendo che lo scudo colonnato vale ora piastre quattordici e mezzo. La piastra si considera di quaranta parà. Relativamente ai pesi ed alle misure Egizie ne darò altrove il ragguaglio (*a*).

Pane di frumento del peso di 72 dramme, o mezzo rotolo, parà 2 (*b*).
Carne di montone, al rotolo, parà 13.
—— di manzo e di bufala, al rotolo, parà 11.
Riso, all'oca, parà 30; e al rub, piastre 2 parà 30.
Ova n.º sei, parà 5.
Un pollo, parà 20.
Una gallina, parà 30.
Pollo d'India, da 12 a 18 piastre.
Un paio di piccioni, parà 25.
Un' oca piastre 2.

(*a*) Mi si dice che al tempo de' Bey il vivere era di un terzo più a buon mercato.

(*b*) Ventiquattro *rub*, *rubeh* fanno un *ardeb* del Cairo. L'*oca* è dramme 400. — *Rotoli* 2 3/4 fanno un'*oca*. — Il *rotolo* è di dramme 144. L'*ardeb* di Rosetta, di cui si fa uso nelle esportazioni in grande, equivale ad 1 1/2 del Cairo.

Latte, al rotolo, parà 4.
Butirro, al rotolo, parà 40.
Sale, al Rubo, parà 20.
Un cappone grasso, piastre 1 1/2.
Lenticchie, al rubo, parà 40.
Vino usuale di Francia una bottiglia nera comune, piastre 2.
Zucchero raffinato, al rotolo, piastre 2.
Caffè, al rotolo, piastre 4.
Legna, all' hamle (rotoli 120) piastre 8.
Carbone, all'oca, parà 12.
Frumento, all' ardeb, piastre 19.
Orzo 13.
Oglio di oliva, al rotolo, parà 60.
—— di sesamo 35.
Fave, all' ardeb, piastre 13.

23 *Luglio*. — Rispetto alla mitologia Egiziana mi sembra che non si possa mettere in dubbio che Iside, Osiride, Oro e Tifone non fossero Sovrani dell'Egitto divinizzati in progresso, dopo la loro apoteosi divenuti personaggi simbolici. La iscrizione trilingue di Rosetta, scritta al tempo di Tolomeo Epifane dai sacerdoti, parla di Iside, di Osiride, di Ermete e di Oro come di personaggi reali, e di Sovrani dell'Egitto. Rispetto ad Oro si fa particolarmente menzione della sua impresa per avere assoggettato i ribelli di quel paese, che fu poi chiamato Nomo Busiritico. Anche Diodoro

(*a*) parla a lungo di questi personaggi, qualificandoli Sovrani dell'Egitto (*b*), ed in quanto alla loro apoteosi, deesi considerare come un effetto della persuasione, e forse della gratitudine rispetto ai Principi benefici, in quella guisa che divinizzarono Dionisio (*c*) e gli Etiopi deificarono i loro Re (*d*). Noi veggiamo poi che in questa stessa iscrizione sono a piena mano divinizzati gli stessi Tolomei, i quali vengono accennati col qualificativo di Dei, dato con tanta indifferenza, come da noi si darebbe quello di Barone o di Duca.

Gli Egiziani nelle loro sculture non si curavano punto, o non sapevano esprimere ne' volti i tratti delle passioni. Essi non esprimevano tampoco la muscolatura, nulladimeno in alcuni bassorilievi scavati a Tebe, ho veduto figure in cui erano indicate le ossa del ginocchio, e la caviglia de' piedi. I contorni sono bensì esatti e più o meno corretti, così nelle grandi, come nelle piccole figure de' bassorilievi. Fra le grandi sono certamente meravigliose quelle del Propylon del tempio maggiore di Edfu. Ne' dettagli degli ornamenti, smaniglie, collane, ec. erano gli scultori Egizi

(*a*) Lib. I, cap. 3.

(*b*) Diodoro dice che al tempo suo si mostrava presso Menfi il sepolcro di Osiride, il che se non altro dinota che era risguardato come un personaggio reale. (Lib. I, cap. 2).

(*c*) Diodoro III, cap. 10.

(*d*) Ibid. cap. 12.

minuziosi e accurati. Quanto alle proporzioni delle membra non conviene cercare su questo articolo molta esattezza. Tutti gli scultori Egizi lavoravano *di maniera*, vale a dire avevano uno stile, o una maniera che era seguitata generalmente. Assai sovente veggonsi figure col volto di profilo e col corpo di prospetto, e le cosce e le gambe nuovamente di profilo (*a*).

Quando Mosè fu in Egitto, Menfi era la capitale, e la più parte de' Sovrani, costrutta questa Città, abbandonarono la residenza di Tebe, come attesta Diodoro (*b*). Questo storico dice che Tebe, così detta dai Greci, e dagli Egizi chiamata città del sole, fu edificata da Busiride cinquantanovesimo Re dopo Menes, che fu il primo Sovrano, poichè terminò il regno degli Dei. Altrove dice Diodoro che da alcuni si tiene che Tebe sia stata costrutta a' tempi di Osiride; ma chi ne sia stato il fondatore è cosa incerta presso i sacerdoti medesimi (*c*). Menfi poi fu frabbricata da Ucoreo discendente da Osimandia. Sarebbe cosa curiosa da sapersi quale era la capitale de' Re deificati Osiride, Oro, ec. — Non si può mettere in dubbio che i templi di Tebe non sieno anteriori alla edificazione di Menfi, poichè dal tempo in cui

(*a*) Vedi Diodoro II, cap. 6, in fine.
(*b*) Lib. II, cap. 1.
(*c*) Lib. I, cap. 2.

cessò Tebe di essere capitale decadette dal suo splendore, come dice Diodoro.

Orfeo, Talete, Pitagora visitarono l'Egitto prima dell'invasione di Cambise. Ecateo, Erodoto, Platone si recarono in quel paese mentre era sotto la dominazione de' Persiani: ( così dice Prichard) (*a*). Diodoro di Sicilia e Strabone vi si recarono quando era conquistato dai Romani. L'epoca anteriore a Cambise fu quella in cui la religione Egizia era nel suo fiore, e nella sua purità. Ma quali dottrine portò Orfeo nel suo paese? Se i frammenti de' versi Orfici derivano da discepoli della sua scuola, non contengono che sogni di una cosmogonia meramente fantastica, e deliri di panteismo. E Pitagora, ritornando dal suo viaggio, quali lumi diffuse presso la sua nazione? Tutti conoscono i riti misteriosi e le prescrizioni stravaganti della confraternita che istituì. Nè Erodoto, nè Platone ci forniscono di notizie positive di veruna scienza, ed il primo affetta una reticenza superstiziosa, ove trattisi di cose sacre, che alcuni sospettano essere una maschera della sua ignoranza. Sarebbe cosa curiosa di potere consultare i quarantadue libri di Ermete, che giusta il racconto di Clemente Alessandrino dovevano essere un' intiera enciclopedia (*b*), ove, oltre alle co-

(*a*) Vedi Diodoro II, c. 6.

(*b*) Giamblico annovera 36524 libri Ermetici, e sarebbe molto quand'anche fossero pagine.

se religiose, trattavasi di politica, di astronomia, di cosmografia, di geografia, di legislazione, di medicina, di chirurgia, ec. Giamblico dice che eravi una traduzione in Greco di cotesti libri, che egli avrà probabilmente letti; ma il suo trattato non è che una inutile diceria sui misteri, come quello di Porfirio lo è sulle pratiche religiose, di maniera che, se egli ha consultato questi volumi, poco ne ha approfittato. Noi ci quereliamo di non sapere leggere i geroglifici, i quali ci somministrerebbero importanti notizie storiche. Certo che sarebbe desiderabile di potere venire a capo di decifrare quelle scritture; ma dall' altro canto deesi convenire, che assai discordanti e contradditorie fra loro dovevano essere le differenti cronache compilate dai sacerdoti relativamente alla storia del paese. Ne abbiamo una prova evidente nella serie dei Re stesa da Manethone e da Eratostene che vivevano ambedue al tempo di Tolomeo Filadelfo. Il primo era uno de' sacerdoti Egiziani, e trasse le sue notizie dalle iscrizioni delle colonne di Thot, e dai libri di Ermete Trismegisto; l' altro era prefetto della biblioteca Alessandrina, consultò gli archivi della nazione, e ricevette molte istruzioni dagli Scribi del tempio di Diospoli. Questi due autori vanno così poco d' accordo che gli eruditi durano pene infinite per conciliarli.

Nulla sapevano i Sacerdoti intorno al fenomeno dell' innondazione del Nilo, che è il più sor-

prendente in questo paese. Erodoto attesta di non avere potuto intorno a ciò nulla imparare, nè da essi, nè da verun altro. Nulla di più ne sapevano intorno al sito delle fonti del Nilo. Lo scriba de' sacri tesori del tempio di Minerva in Sais fece su di ciò ad Erodoto un racconto affatto ridicolo (*a*). — Molto viene magnificata la perizia degli Egizi nella astronomia; ma poichè erano così valenti, dovevano farla valere agli usi della vita, e la prima cosa doveva essere quella di regolare il Calendario a dovere. Ma secondo Erodoto il loro anno era di 365 giorni, cioè più corto del giusto, laonde i mesi erano vaghi, e percorrevano entro ad un certo tratto di tempo tutto il circolo delle stagioni. Vero è che Diodoro Siculo dice (*b*), che i Tebani, istitutori dell'anno e de' mesi, facevano l'anno di 365 giorni e 1/4; ma sospetto che questo storico abbia applicato all'anno Egizio la correzione che fu fatta all'anno Romano da Giulio Cesare, per via della quale ogni quarto anno si aggiunge un giorno ai 365, poichè sappiamo da scrittori posteriori a Diodoro, che i loro mesi erano vaghi. (Vedi Macrobio ed altri. Vedi ancora la storia dell'astronomia, per rilevare se la scuola Alessandrina vada debitrice nell'astronomia agli Egiziani veri). Merita su ta-

(*a*) II, § 28.
(*b*) Lib. II, cap. 1.

le argomento considerazione quanto dice Sincello, il quale, dopo di avere riportato la serie dei Re Egizi tratta da un' antica cronaca, soggiunse: »
» La somma dei regni di queste trenta dinastie
» è di 36525 anni, che divisa per 25 dà il perio-
» do della favolosa apocatástasi, o rinnovazione
» dello Zodiaco cotanto celebrata dagli Egiziani e
» dai Greci. Supponesi che a quest' epoca i segui
» dello Zodiaco ritornino ne' precisi luoghi che
» occupavano nel ciclo quando il sole era nel
» primo grado di ariete, come si dichiara ne' Ge-
» nici di Ermete (*a*), e ne' libri Cirannici ». —
A questo passo, soggiunse Prichard, (*b*). — » I
» due periodi, a cui allude Siucello, erano fa-
» mosi cicli nel sistema Egizio di computare il
» tempo. Il ciclo di 25 anni era usato per ac-
» comodare i moti lunari e solari, ed era appli-
» cato all' anno civile Egiziano di 365 giorni. Ven-
» ticinque anni Egizi contenevano 9125 giorni,
» che eccedevano soltanto di un' ora, 9 minuti e
» 10 secondi il numero totale contenuto in 309
» lunazioni. L' altro ciclo è il celebre periodo So-
» tiaco di 1460 anni solari, che sono eguali a
» 1461 anni Egizi. Poichè siccome l' anno Egizio
» di 365 giorni era mancante di un quarto di

(*a*) I Genici ( *Genica* ) erano certi libri Ermetici citati anche da Eusebio.

(*b*) *Au analysis ou the Egyptien mythology.*

» giorno, così perdevasi un giorno ad ogni quat-
» tro anni. Questa deficienza in 4 × 365 = 1460
» anni ascendeva ad un anno intiero, perciò l'in-
» cominciamento dell' anno civile in questo spa-
» zio di tempo era restituito al primo suo sito;
» giacchè il primo giorno del mese di Thot si
» arretrò dal suo sito scorrendo tutte le stagio-
» ni (*a*). Moltiplicando questi due cicli l'uno per
» l'altro, s'immaginavano gli Egizi, per quanto
» sembra, che si produceva il periodo chiama-
» to il grande anno, alla fine del quale tutti i pia-
» neti ritornavano nello zodiaco allo stesso se-
» gno (*b*). » Se l'invenzione del periodo Sotiaco è antica, avevasi certo cognizione che la lunghezza dell'anno è di 365 giorni e 1/4, benchè non sia la lunghezza esatta. Ma perchè le costellazioni ritornino nello stesso segno dello zodiaco, in cui erano una volta, conviene che percorrano tutta l'eclittica, viaggio che importa lo spazio di 25920 anni, mentre moltiplicando 25 per 1460 si avrebbe soltanto la somma di 36,500. — Non so inoltre quale relazione possano avere que' cicli con questo fenomeno, ed in ciò sarebbe parimenti in difetto la scienza astronomica degli Egizi. Oltre a ciò Sincello cita i libri Ermetici, come quelli

(*a*) Vedi Mayer *Chronological. Tables*, ed Hales *Chronology*. vol. I, pag. 141.
(*b*) Così Prichard, pag. 20.

che dicono, che verrà un'epoca in cui i segni dello zodiaco ritorneranno nel luogo che occupavano quando il sole era nel primo grado di Ariete. Ma questo astro trovavasi in cotal segno al tempo d'Ipparco, che fioriva un secolo e mezzo innanzi l'Era volgare, d'onde appare manifestamente che que'libri erano apocrifi, e che l'astronomia che contenevano apparteneva alla scuola Alessandrina. Eudosso di Gnido, che fioriva circa 366 anni prima dell'Era volgare, fu in Egitto prima della conquista di Alessandro, cioè sotto la dominazione de' Persiani, e secondo Strabone, dimorò colà trenta anni (*a*), conversando coi Sacerdoti, ed attendendo all'astronomia. Veggasi nella *Storia della astronomia* quali furono i suoi meriti in questa scienza. Eratostene di Cirene e Possidonio che escogitavano un metodo per misurare la grandezza della terra, Ipparco, ec. erano tutti della scuola Alessandrina. Citisi qualche cosa di simile rispetto agli antichi jerofanti, e si presterà credenza alla loro scienza. Gemino di Rodi, astronomo anteriore di circa mezzo secolo all'E. volg. lo taccia di non avere conosciuto il calendario Egizio, poichè suppose che la festa d'Iside costantemente corrispondesse al solstizio, mentre, essendo vago l'anno Egiziano, doveva successivamente

(*a*) Lib. XVII, p. 554.

passare per tutto il ciclo delle stagioni (*a*). — È facile di magnificare ciò che meno s'intende, ed è facile ancora di disprezzare ciò che non si conosce. In questi due eccessi sono incorsi molti di coloro che hanno parlato della sapienza degli Egizi, di cui non si possono decifrare gli scritti. Ma giudicando del loro sapere, da quanto possono avere imparato coloro, che viaggiarono in quel paese, veggiamo ora ciò che abbia appreso Platone. Questo filosofo è precisamente reputato pei suoi principii politici e legislativi consegnati nel libro delle leggi, ed in quello della Repubblica; ma il Governo degli Egizi era forse tale da somministrargli nozioni ed esempi pratici relativamente a cotesti principii? Colui che più di ogni altro si è diffuso sulla legislazione e sulla politica costituzione di questo paese è Diodoro Siculo. Egli dice di avere diligentemente esaminato i libri dei sacerdoti, il che non è facile da credersi, e doveva per conseguenza conoscere la lingua geroglifica, il che è più difficile da ammettersi. Egli taccia di falso e di gratuitamente supposto tutto ciò che su tale proposito fu spacciato da Erodoto, il quale nondimeno fu in Egitto in un'epoca molto prossima alla distruzione della Monarchia (*b*), e

(*a*) Vedi Strabone.

(*b*) I Persiani conquistarono l'Egitto nell'anno 525 prima dell'E. V., ed Erodoto fioriva nel 454.

quando fosse vero, come dissero alcuni, che egli sia stato un plagiario di Ecateo, che viaggiò in Egitto prima di lui (*a*), le sue relazioni perciò non avrebbero che maggiore autorità. Diodoro rappresenta i Re di Egitto come Sovrani strettamente costituzionali, presso i quali la volontà non poteva tener luogo di legge. Essi stavano sotto la vigilanza, o a dir meglio sotto la tutela dei sacerdoti, i quali erano i loro consiglieri e direttori fino dalla puerizia. I sacerdoti prescrivevano al Re di quali cibi doveva nutrirsi, ed in quanta dose, ed avevano stabilito un' orario per le diverse azioni della sua vita, così di giorno come di notte, a cui doveva conformarsi. Perciò era stabilita l' ora di dare udienza, di passeggiare, di lavarsi, e quella perfino di giacere con la moglie. Esso non poteva nè giudicare, nè imporre tasse, nè punire se non che in conformità della legge a cui era astretto, non altrimenti che i privati. Nè ciò basta, poichè dopo morte veniva istituito un processo sulle azioni dei Re, il quale era reso pubblico; e questo era per essi un freno di più per vivere rettamente. Tutto questo racconto di Diodoro ha l' aria di una storiella, e di un romanzo politico simile a quello della Repubblica di Platone (*b*), e prima di produr-

(*a*) Vedi l'*Apologia* di Enrico Stefano, e Muxtoxidi.
(*b*) Diodoro lib. II. cap. 3.

lo ha egli, non senza motivo, avuto l'avvertenza di discreditare le narrazioni di Erodoto. Difatto dalle azioni dei Re di Egitto, descritte da questo storico, emerge che erano tutt' altra cosa che spezie di automi, che non agivano che secondo i dettami della legge, e le prescrizioni de' sacerdoti. Molti appaiono al contrario essere stati violentissimi tiranni, e despoti assoluti, nè per altra cosa gli manifestano quegli inutili monumenti, quali sono le piramidi, erette per fasto e per insolenza.

Quanto poi alle istituzioni civili degli Egiziani mi sembra che nulla presentino da poter servire di modello ad uno scrittore che voglia delineare un perfetto sistema di società, giacchè quella odiosa distinzione di classi, quell' avvilimento in cui erano le inferiori, non ad altro tendevano che a mantenere nell' abbiezione e nella servitù la massa della popolazione in favore delle due classi privileggiate, quelle de' militari, cioè, e de' Sacerdoti.

Niuno individuo era abilitato di passare da una bassa classe ad un' altra più alta, e tutti dovevano per successione seguire quella particolare professione addetta alla Casta a cui appartenevano, altrimenti erano grandemente castigati. La possessione del terreno era ripartita fra i sacerdoti, i militari ed il Re. Secondo Diodoro, godendo il Re di questo possesso, non imponeva tributi nel

popolo, e doveva con esso far fronte alle spese di guerra, provvedere al proprio mantenimento, ed usare largizioni, e così i fondi dati ai militari servivano loro di stipendio. Diodoro trova eccellente questa amministrazione, come esalta il sistema della trasmissione ereditaria delle professioni, e della distinzione delle Caste.

Ottima bensì presso gli Egizi era la procedura criminale, come viene dichiarata da Diodoro, riportandosi all'epoca dei Re. V'era un Consiglio di trenta giudici che eleggevano il proprio presidente. Essi giudicavano a norma del codice. L'accusatore scriveva il suo atto, e questo si consegnava al reo dandogli tempo di rispondere. Ciò fatto si ammetteva l'altercazione verbale, ossia il dibattimento fra l'uno e l'altro, e dopo ciò il presidente pronunziava la sentenza (*a*). Quanto al codice criminale comprende nella massima parte provvide leggi. Si punivano di morte gli spergiuri, i falsi accusatori, coloro che potendo non soccorrevano i propri simili ingiuriati; se potendolo, non accusavano l'ingiuriatore, ricevevano cento bastonate, e digiunavano per tre giorni (*b*). — Ciascheduno era tenuto di denunziare al Governatore della Provincia il suo nome e la qualità della sua professione, e se mentiva, o se

(*a*) Vedi l'originale rispetto a quest'ultimo punto.

(*b*) Erodoto dice che l'autore di questa legge fu Amasis.

campava con mezzi illeciti, era punito di morte. Dicesi, secondo Diodoro, che Solone abbia trasferita questa legge presso gli Ateniesi. Alla morte parimenti si condannava chi ammazzava scientemente o una persona libera, o un servo. Se il padre ammazzava il figlio si metteva per tre giorni e per tre notti con sentinella presso il cadavere. Il parricidio era punito con tormenti squisiti. Se le donne condannate alla morte erano pregne, attendevasi il parto; legge seguitata da molti Greci su cui troppo si diffonde Diodoro per mostrarne la giustizia, emergendo chiaramente da se. I soldati indisciplinati ed i disertori erano puniti con pene infamanti, non con la morte. Chi rivelava il segreto ai nemici aveva la lingua tagliata. Ai monetari falsi, a quei che circoncidevano le monete, ai contraffattori delle scritture, ai falsificatori dei pesi si recidevano ambe le mani. Chi violava una donna libera era mutilato ne' genitali. Chi era colto in adulterio aveva mille bastonate, ed alla donna veniva troncato il naso. V'erano innoltre leggi spettanti ai contratti di cui credesi autore Boccoride. Se veniva negato il danaro dato senza scrittura, dovevasi stare al giuramento del debitore. Il creditore poteva andare contro i beni del debitore, ma non già impossessarsi del corpo, e questa legge parimenti fu adottata da Solone. Chi voleva fare il ladro, doveva far scrivere il suo nome presso il capo de' sacerdoti, e recargli il furto. Il

derubato poi era tenuto di denunziare presso lo stesso il giorno e l'ora in cui fu tolto quell'effetto, e perdeva la quarta parte del valore, la quale davasi al ladro. Vedendo il legislatore impossibile, dice Diodoro, d'impedire i furti, provide in guisa che il derubato perdesse porzione, anzichè la totalità della roba. I soli sacerdoti erano monogomi, gli altri potevano prendere quante mogli loro piaceva a norma del loro desiderio, e delle proprie facoltà. Niuno nato da queste mogli, nè colui tampoco che fosse nato da una schiava, si considera bastardo, giacchè il solo padre viene risguardato autore della prole. Se questo codice che si riferisce all' epoca dell' antica monarchia, non è una finzione di Diodoro, come la costituzione politica dell' Egitto, poteva benissimo valersene Platone. Si consultino le sue Opere. La notizia positiva e di fatto, che questo filosofo trasse dalle istruzioni avute dai sacerdoti è quella della distruzione dell' atlantide; ma assai vaga, e mescolata con favole. Del rimanente, quantunque Diodoro parli di un corpo di Giudici tratti dai principali delle più cospicue città, quantunque Eliano ci dica che i Giudici in Egitto fin da tempi molto remoti erano scelti dal corpo de' sacerdoti (*a*), nulladimeno appare da Erodoto che il potere giudiziario stava presso dei Re. Di fatto

(*a*) *Var. hist.* lib. XIV, cap. 34.

sappiamo da lui che Micerino era encomiato sopra tutti gli altri Re per la sua rettitudine nel giudicare le liti (*a*), e che i Re medesimi, quelli fossero che facevano le leggi, ne raccogliamo presso di lui parecchi esempi. Questo storico non fa il menomo cenno di quel grande potere che avevano i sacerdoti per padroneggiare le azioni dei Monarchi; anzi da quanto egli espone sulla loro condotta, si rileva che erano assoluti e dispotici. Vogliamo noi credere che Sesostri quel grande conquistatore, quello che fece la distribuzione delle terre in Egitto, che tagliò tutto il paese per mezzo di canali irrigatori (*b*) fosse un Monarca che rimanesse in siffatta guisa sotto la ferula de' Sacerdoti? Cheope principe ribaldo, che fece chiudere tutti i sacrari, che interdisse i sacrifizi, che aggravò il popolo con mille angherie; Chefren fratello di lui, che gli succedette nel trono, e le cui opere non furono niente migliori; Setos che ingiustamente tolse i campi ai militari; Amosis, nominato da Diodoro stesso, il cui regno non fu che una serie di violenze e di tirannie (*c*), i dodici Re, che dopo Setos si divisero

(*a*) Lib. II, pag. 120.

(*b*) Se i canali irrigatori furono fatti da Sesostri, o come alcuni vogliono sotto il ministero di Giuseppe, quasi 300 anni prima, l'Egitto adunque era prima poco coltivato e poco popolato. La conseguenza è incontrastabile.

(c) Lib. II, cap. 1.

il territorio dell' Egitto, regnando contemporaneamente con patti e convenzioni fatte fra loro; Psammetico, che, movendo guerra agli altri, concentrò in se solo il sommo potere, e violò l' inveterata massima di stato di non introdurre forestieri in Egitto stabilendovi una colonia di Greci (*a*); Amasis che fece ancora di più, costituendo cotesti Greci sua guardia del corpo, e veniva satireggiato come beone, convitatore, ed uomo dato ai piaceri, prese una moglie straniera; tutti costoro danno a conoscere, mi sembra, che non vivevano gran fatto sotto la tutela de' sacerdoti. Diversamente si sarebbero essi diportati, se il corpo sacerdotale fosse stato costituito veramente come un corpo politico simile ad un parlamento, o ad un consiglio di stato. Non si vorrà già negare che attesa l' influenza, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi hanno i ministri del culto sullo spirito pubblico, l' autorità di essi fosse nulla nelle faccende del Governo, e che parte cogli intrighi, parte giovandosi dell' ascendente di che godevano non avessero pure ingerenza nella elezione dei Re; ma sembra che generalmente il loro potere fosse simile a quello che avevano i sacerdoti e i Profeti presso i Re d' Israele, i quali padroneggiavano i Principi, assai docili per lasciarsi da essi guidare, ed erano negletti, scacciati ed ucci-

(*a*) Gli Jonj ed i Cari.

si dagli altri che volevano comandare da se. Se i monarchi in Egitto erano sotto la tutela de' sacerdoti, conviene accordare che molti se ne emanciparono.

In Alessandria il paganesimo non era ancora affatto distrutto nel VI secolo, come si rileva da un passo di Cirillo, in Esaia (*a*).

28 *Luglio.* — Walpole in testa alla sua collezione intitolata *Memoirs relating to European and Asiatik Turkey* (*b*) ha un discorso sulle cause della debolezza e della decadenza della Monarchia Turca. Fra queste cause quella che sembra più notabile, oltre alla molezza de' Sultani, che più non si mettono alla testa delle armate, ed alla loro indolenza, oltre all' essere ammorzato quel gran fervore di fanatismo religioso, è che una volta i Governatori o Basciá delle Provincie erano schiavi educati nel Serraglio, avezzi ad una obbedienza servile agli ordini del Sultano, e ad una perfetta rassegnazione ai suoi voleri. Quando queste cariche furono date ai più offerenti succedettero allora, come ora succedono, le ribellioni, ed i *Capicì* spediti per strangolare il Basciá, non trovarono più tanta docilità, perchè pieghi il collo all'esecuzione. I Proconsoli o i Governatori delle provincie Romane sono da Montesquieu pa-

(*a*) Cap. 18. *Oper.* tom. XI.
(*b*) London. 1818 in 4.

ragonati ai Basciá. Anche Cicerone, dice Melmoth, che si vantava di diportarsi con gran disinteresse, ammassò nel corso di un anno da 17,600 lire di moneta Inglese, durante l'amministrazione della provincia. — L'autore fa il seguente quadro della scarsezza della popolazione nelle varie parti del Governo Turco, che io presento abbreviato. Cinquecento villaggi non si trovano adesso nel distretto della Mesopotamia appartenente a Mardin, il quale ne aveva una volta mila e seicento (*a*). Cipro, prima della conquista de' Turchi, conteneva 14,000 villaggi, in meno di sessanta anni dopo il 1624, anno in cui succedette una gran pestilenza, si ridussero a 700 (*b*). Trecento ne erano compresi una volta in una parte del Bascialicato di Aleppo, ed ora se ne annovera un terzo (*c*). Molte città si rammentano nella storia dei Califfi che più non esistono. I paesi fra il Tigri e l'Eufrate erano un tempo popolatissimi, ora sono abbandonati. Gli Israeliti al tempo di David, secondo il più basso calcolo, formavano una popolazione di cinque milioni di abitanti. La Soria sotto gl'Imperatori di Costantinopoli dovea essere popolatissima, se si considera quanti Vescovati, Conventi e Chiese essa conteneva. L' Attica con-

(*a*) Niebhur II, 320.
(*b*) Rycaut *State of Greek Char* .... pag. 31.
(*c*) Russel. I, 339.

tiene ora 20,000 persone, secondo i più giusti calcoli (*a*), e la popolazione del Peloponeso non eccede a 350,000. Gli abitanti dell'Egitto montano ora a due milioni e mezzo secondo Browne, ed a 2,300,000 giusto Volney, ed alcuni membri dell'Istituto Francese. — L'Autore dice, che la poligamia contribuisce alla diminuzione della popolazione, ma non ne indica le ragioni; solamente dico, che nelle famiglie Turche, che abusano della permissione del loro legislatore, il quale concede soltanto quattro mogli, v'ha minor numero di ragazzi che in quelle de'Greci, degli Armeni e degli Ebrei; indi cita Russel il quale assevera, che le femmine de'grandi harem non hanno in generale così grande figliuolanza, come quelle di un rango inferiore (*b*). Bruce dice, che trovò nella Mesopotamia, nell'Armenia e nella Siria che la proporzione è di due femmine nate contro un maschio; ma ciò non è stato confermato da viaggiatori posteriori. Se in qualche luogo il numero delle donne eccede quello degli uomini è probabile come pensa Porter (*c*), che esse sieno state trasportate dai vicini villaggi nelle grandi case delle città. L'intiera popolazione dell'Impero Turco in Europa, Asia ed Africa viene sti-

(*a*) Beaujour, I.
(*b*) I, pag. 279.
(*c*) *Philos. Trans.* 49.

mata di 25,330,000, che è un po' più della metà di quella dell'Impero Russo, che nel 1805 fu computata di 40,000,000. Così Walpole. — Rispetto alla poligamia dirò, che sarebbe un'assurdità il negare che contribuisca all'aumento della popolazione, allorchè per altro abbondino i mezzi di sussistenza, come è in Egitto, che ha un grande eccedente di derrate, e quando il poligamo compiesse il suo dovere con tutte le mogli regolarmente. Essa ottiene questo scopo nella classe più bassa i cui individui non hanno d'ordinario più di due mogli; ma così non è presso coloro che tengono harem, supposto che si limitino alle quattro mogli permesse dalla legge. Esse sono di troppo: una di esse, o due sono per lo più predistinte, e le altre non hanno dal marito quelle attenzioni che desidererebbero. Talvolta ancora è una schiava quella che si usurpa gli affetti del padrone. A ciò si aggiunga la pederastia. Il Bascià non ha ora veruna moglie legittima, poichè da alcuni mesi fa è morta la sola che aveva; ma tiene una schiava predistinta su tutte le altre concubine che sono in gran numero. — Il concubinato mi sembra che non sia contemplato nell'Alcorano: esso elide la prescrizione sul numero delle mogli, e la rende nulla. Mi si dice, che in tempi più prosperi, anche la bassa gente aveva per lo più tre o quattro mogli, e siccome è più raro che gli individui di questa classe sieno domi-

nati dal capriccio, è probabile che questa pluralità di femmine presso di essi contribuisca più che presso altri, all' aumento della popolazione. Mi si dice ancora che l'attuale Visir emanò un firmano, anni fa, con cui si precettava che non si dovessero prendere più di tre mogli; ma fu senza effetto. M'informerò meglio se la cosa è vera (*a*).

29 *Luglio*. — Dal dott. Jahya ricevo ulteriori notizie sulla medicina degli Arabi. Egli mi dice che il libro più riputato di medicina, oltre Avicenna, Rhasis, ec., e quello che riunisce il corso più compiuto di questa scienza, è un'Opera di Abu Musa Harum el Magiusi intitolata *Kamel el sanàhah* cioè l'*Arte completa*, la quale, oltre alla medicina comprende un trattato di anatomia e di farmaceutica. Mi dice innoltre, che le elementari nozioni teoretiche della medicina Araba sono le seguenti. Quattro sono gli elementi, l'aria, l'acqua, il fuoco e la terra. L'aria è fredda secca, l'acqua fredda umida, il fuoco caldo secco, la terra fredda secca. Quattro parimenti sono gli umori del nostro corpo, il sangue, la bile flava (*al safra*), la bile nera, o l'atrabile, (*al soda*), e la linfa, (*al balgam*), e ciascheduno di essi ha un'analogia di proprietà con taluno de' quattro elementi; il sangue con l'aria, la bile flava col fuoco, l'atrabile con la terra, la linfa con l'acqua. Secon-

(*a*) Vedi le annotazioni 31 Luglio.

do che negli individui più o meno predomina questo o tal altro umore hanno origine i temperamenti, i quali sono o semplici, o composti, e nel numero parimenti di quattro: i semplici sono il caldo, il freddo, il secco e l'umido. Le diverse malattie del corpo traggono origine da questo o da quello de' quattro umori. Le malattie cutanee, infiammatorie, pletoriche dal sangue: le febbri biliose e l'itterizia dalla bile flava; le febbri terzane, e le malattie croniche dall' atra bile; l'idropisia, il cataro, l'asma, l'apoplessia, il letargo, l'emiplesia dalla linfa. Olivier, parlando dell' oftalmia dell'Egitto, e escludendo tutte le cause proposte da altri, come produtrici di questa malattia, cioè la sabbia, il Kamsin, la frescura della notte, si avvisa che dipenda dal *natron* sparso nell'aria, il quale induca un' infiammazione negli occhi (*a*). Il dott. Jahya anch'egli mi dice, come in Alessandria mi attestò il dott. Morpurgo, che ora le terzane in Cairo non sono infrequenti, mentre dianzi erano quasi affatto sconosciute. Quanto poi alle malattie dipendenti da flati, (*riha*), mi dice egli che sono i reumatismi, e le coliche, benchè il volgo abusivamente ne collochi in questa classe molte altre. Dall' esposizione di questo medico rilevo che la teoria medica da me altrove accennata (*b*) è quella che all' ingrosso è adottata dal

(*a*) *Voyag.* II, cap. 2.
(*b*) Vedi le annotazioni 4 Maggio.

comune, e che l'altra da lui dichiarata è la più raffinata; ma nello stesso tempo la più assurda.

30 *Luglio*. — Ecco la temperatura di una porzione del mese di Luglio al Cairo presa nel luogo stesso di quelle dei due precedenti mesi (*a*).

| Giorno del Mese | Gradi sopra lo zero | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Alle ore 8 antimerid. | A mezzo-giorno | Alle ore 2 pomerid. | |
| 1 | 22 1/4 | 25 3/4 | 28 | |
| 2 | 22 1/3 | 26 1/4 | 27 1/3 | |
| 3 | 22 | 25 | 27 | (*b*) |
| 4 | 22 1/4 | 25 2/3 | 27 1/2 | |
| 5 | 22 1/3 | 25 3/4 | 27 | |
| 6 | 22 | 25 2/3 | 27 | |
| 7 | 22 1/2 | 25 2/3 | 27 1/4 | |
| 16 | 22 1/4 | 26 | 27 | |
| 17 | 23 | 26 2/3 | 28 | |

(*a*) Ai 3 di Novembre cadette la prima pioggia fitta e minuta che durò per pochi minuti; lo stesso avvenne nel giorno sette.

(*b*) Si grida l' accrescimento del Nilo.

31 *Luglio*. — Ho più sopra accennato le cause che possono opporsi onde la poligamia in Oriente aumenti la popolazione. Un' altra ne debbo aggiungere a questa principalissima, cioè la frequenza degli aborti. Negli harem le schiave gravide non di rado sforzatamente abortiscono, giacchè o la gelosia della moglie (*a*), o quella della concubina prediletta in mancanza di questa, e che padroneggia l' harem, procurano in tutti i modi d' indurre l' aborto nella loro rivale o coi mali trattamenti che usano ad essa, o direttamente con farmaci che le vengono somministrati. Non di rado ancora chi fa l' uffizio di levatrice è precettata di strangolare clandestinamente il parto. Esse hanno un forte motivo per commettere questo delitto, poichè la schiava che ha dato in luce un bambino, se non viene considerata come moglie, è almeno trattata con riguardo, e diventa libera, benchè seguiti a vivere nell' harem. Oltre a questo gli aborti non sono infrequenti presso le donne stesse del popolo (*b*), poichè le donne divorziate conoscendosi gravide lo procurano non di rado a fine di potere più facilmente ritro-

(*a*) La schiava prediletta del padrone è in mille guise vessata dalla moglie, che la opprime di fatiche, come Venere si diportava con Psiche.

(*b*) Il medico sig. Dussap mi dice che uno de' mezzi che si addotta per sconciare il parto è d' introdurre nella vagina una bacchetta appuntita di palma, e di forare con questa l' amnion.

vare un altro marito (*a*). Allorchè il Basciả, o qualche grande personaggio, marita una delle sue schiave con taluno de' mammalucchi della sua corte, locchè si considera come un segno di distinzione, costui per fare conoscere in quanto pregio tiene il regalo si astiene dal prendere altre mogli, anzi si guarda dal destare gelosia in quella che ha, prendendosi confidenza con ischiave, poichè allora si susciterebbero clamori ed arrischierebbe d'incorrere nella indignazione del suo padrone. Se poi taluno sposa o la figlia, o la nipote di, un Basciả, costui è propriamente schiavo della moglie, nè ardirebbe, non che di darle il menomo dispiacere, ma tampoco di contraddirla. Mi vien detto che sarebbe nel marito una grave mancanza se si addomesticasse con taluna delle schiave comperate dalla moglie, e che sono sua proprietà, quando debb' essa dissimulare se usa galanterie con quelle che direttamente spettano ad esso. Malgrado l'abitudine e l'educazione è impossibile che il poligamo non senta il proprio avvilimento quando è circondato da tante donne, e per riscattarsene in certa maniera e rifarsi, mostrasi fiero e superbo cogli uomini quando è fuori. Io credo essere questa una delle cause dell'orgoglio de'Musulmani. Del rimanente i ricchi ed i grandi non trattano male le loro mogli; ma gli

(*a*) Si consulti la legge dell'Alcorano sul divorzio.

individui del basso popolo sono brutali, e le percuotono per lieve cagione. O poveri, o ricchi che sieno, coloro che hanno più mogli le tengono in case separate, e di rado avviene che due possano stare insieme pacificamente. L'amor maritale poco, o nulla si conosce così dalla parte della moglie, come da quella del marito. — Il Console Inglese sig. Salt era considerato al Cairo come un'originale bizzarro, perchè quando morì la sua sposa non volle per parecchi giorni avere colloquio con nessuno, essendo oppresso dalla tristezza.

22 *Agosto.* — Oggidì fu tagliata la diga che conduce l'acqua del Nilo nel canale che passa attraverso al Cairo. Questa operazione nell'anno scorso fu fatta nel giorno otto dello stesso mese. Il vento dominante in Agosto fu il N. O. L'innondazione in quest'anno fu debole, ed il Nilo cominciò a ritirarsi sensibilmente verso il 10 Ottobre. Verso la metà dello stesso mese cessò di correre il Canale del Cairo, e restò acqua morta, che in pochi giorni divenne nera sviluppando un odore di gaz idrogeno solforato.

1 *Settembre.* — Dopo la morte di Aly genero di Maometto ebbero luogo due dinastie che successivamente regnarono sotto il nome di Califfi o Vicari (*a*), la cui residenza fu o a Damasco o a

(*a*) Fakhr el-din Razy presso Sacy (*Chrestom. Arab.* II. 57) dice che l'autorità de' quattro primi Califfi era più spiritnale, che temporale.

Bagdat. La prima e più antica dinastia fu quella degli *Ommiadi*, di cui fu capo Moavias, già segretario di Maometto, e durò per lo spazio di 93 anni. A questa succedette quella degli *Abbassidi* che trassero il nome da Abbas, zio di Maometto, e si mantenne per 522 anni, finchè il Califfato fu distrutto dai Tartari, che s'impadronirono di Bagdat. A queste deesi aggiungere una terza dinastia, la quale regnò solamente in Africa contemporaneamente a quella degli Abbassidi, e si chiamò dei *Fatimiti*, pretendendo essere della razza di Aly, che aveva sposato Fatima figlia di Maometto. Essi si arrogarono il titolo di Califfi, sostenendo essere i veri e legittimi successori del Profeta, benchè da altri si considerassero come intrusi. Era allora la stessa cosa, come quando presso di noi vi furono due Papi. La più parte de' Califfi Ommiadi erano ignoranti e adetti alle armi, perciò la letteratura Araba fece sotto questa dinastia pochi progressi; nulladimeno alcuni avevano predilezione per la poesia, quali furono Moavias e Valid II, che si dice essere stato gran poeta. Fu particolarmente sotto gli Abbassidi che la letteratura e le scienze fecero grandi progressi, e noti sono i nomi di Harun el Raschid, e di el-Momon suo figliuolo, come grandi fautori dei dotti, ed impegnati ad incivilire la propria nazione. Sotto il Regno di Motaded nel Secolo X fiorirono parimenti molti letterati Arabi, così pure sotto

quello di Caiem nel secolo susseguente, ove comparvero Abulfaragio e Avicenna. I Califfi Abbassidi nutrirono questo amore per le lettere anche dopo che l'autorità loro fu ridotta a poco più dell'esercizio del dominio spirituale, mentre il temporale stava nelle mani del ministro di guerra, e delle finanze, che aveva il titolo di Emir degli Emir, e che era come il maestro di Palazzo ne' primi secoli della Monarchia Francese. Mostanser penultimo Califfo di Bagdat, morto nel 1241, era gran fautore de' letterati, e fondò un magnifico collegio ove manteneva 40 pensionari.

Quanto all'Egitto, esso fu regolato da Governatori spediti dai Califfi di Bagdat fino all'anno 877, in cui Ahmet, ebn-Tolon, essendosi ribellato, si fece Sovrano. Egli era Turco di origine, e soldato al servizio del Califfo. Da lui ebbe origine una piccola dinastia, che si sostenne in Egitto per soli 29 anni, e quantunque i Principi ad essa appartenenti fossero Sovrani, nulladimeno riconoscevano il primato dal Califfo di Bagdat, e ricevevano da esso l'investitura. Nell'anno 906 l'Egitto rientrò sotto l'immediata obbedienza de' Califfi; ma poco vi durò, poichè nel 940 il Governatore Abubecre Moamed, detto Akschid, scossa la dipendenza, si fece riconoscere Sovrano, come prima aveva fatto Tolon. La sua discendenza godè della sovranità fino all'anno 969, allorchè i Califfi Fatimiti dell'Africa s'impadronirono dell'Egitto,

esercitandovi da padroni indipendenti e assoluti la potestà temporale e spirituale. In quell'anno fu fondata la Città del Cairo, essendo prima capitale Fostath. I Fatimiti ressero l'Egitto fino al 1171, allorchè questa dinastia terminò per opera di Salaeddin, che assunse le redini del governo sotto l'autorità del Califfo di Bagdat. Ma questo generale non indugiò molto ad usurpare il potere assoluto, quantunque il Califfo fosse per formalità riconosciuto anche in questa circostanza come capo supremo (*a*). Da lui ebbe principio la dinastia degli Ajubiti, la quale durò fino al 1250 pel corso di 89 anni. Ad essa succedette il governo dei Mammalucchi, che riconoscevano parimenti la sovranità del Califfo, e che occuparono il principato fino all'anno 1517, allorchè fu ristretta la loro potenza da Selim I. Queste notizie storiche sono tratte dalla Storia degli Arabi di Marigny. Ne aggiungerò a queste alcune altre sullo stato della letteratura in Egitto nelle diverse epoche compilate dal Dizionario degli Auto-

(*a*) In simil guisa Mokawkas nel VII Secolo era principe assoluto dell'Egitto, benchè riconoscesse la sovranità dell'Imperatore Eraclio. (Vedi Rampoldi Ann. Mus. I. 458). Fakhr el-din Razi presso Sacy (*Chrestomat. Arab.* 11. 63) dice che i sovrani dell'Egitto e della Soria pagavano ai Califfi una spezie di annuo tributo; ma ricevevano regali di maggior valore. I Califfi erano paghi di conservare il nome nelle monete, e nelle pubbliche preci, e davano ad essi l'investitura.

ri Arabi del Rossi, e classificherò i differenti autori secondo la serie cronologica. D'Herbelot potrà somministrare intorno a ciò più estesi materiali.

Secolo IX. Governo degli Abbassidi.

Batrick ebn Said, Cofto Cristiano, nativo di Fustah, conosciuto dagli scrittori Europei sotto il nome di Patriarca Eutichio; scrisse una Storia universale.

Secolo X. Governo degli Abbassidi, poi degli Akschidiesi.

Massudi, morto nel Cairo nel 957, scrisse una Storia di Egitto.

Saadia Gaon, nativo del Faium, e cristiano; nacque nel 927; fu scrittore biblico.

Schafei di Gaza, passò a studiare in Egitto nel 958, fu gran dottore e giurisprudente, e compilò una raccolta di tradizioni relative alla dottrina Maomettana sotto il nome di *Sunna*.

Secolo XI. Governo de' Fatimiti.

Hassan di Bassora, morto nel 1038; soggiornò in Egitto, e fu gran geometra e astronomo.

Secolo XII. Governo de' Ajubiti.

Ebn Fared, nacque nel Cairo il 1181; fu illustre poeta, ed il primo fra gli Egiziani.

Secolo XIII. Governo degli Ajubiti, poi dei Mammalucchi.

Ebn Chalecan, nato nella Mesopotamia nel 1211, passò al Cairo ove incominciò la sua Storia degli uomini illustri.

Elmacin, Cristiano, nato nel 1223; fu storico accreditato.

Gemaleddin, Cofto, morto nel 1248; storico.

Aleddino Aly di Damasco, morì in Cairo nel 1288; illustre medico.

Secolo XIV. Governo dei Mammalucchi.

Hescam, nacque nel Cairo nel 1308; egregio grammatico.

Razi Abulfadi, nacque in Cairo nel 1324; poeta.

Ebn Chaldun, nato nel 1331, soggiornò e morì nel Cairo; letterato cospicuo.

Ahmed al-Faiumi, nato nel Faium; compose nel 1333 un Dizionario Arabo.

Adfari, viveva nel Cairo nel 1337; compose una Storia letteraria degli uomini illustri per dottrina che fiorirono nella Tebaide.

Abulabbas, nato in Mansura nel 1395; poeta.

Macrizy, nato in Cairo nel 1367; scrisse la Storia di Egitto.

Abulfeda, viaggiò in Egitto nel secolo XIV.

Secolo XV. Governo de' Mammalucchi.

Abulmahassen, soprannominato lo storico dell' Egitto.

Daher Chadil; scrisse vari libri sulla storia, e la geografia dell' Egitto.

Secolo XVI. Governo riformato da Selim I.

Soiuti Gelaleddin, nato in Siut e morto nel 1505; storico e letterato.

Schemseddin, sembra nato in Cairo nel 1596; storico.

Abdulkaber, fiori in questo secolo, fu nativo di Gezira in Egitto, e scrisse un esteso trattato sul caffè.

Secolo XVII. *idem*.

Abul Sorur Becri, compose verso il 1646 un compendio della Storia di Egitto del Macrizy.

Il Rossi indica innoltre Abucbdallah, che scrisse una Storia de' letterati di Egitto e della Siria; ma non ne accenna la patria. Così pure Abubecher lettore nel Cairo, autore di un' opera sull' arte poetica; ed un Omar ben Ahmed di Aleppo, che stese le vite degli uomini illustri per dottrina che fiorirono in Egitto e nella Siria.

L' Astronomia era coltivata in Egitto al tempo de' Sultani Ajubiti, poichè il globo celeste Borgiano, come lo indica un' iscrizione su di esso inci-

sa, fu composto per ordine di Melek el Camel nell' anno dell' Egira 622, e dell' Era Volgare 1225. È singolare come il Tedesco Lach in un trattatello *Anleitung zur Kentuis der Sternnaken mit Erlauterungen aus der Arabischen sprache und sternkunde* (*a*), riportando quella iscrizione traduce il nome proprio Melek el Camel per Re del Camel, cioè dell' Egitto (*b*). — L' Astrolabio, secondo Rossi, fu inventato da Ibrahim al Herari.

La letteratura presso gli Arabi era coltivata anche prima dell' epoca di Maometto, e sono noti i famosi sette poeti che appendevano le loro composizioni al tempio della Kaaba. Del rimanente non è punto vero, come volgarmente si crede, che l' Alcorano vieti di coltivare gli studi; intorno a che si può consultare l' Opera del Toderini *sulla Letteratura Turca*, e Rampoldi *Annali Musulmani* (*c*), i quali recano molti passi di questo libro, e del Sounah opposti a tale credenza. Vero è bensì che alcuni bigotti pretesero che l' amore della letteratura svii dalla divozione, come da alcuni si crede fra noi medesimi. Così un autore Arabo disse, che Dio deve certo gastigare Al-Mamon, perchè, avendo introdotto gli studi filosofici, ha intiepidito la pietà de' Maomettani (*d*). Co-

(*a*) Leipsig. 1796.
(*b*) Pag. 4.
(*c*) I, 353.
(*d*) Vedi Pococke, *not. in specim. hist. Arabam*.

sì il Califfo Nasser risguardava i letterati come tanti nemici del Maomettismo (*a*).

2 *Settembre*. — I suicidi sono rari in Egitto, e generalmente presso tutti i Musulmani. Mi sembra che molti esempi non se ne incontrino tampoco nella storia, benchè molti e molti personaggi siensi trovati in circostanze simili a quelle di Catone, di Bruto, o per non profanare questi nomi, parlando di una simile nazione, benchè fossero in una situazione pari a quella che determinò Nerone, Ottone e tanti altri tiranni ad uccidersi da se medesimi, e benchè frequentissimi sieno i casi in cui gli innocenti, vedendosi in procinto di cadere sotto la scure del despota, o di spirare fra i tormenti dovrebbero essere tentati di accelerare da se stessi il proprio fine. Marigny nella Storia degli Arabi riferisce un caso di suicidio di un soldato che fu rimproverato dal Califfo Aly per avere ucciso un rivale di esso Aly, quando commise questa azione per ordine suo. Il soldato amareggiato da questi ingiusti rimproveri si cacciò la spada attraverso il corpo (*b*). Ma perchè sono così rari i suicidi presso questa nazione? Potrebbesi dire che la religione gli vieta; ma non so se l' Alcorano abbia una proibizione espressa intorno a ciò; e dall' altro canto essi e-

(*a*) Marigny.
(*b*) Tom. II, part. I.

rano parimenti contrari alle idee religiose degli antichi Romani, poichè Virgilio assegna un luogo particolare nel Tartaro a coloro che così inveiscono contro se stessi, ed i suicidi sono pure condannati dalla nostra religione, benchè sieno così frequenti. Si dirà che il dogma del Fatalismo rende rassegnato il Musulmano; ma se in un frangente di sommo pericolo abbrevia da se i propri giorni, non si oppone altrimenti ai decreti del Fato, ma ne accelera soltanto l'esecuzione in una maniera per lui meno spiacevole. Dall'altro canto, quando uno per esaltazione di mente ha preso questa fiera risoluzione, supera tutti i riguardi e tutte le riflessioni, poichè ha forza di superare l'istinto che tende alla conservazione della propria esistenza. Io credo in fatti che ciò dipenda piuttosto da quella indifferenza prodotta dal despotismo, per la quale è soffocato qualunque sentimento di onore che fa preferire una morte volontaria ad un'altra sforzata ed ignominiosa (*a*), o per la quale non si può concepire che meglio sia di non sopravvivere alla perdita del buon nome, o tanti altri motivi di una falsa delicatezza, che determinano il suicida a commettere questo delitto.

(*a*) Ho già detto altrove che l'onore non si conosce sotto il despotismo orientale. Per conseguenza il sentimento della pubblica approvazione non è punto guida delle azioni.

3 *Settembre*. — La schiavitù in Egitto, e generalmente in tutto l' Impero Musulmano, è di una spezie più mite di quella usata dai Romani (*a*). Presso questi lo schiavo era considerato come cosa sua, ed il padrone aveva su di esso il dritto di morte. Forse così era una volta anche in Turchia, allorchè i costumi erano più barbari, ed allora quando si facevano schiavi in guerra. Ma siccome ora si comperano, essendovi e mercati e mercatanti addetti a questo traffico, così non è inconsiderato il padrone di maltrattarli nel vitto, e di opprimerli di fatiche, e mettere in pericolo la loro vita. Essi sono schiavi domestici addetti ai servigi della casa. Il padrone può bensì bastonarli; ma sarebbe un delitto l'ucciderli, benchè ciò abbia luogo impunemente presso i Grandi. Una favorevole disciplina per questi infelici si è che, quando intimano al padrone la loro volontà di essere condotti al mercato ed esposti alla vendita, questi non può ricusare di acconsentire. È questo un motivo perchè i padroni debbano essere più umani. Vedi se l'Alcorano ha intorno a ciò prescrizioni. Niun Musulmano può essere fatto schiavo. Anche i Mammalucchi erano nati cristia-

(*a*) Non so se l'Alcorano raccomandi l' umanità verso gli schiavi; ma fu bensì insinuata da Maometto nel diploma che rilasciò a Johanah principe Arabo Cristiano. Vedi Rampoldi *Annal. Mus.* I, 462.

ni. *Abd* in Arabo significa *schiavo*, ma in Egitto questo termine è ristretto agli schiavi neri, e quindi il colore nero chiamasi colore d'*Abd*. — In Egitto, ove i Franchi, o a meglio dire gli Italiani hanno rinunziato a qualunque principio di morale, comprano e vendono senza ribrezzo; ma non è loro permesso di avere se non che schiavi neri, benchè tanta è la tolleranza oggigiorno rispetto ad essi, che si chiuderebbe gli occhi quando anche ne acquistassero di bianchi. Gli schiavi in Oriente, presso queste barbare ed incolte nazioni, godono di una condizione incomparabilmente migliore di quella degli schiavi delle colonie Europee in America, e particolarmente delle colonie Inglesi. Alessandro III, nel secolo XII, pubblicò una bolla in cui si proibisce la schiavitù, nulladimeno, come riflette Schmidt, continuò ad aver luogo per più secoli ancora. L'attuale Bascià (*a*) ha introdotto nelle nuove fabbriche di cotone una quantità di piccioli ragazzi schiavi, per lo più negri, acciocchè apprendano il mestiere, credendo essere questa una misura economica. Ma supposto ancora, lo che è assai dubbioso, che questi schiavi possano a dovere imparare un'arte, ove più che la forza fisica, si richiede ingegno e perspicacia; supposto, il che è più dubbioso ancora, che si addottino i migliori mezzi onde possano

(*a*) Vedi le Annotazioni 4 Settembre.

ammaestrarsi, è già provato oggigiorno che il lavoro di uno schiavo non è così profittevole al padrone, quanto quello di un artiere libero che riceve la sua mercede giornaliera. Il lavoro degli schiavi è più lento, assai meno accurato, nè da essi si può sperare miglioramento di sorta nelle manifatture, non avendo veruno stimolo onde si applichino a perfezionarle, nè verun profitto. Rimetto all' opera di Schmidt chi più volesse saperne intorno a questo proposito (*a*).

Osserva Montesquieu, da lui citato, che le miniere di Ungheria, benchè non così ricche, sono state sempre lavorate con minor spesa e con maggiore profitto delle miniere Turche poste in quelle vicinanze. In queste lavorano schiavi che non prestano che le loro braccia, nelle altre sono impiegati uomini liberi che usano un grande apparato di macchine, le quali facilitano ed abbreviano il lavoro. Quindi è che tutti presentemente convengono che in quelle opere, ove si esige prontezza nell' esecuzione ed una certa acuratezza, male adattato è il servigio dei forzati. Simile gente non può essere impiegata che in lavori puramente manuali, come sarebbe purgare canali, scavare la terra per farne di nuovi, e servire di manovali nelle fabbriche. Il Bascià crede ora maturo il tempo di emanciparsi dell' opera degli Euro-

(*a*) Lib. I, cap. 8. — lib. IV, cap. 9.

pei, e suppone che gli Arabi nelle manifatture abbiano abbastanza appreso per fare da se. Quindi nella fabbrica delle tele di cotone, in quella de' nitri, della polvere, dello zucchero, ec. travagliano genti del paese che hanno per sopraintendente un *Effendi* turco col titolo di Nazer. Questi Effendi ricevono le somme necessarie per la paga giornaliera pei lavoranti; ma gli defraudano in mille modi ritenendosi il danaro, e facendo aspettare que' miseri più mesi prima di essere pagati. Se reclamano sono bastonati. Essi sono d'ordinario uomini brutali, e al di sotto della mediocrità, la cui scienza consiste nel sapere bene o male leggere e scrivere; ma che non la cedono a chicchessia nell'orgoglio e nella presunzione. Negli stabilimenti ove sono piccioli schiavi producono un grande disordine; sodomizzano tutti questi ragazzi. Insieme con essi v'ha de' figliuoli di persone libere, che soggiaciono alla stessa sorte. I padri ne sono malcontenti; ma a chi reclamare? Essi correrebbero a rischio di avere per giunta un buon numero di bastonate. I ragazzi liberi sono presi con un salario proporzionato all'età, che si deve presumere dovere aumentare a norma che aumentano gli anni e la capacità; ma vengono delusi di questa paga medesima che è di pochi parà, e sono posti al lavoro a furia di busse. Ciaschedduno può immaginare quali apprendisti debbano essere.

4 *Settembre.* — Ho altrove parlato del prezzo de' viveri nel Cairo. Darò ora un ragguaglio di quello delle mani d'opera in questa città. Generalmente parlando il prezzo della giornata di operai meccanici, imbianchitori di muraglie, che restaurano pure le pareti, scalpellini, lastricatori di pavimenti, tornitori per fare le gelosie delle finestre è da tre piastre a tre e mezzo. Un muratore si ha più o meno per quattro; ma un falegname ne esige dalle quattro alle sei, secondo la qualità de' lavori, d'onde apparisce che anche in questo paese, coloro che esercitano mestieri comuni, sono pagati meno di quelli ne' quali deesi supporre maggiore ingegno, e che debbono avere consumato maggior tempo per apprendere l'arte. Un buon capo-fabbro o tornitore negli stabilimenti ove furono ammaestrati dagli Europei, benchè pagati dal Governo, che paga sempre a minor prezzo che i particolari, ha da otto a nove piastre al giorno. È qui da notarsi che un artefice di Alessandria o di Rosetta ha in Cairo una mercede giornaliera più generosa di quella che percepisce l'artista del paese, poichè quelli delle città marittime, atteso il frequente commercio cogli Europei, hanno maggiore perizia; gli artieri Europei sono poi pagati assai più di tutti gli altri. Così se un falegname del Cairo si contenta di quattro piastre al giorno, quello di Alessandria ne esige sette, e con pari prezzo se ne ha un Greco; ma

per avere un Europeo se ne richiedono dieci. Prescindendo anche da questo che gli artieri Europei hanno maggiore abilità (benchè in ciò entri sovente la prevenzione), havvi un motivo più essenziale per cui la mercede giornaliera debba essere verso di essi più forte di quella degli artieri del paese. Essi non potrebbero sussistere, o almeno assai male con quel genere di vitto, e con quella frugalità con cui campano questi ultimi. Il vino è pegli Europei un oggetto così dispendioso, che una bottiglia di questo liquore, pagandosi due piastre, viene a costare quanto un discreto desinare. Coloro poi che ne abusano, e sono la massima parte de' nostri lavoranti, in cambio di fare avanzi sciupano tutto il suo, e sono indebitati. Tali sono adunque i prezzi delle indicate mani d'opera. Non resta per altro che non v'abbia intorno a ciò non di rado delle incertezze e della fluttuazione. Per esempio, molti essendo i lavori che il Governo intraprende, requisisce gli operai, e quelli che rimangono liberi, attesa la scarsezza del numero, esigono dai particolari una mercede maggiore approfittandosi della circostanza. Siccome quelli impiegati dal Governo sono meno pagati, così quando sia terminata l'opera cercano d'indennizzarsi presso i particolari del minor lucro percepito, alzando il prezzo della giornata. Del rimanente le mercedi giornaliere non soffrono qui alterazione secondo la lunghezza maggio-

re o minore del giorno relativamente alle stagiogioni. Che se parliamo di lavori meramente manuali, il minor prezzo con cui si possa trovare un uomo che trasporti pietre, per esempio, che scavi la terra, ec. è, al Cairo e ne' contorni, di trenta parà al giorno (*a*), e va fino alla piastra. — Tale è parimenti il prezzo delle opere servili. Un Arabo si ha con ventotto a trenta piastre al mese senza obbligo di vitto; solamente gli somministra un paio di scarpe ad ogni tre mesi, e secondo la generosità del padrone, un vestito nel tempo del Corbam Bairam.

A quanto ho sopra esposto, relativamente agli schiavi, che s' impiegano al Cairo dal Governo nelle manifatture, debbo aggiungere che, riconoscendo forse il Bascià che uomini non pagati non potranno mai riuscire buoni artefici, avendo introdotto nell' arsenale da ottanta di cotesti Neri, e distribuiti nelle varie officine, passava ad essi venti parà al giorno, una certa quantità di pane, e due vestiti all' anno; ma dovevano pensare al proprio mantenimento. Scarsa mercede per verità. La peste di quest' anno ne uccise più della metà. Io ho parlato fino ad ora del Cairo e de' contorni; ma lungi dalla Capitale, così nell'Alto, come nel Basso Egitto, molto più a buon mercato

(*a*) Nell' alto Egitto un muratore si ha con quaranta parà al giorno.

sono le mani di opera. Un manovale o un villano che si voglia impiegare nello scavare la terra in traccia di antichità, o per altro oggetto, si può avere con venti parà, o mezza piastra al giorno.

5 *Settembre*. — Parlerò ora dell'interesse del danaro al Cairo. — I Turchi non possono esercitare veruna usura, essendo essa espressamente vietata dalla religione, come cosa contraria all'amor fraterno, su di che si consulterà l'Alcorano (*a*). Che se vi sono dei refrattari, è questo un abuso. Si chiederà se essi sieno di così delicata coscienza di non chiedere un prezzo maggiore per le mercanzie che vendono a respiro in confronto del prezzo per cui le danno a danaro contante. Alcuni teologhi fra noi, proscrivendo l'usura, hanno qualificato per egualmente illecito questo benefizio, giacchè la mercanzia data a respiro equivale ad un imprestito, e gli imprestiti debbonsi fare senza interesse. Ma i Musulmani non osservano niente più di noi la prescrizione di questi dottori, ed hanno ragione. Non si creda per altro che quando anche adempiano a quel precetto dell'Alcorano sieno di una coscienza così timorata da non ingannare il prossimo, quando possano farlo, senza manifesta violazione della legge. Quin-

(*a*) L'usura ed ogni spezie d'illecito guadagno sono proibite nell'Alcorano. Cap. II, e XXX.

di è che ne' contratti non si fanno punto scrupolo di chiedere di una mercanzia il doppio ed il triplo del valore reale. I Musulmani, se non sono usurai, si allontanano in ciò dagli antichi Arabi, giacchè una volta almeno presso i Latini, se non m' inganno, Arabo ed usuraio erano sinonimi. L' usura si esercita in Cairo dagli Armeni, dai Greci e dai Franchi più che dagli Ebrei. Presso i Franchi l' interesse legale in affari di commercio è del dodici per cento all' anno; ma è ben raro di trovare danaro a questo prezzo, e passano per discretti coloro che lo danno al ventiquattro per cento. E per verità tali essi sono in confronto di alcuni che esigono il trentasei ed il quarantotto col pegno in mano. Durante la peste di quest' anno vi fu taluno che, approfittandosi della luttuosa circostanza, non ebbe ribrezzo di darlo al cento per cento, e questo infame traffico viene esercitato, più che dagli altri, dagli Italiani, i quali in questo paese rappresentano quella parte, che hanno ne' nostri gli Ebrei. Benchè il dodici per cento sia stabilito come interesse legale, nulladimeno alcuni Consoli ne' litigi che insorgono danno passo anche al ventiquattro, il che non è una bagatella. L' alto interesse del danaro può dipendere da più cause; per esempio dal timore di chi lo traffica che deteriori sempre più la lega delle monete erose, e che il Governo abbassi il valore delle buone monete Europee, come sarebbe quello del tallero,

così che colui che mette il danaro a censo cerca di porsi al coperto dal danno che potrebbe percepirne; in secondo luogo dalla circoscrizione del commercio prodotta dal monopolismo del Bascià, che associa a proprio talento alcuni alle sue speculazioni escludendone un gran numero, di maniera che parecchi di coloro che posseggono danaro, non sapendo come impiegarlo con vistoso lucro, si rivolgono all'usura; in terzo luogo dalla mancanza di circolazione del danaro stesso, in quanto che, temendo i *rajà* o sudditi non Musulmani d'incorrere nelle avanie del Governo se fanno conoscere di avere numerario, lo tengono nascosto, e perciò essendo l'usura esercitata da più rischiosi, ovvero dai Franchi, possono più facilmente dettare la legge a chi ad essi ricorre. Tutte queste cause, principalmente le due ultime, possono agire simultaneamente. Fra esse non può aver luogo nei Franchi l'incertezza di ricuperare il proprio danaro, in quanto che i contratti non sieno abbastanza protetti dal Magistrato del Console debole o trascurato, giacchè niuno dà quattrini ad usura senza un pegno nelle mani di valore almeno equivalente. Alle anzidette cause si può aggiungere un'altra che vale per le presenti circostanze: la più parte de' negozianti, avendo negli anni andati acquistato dal Bascià generi commerciabili da pagarsi a respiro, in grazia di rovinose speculazioni si indebitarono verso di

lui: sono ora eccitati al pagamento, e non hanno mezzi di farlo che prendendo danari ad interesse. Malgrado questo discorso, non si creda per altro che da alcuni anni in qua si facciano grandi operazioni dagli usurai: ora specialmente vanno languide le loro faccende. Del rimanente se la religione vieta ai Turchi qualunque usura, è questa una prescrizione da cui ne deriva assai più danno che vantaggio alla società. Anche l'Evangelio vi si oppone; ma i teologhi più giudiziosi hanno assai ben fatto di dare un ampio senso a questo precetto. Tanti ricchi impiegati del Governo, che hanno strabocchevoli stipendi, che fanno del loro danaro? Essi non lo impiegano in acquisto de' fondi, poichè in Egitto specialmente non possono farlo, e pochi si dedicano al commercio; alcuni sono bensì abbastanza benefici di prestare somme senza interesse ai loro affezionati; molti fanno acquisto di gioie e di oggetti preziosi pei loro *harem;* ma una grande massa di danaro rimane giacente, e per conseguenza fuori di circolazione, in quella guisa che lo è nel Mogol e nelle Indie orientali, ove si accostuma di seppellire il danaro. L'accumulare in cassa è l'abitudine degli orientali. Non si creda che presso popolazioni così venali non vi abbia buon numero di coloro che infrangono il divieto religioso. Ma siccome in affari contenziosi il Cadì non potrebbe pronunziare ove si tratti di usura, così provvidamen-

te il Bascià ha ultimamente stabilito che sieno abilitati i due Giudici di commercio a giudicare di simili casi, purchè l'interesse non ecceda il ventiquattro per cento (*a*). Poichè esiste l'abuso, nè sarebbe facile di toglierlo, il bene generale esige che v'abbia un magistrato che protegga le ragioni degli individui. Non è già che questa volontà sia stata espressa con un regolamento, giacchè in niun caso v'ha ordini scritti e sanciti; ma basta che l'abbia comunicato a voce ai Giudici, o che in qualche affare particolare abbia determinato che così essi sentenzino. Havvi un caso per altro in cui la religione Musulmana approva l'usura; allorchè, cioè, trattisi di pupilli. Un curatore di pupilli può a vantaggio di questi mettere ad interesse il danaro; ma con la condizione che questo interesse non ecceda il dieci per cento all'anno: ciò chiamasi *mal al-leitam*, *bene de'pupilli*. Havvi presso il Cadì una maniera molto curiosa di giudicare contro colui che, dovendo ad un altro una data somma, ne abbia prolungato di molto il pagamento oltre il termine convenuto. Un nostro Giudice sentenzierebbe che, oltre al capitale, paghi l'interesse legale di un tanto

(*a*) Non si creda per altro che questa misura sia stata dettata da sole viste di pubblica comodità. Fatto è che il Bascià consegnò ad un Armeno Eliazar una grossa somma perchè sia messa ad interesse per conto suo.

per cento: il Cadì obbliga il debitore refrattario di dare al creditore una somma pari a quella ricevuta, onde questi la ritenga per quello spazio di tempo che il debitore ha ritenuto quella che gli fu affidata. Questa sentenza è veramente sul gusto orientale. — Rispetto ai Cofti, pochi di essi esercitano nel Cairo il commercio del danaro. Prima, perchè non vi ha fra essi individui che abbiano grandi ricchezze (*a*), in secondo luogo perchè coloro che posseggono numerario, lo impiegano più volentieri nell' acquistare case e botteghe, e si industriano nel commercio di dettaglio. La classe di persone con cui gli usurai fanno i più grossi affari in questa città sono i negozianti di gioie. Allorchè si presenta ad essi l'incontro di fare un assai vantaggioso acquisto di siffatti generi non esitano di prendere il danaro a prestito a qualunque interesse.

6 *Settembre*. — Ho altrove parlato del prezzo de' viveri al Cairo. Darò ora alcune notizie su quello del vestito, restringendomi alla più bassa classe degli individui, a quella cioè de' villani che si attengono al puro e semplice necessario. Deggio avvertire che ne' villaggi i commestibili sono

(*a*) V'erano Cofti ricchi al tempo del Governo de' Bey, allorchè ciaschedun Bey, e ciaschedun facoltoso Mammalucco aveva un' Intendente di questa nazione, il quale sapeva assai bene approfittarsi della crassa ignoranza del suo padrone.

a più basso prezzo che nella capitale. Ecco adunque quello che si richiede per un contadino dei più poveri che non sia affittuario, ma semplice lavorante.

| | |
|---|---|
| Un berretto bianco di una spezie di feltro grossolano di lana chiamato *Lebdeh*, piastre . . . . . . . . . » | 1,— |
| Uno scial di lana bianco o rosso da avvolgersi al berretto, chiamato *Shamleh* » | 3,— |
| Una tonaca di lana di color cappuccino, che è il naturale colore della lana, chiamata *zabut* . . . . . . . . . » | 10,— |
| Totale, Piastre » | 14,— |

Per tale classe di gente non si parla nè di camiscia, nè di calzoni, nè di scarpe. Uno *zabut* può durare a un di presso otto o nove mesi. Il vestito per una femmina di egual condizione è il seguente.

| | |
|---|---|
| Un fazzoletto nero di seta da porre sulla testa, detto *Esbeh*, piastre . . » | 12,— |
| Cordoni di lana o cotone da intrecciarsi ai capelli, detti *Agus* . . . . . . » | 1,— |
| Pezzo triangolare di seta nera da coprire la faccia, detto *Burgoh* . . . » | 5,— |
| Lungo pezzo di tela turchina, che si po- | |

ne sul capo e rimane ondeggiante dietro il dorso, con cui all' uopo si vela la faccia, quando non porti il *burgoh*, detto *Hord* . . . . . . . . . » 3,—
Larga e lunga tonica di tela di cotone turchina, detta *Camis* . . . . . » 10,—

. . . Totale, Piastre » 31,—

Il vestiario di un contadino affittuario ed agiato è più complicato e più costoso, ed è composto de' seguenti capi.

Un berretto rosso di feltro di lana, detto *Tarbush* . . . . . . . . . . » 17,—
Scial di lana rosso o bianco, da avvolgere al berretto . . . . . . . » 25,—
Calotta di tela bianca da mettere sotto il berretto, detta *Tachia* . . . . » 1,—
Camiscia di tela di lino . . . . . . » 10,—
Tonaca, o *Zabut*, di stoffa nera di lana detta *betina* . . . . . . . . » 35,—
Scial di lana da avvolgere ai lombi . » 5,—
Larga sopravveste a grandi maniche della suddetta *betina* nera, detta *Defieh* » 50,—
Scarpe di cuoio rosso, *Marcub* . . » 12,—

. . Totale, Piastre » 155,—

Tale è poi il vestiario di una donna di eguale condizione. Rispetto ai nomi ne ho dato antecedentemente la spiegazione.

| | | |
|---|---|---|
| *Esbeh*, piastre . . . . . . . . . | » | 16,— |
| *Agus* di seta . . . . . . . . . | » | 25,— |
| *Burgoh* con l'appicagnolo d'oro, e con guarnizione di argento . . . . | » | 100,— |
| *Hord* di stoffa nera di seta, detto *Scherieh* . . . . . . . . . . . | » | 50,— |
| *Camis* turchina di cotone . . . . | » | 15,— |
| Gran sopravvesta a larghissime maniche della medesima stoffa, detta *Oob bedaui* . . . . . . . . . . | » | 30,— |
| Larghi calzoni di stoffa di seta bianca a righe gialle, detti *Libas Ambari* . | » | 30,— |
| Totale, Piastre | » | 266,— |

Del rimanente il vitto de' contadini della classe più povera è così frugale, che sembra che appena possa provvedere alla loro sussistenza. Ordinariamente consiste in un *gruau*, o minestra di frumento franto, condito con butirro, e detto *camieh*, in formaggio, cipolla e pane. Il contadino agiato fa colazione con latte, miele e formaggio. Mangia carne, se non ogni giorno, almeno sovente, alternando questo cibo con pesce del Nilo. Usa per condimento le bamie, e le melochie;

imbandisce non di rado il riso cotto nel latte, e si regala di caffè. L'alloggio del contadino povero è miserissimo, consistendo in una cattiva stanza terrena senza verun mobile, tampoco quello di una stuoia per coricarsi, solendosi a tale effetto servirsi di strame. Ivi dormono donne, uomini, fanciulli e tutta la famiglia, e questo covile gli viene per lo più accordato gratuitamente e per caritatevole condiscendenza da coloro cui presta l'opera sua. Cotesti miserabili s'impiegano nelle faccende della campagna presso gli affittuari che passano loro una tenue mercede giornaliera, che è fra i 20 ed i 25 parà. A tale condizione misera sono ora ridotti anche parecchi fra gli affittuari medesimi, allorchè hanno poderi non abbastanza produttivi, ed aggravati da imposte.

7 *Settembre*. — Benchè sia qualche secolo, dacchè i Turchi sono costituiti in nazione, ed hanno la supremazia dell' Impero Ottomano, è singolare come tuttavia si mantengano in tanta ignoranza, e come sieno generalmente così alieni da qualunque lavoro di mente. In Egitto li scrivani ed i computisti, ossia i così detti *mahlem* impiegati dal Governo sono Cofti, i cassieri ed i finanzieri sono Armeni, come generalmente lo sono in tutta la Turchia. Le grandi speculazioni mercantili, anche in Costantinopoli, si fanno per lo più da Greci, e le arti e i mestieri sono da questi ultimi esercitate con molto maggiore maestria che

dai Musulmani, i quali poco se ne curano. Essi sono parimenti alieni dalle professioni industriose ove si tratti di aguzzare pazientemente l'ingegno per avere piccioli lumi, che accumulati poi formano un gran capitale, nel che sono eccellenti gli Armeni e gli Ebrei. — Siccome i Musulmani sono stabiliti in paesi da essi soggiogati, ed occupati prima da altre nazioni, sembra che, superbi delle loro conquiste, lascino ai vinti simili occupazioni, riserbandosi per essi l'arte militare, e che sdegnino di dedicarsi a qualunque altra (*a*). Così presso gli antichi Greci, o almeno in alcuni stati ed alcune epoche, il traffico e le manifatture si lasciavano agli schiavi, ed era proibito che fossero esercitate da uomini liberi, che dovevano solamente trattare le armi. Così era a Roma un tempo, e quegli orgogliosi conquistatori risguardavano come occupazioni triviali e proprie soltanto degli schiavi l'esercizio delle belle arti medesime. Ma senza rimontare ad epoche molto remote noi vediamo pure che nell'Europa medesima era nella più parte degli stati, ed in tempi molto vicini a noi, radicato il pregiudizio che la

(*a*) Gli Arabi della Mecca ai tempi di Maometto facevano un gran commercio con la Persia, con l'Egitto, con l'Indie, e Maometto stesso era negoziante. Il commercio è encomiato da Maometto come un mezzo di alzare l'uomo alla pietà; così pure raccomanda di esercitare le arti. Maometto stesso era prima negoziante, e facevasi i suoi vestiti. V. Rampoldi II, 585.

nobiltà fosse una classe della società, a cui sarebbe stato disonorevole il commercio, e qualunque altra occupazione da cui derivasse lucro. Questo pregiudizio era in Italia spinto tant'oltra che un nobile sdegnava perfino le lettere, e credeva che la sua condizione fosse una giustificazione abbastanza valevole della propria ignoranza, benchè da gran tempo nella nobiltà di questo paese fosse già spento e del tutto annichilito lo spirito guerriero. Simili pregiudizi hanno l'origine loro dalle età barbare, quando potevano non essere pregiudizii, giacchè era necessario, atteso lo stato turbolento della società, che i nobili attendessero a maneggiare le armi, ed essere condottieri di milizie, nè fossero distratti da occupazioni che snervassero il coraggio, e facessero loro desiderare la quiete domestica. Ma i Turchi ammolliti ora nelle città, avendo da più di un secolo rinunziato allo spirito di conquista, non più reggendosi con la forza dell'opinione, più valutabile della forza reale, hanno cessato di essere guerrieri senza essere diventati nè negozianti, nè manifatturieri, nè civilizzati. Non conservano per proprio retaggio che l'orgoglio e la presunzione che sogliono d'ordinario, almeno per un certo tratto di tempo, aumentare così negli individui, come nelle nazioni che erano in alto stato a norma che si accorgono della loro decadenza.

La trascuranza del commercio esterno man-

tiene i Turchi nella barbarie. Senza questo commercio non è possibile che una nazione faccia grandi progressi nell' incivilimento. Esso mette a contatto ed in iscambievoli relazioni gli uomini di diversa religione, di diverso governo, di differenti costumi, fonde, per così dire, in una le diverse nazioni, e presentandosi occasione d'illuminarsi mutualmente, si perfeziona la loro industria, si dilata la sfera delle loro idee, e guariscono dai pregiudizi. Io credo perciò che mediocremente inoltrati nella civilizzazione fossero gli antichi Egizi che avevano rinunziato a qualunque esteso commercio, e che odiavano i forestieri, in quella guisa che per lo stesso motivo erano barbari gli Ebrei. Io credo altresì essere questa una ragione per cui l'Oriente non sia mai stato compiutamente civilizzato, e sia incapace di esserlo. Tranne le contrade marittime, non possono avere le altre un commercio esteso attesa la scarsezza di fiumi navigabili, e la mancanza di buone strade, alle quali non si è mai pensato, e se non vi fosse il cammello, le relazioni commerciali tra paesi posti a qualche distanza l'uno dall'altro, sarebbero quasi nulle, e la barbarie si approssimerebbe alla selvatichezza. Dirò ancora di più: il commercio potrebbe assicurare la tranquillità dell'Oriente così soggetto alle rivolte ed alle ribellioni, in quanto metterebbero i Grandi in circolazione il loro danaro in cambio di tenerlo accumulato per far-

si all'uopo capi di partito, ed abusarne, corrompendo la moltitudine e procacciandosi seguaci.

L'Egitto ha non poco guadagnato nella civilizzazione durante il soggiorno de'Francesi, la nazione di Europa che è più adattata di ogni altra di civilizzare un paese. D'allora in poi sono meno in vigore alcuni pregiudizi verso i Franchi, ed havvi più tolleranza, che è la pietra fondamentale della civilizzazione.

Il commercio esterno (*a*) è di gran lunga aumentato in Egitto sotto l'attuale Basciâ, di quello che lo fosse al tempo de' Bey. Frequentemente nel porto di Alessandria trovansi radunati da cento a centoventi bastimenti soltanto di bandiera Austriaca, cosa per l'innanzi insolita, non solo per questi (giacchè la marina Austriaca mercantile è oggigiorno aumentata), ma per quelli di qualsivoglia altra bandiera. Essi partono carichi di prodotti dell'Egitto, il che dimostra quanto l'agricoltura siesi migliorata sotto il regime di questo Basciâ. Vero è bensì che, atteso il monopolismo da lui esercitato, nè questa estensione di commercio, nè questo più florido stato di agricoltura

(*a*) Per conoscere il commercio d'importazione e d'esportazione dell'Egitto a diverse epoche Sacy (*Chrestom. Arab.* II, 333) indica Marin Sanuto nella raccolta *Gesta Dei per Francos*, Vansleb, Maillet, Langlés, *Magaz. Encic.* IV, 43. Hartman, Erdbeschreibug, ec. I, 616 — 664; Sandi, Formaleoni, Roberston.

ridondano a vantaggio de' particolari quanto potrebbero esserlo. Il traffico delle carovane del Sennaar, le quali portano gomma arabica, denti di elefante, penne di Struzzo, incenso, ec. (*a*), è all' incontro assai più debole in confronto di quello di un tempo, attesa la guerra portata in quei paesi. Meno attivo parimenti è il commercio introdotto per la via del Mare Rosso, essendo le mercanzie aggravate di forti dazi nelle dogane di Suez e di Cosseir. Quello del Caffè di Mocca (*b*), che si fa per queste scale, era maggiore ne' tempi andati, perchè maggiore ne era il consumo in Europa, ove presentemente si preferisce, non per la bontà, ma pel prezzo assai minore, quello dell'America. I Veneziani in un tempo avevano a cuore di mantenere con l'Egitto il commercio di questo genere, mettendo un dazio più forte su quello delle Isole, a fine di conservare vivo il traffico di concambio con questo paese, ricevendo il caffè di Arabia. Non deesi per altro credere che tutti i bastimenti Europei, che approdano al por-

(*a*) Mi dice il sig. Bokti che venivano prima da otto a diecimila fardi d' incenso.

(*b*) Hasselquist dice, che nel 1750 si portavano tutti gli anni dalla Mecca trentaseimila balle di caffè (p. 128). Il sig. Bokti mi dice, che prima dell' attuale Bascià ne arrivavano da cinquantamila fardi. I Veneziani mantenevano vivo il commercio di questo genere a fine di avere un concambio per le stoffe dette saie, di cui vestivansi i Mammalucchi.

to di Alessandria, vi giungano carichi di oggetti di importazione. La massima parte di quelli Austriaci, ed un buon numero di Francesi giungono o vuoti, o con poco carico a fine di cercare noli. Essi sono noleggiati verso differenti scale o dal Bascià, o dai negozianti particolari, di maniera che i Capitani possono essere considerati, malgrado l'aria d'importanza che si danno, come altrettanti vetturini che, avendo messo carrozza, si recano o carichi o voti, o mezzo carichi nelle differenti piazze in cerca di nolo. Sotto il regime di questo Bascià è scemato il commercio passivo di importazione che si faceva e si fa con l'Europa, atteso le manifatture da esso lui stabilite, ed all'opposto è aumentato a dismisura quello attivo di esportazione, per l'abbondanza de' generi primi dovuti all'incremento dell'agricoltura. — Presentemente al Cairo si fanno stoffe di seta, o sorta di zendadi di vario colore che usano le donne nelle ampie sopravvesti quando escono di casa, e che chiamansi *sable*. Si fabbricano tele indiane stampate a mano, e a cilindro, e tele di cotone di una finezza per altro che sta al di sotto di quella della mussolina. — Oltre alla esportazione delle granaglie nelle annate che la favoriscono, è incomparabilmente cresciuta quella del lino, del cotone, del zafranone. Incomincia già quella dell'Indaco raffinato che si fabbrica di eccellente qualità mediante l'opera di lavoratori In-

diani, e presto si avrà quella della seta, essendo state fatte in Vadi Tomlat estese piantagioni di gelsi, ed essendosi chiamati villani del Libano per coltivarli e per trarre la seta. Da tre anni se ne raccoglie già qualche migliaio di oche all'anno che si manifattura al Cairo. — Si calcola che in quest'anno si raccoglieranno da 400,000 cantara di cotone proveniente dalla spezie arborea che è da pochi anni introdotta. Esso vendesi al Cairo a 225 piastre al cantaro. Ecco 90 milioni di piastre che danno 6 milioni di talleri, calcolato il tallero a 15 piastre. A ciò si aggiunga che una gran quantità di cotone della spezie erbacea, il quale si vende a 90 piastre al cantaro, il riso, il seme di lino, e di sesamo sono pure prodotti del paese che si esportano. La Francia faceva con l'Egitto un lucroso smercio di panni, e questo solo costituiva la metà del valore delle importazioni che faceva per tutto il Levante; ma attualmente un simile smercio è più ristretto riguardo all'Egitto, prima perchè la consumazione non è così estesa, mancando quel lusso che era mantenuto dalle corti de' ventiquattro Bey, in secondo luogo perchè il Bascià ha in Marsiglia commessi che li provveggono direttamente per l'uso della sua corte. Hasselquist dice che al tempo suo, nel 1750, i Francesi vendevano ogni anno in Egitto da cinque a seicento balle di panno a 500 ducati *sermahabud* per ciascheduna. I loro panni erano

leggieri, e bastava che durassero un anno, solendo i Grandi vestire da cinque a seicento domestici in tempo del Bairam (*a*). Un gran Signore non poteva vestire le sue genti a meno di 20,000 ducati (*b*). Da Trieste vengono tavole, vetri, *contarie* di Venezia, carta, piombo, ferro, acciaio, spiga celtica e chincaglie di Germania. Il dritto di Dogana, che si fa pagare in Alessandria alle merci Austriache è di un tre per cento dietro i prezzi stabiliti dalla tariffa fatta in Costantinopoli nel 1818, per convenzione tra la Porta e l'Austria, la quale tariffa deve avere la durata di quattordici anni. Essa contempla così gli oggetti d' importazione, come quelli di esportazione, purchè questi sieno destinati per porti Europei. La limitazione del dritto di Dogana al tre per cento è comune a tutte le nazioni Europee che hanno fatto con la Porta capitolazioni di commercio, ed era in vigore anche al tempo de' Bey. Durante l'invasione de' Francesi fu rovesciato ogni sistema, nè vi era allora con l'Egitto commercio esterno. Poichè l' attuale Bascià prese il regime del paese, fu conservato lo stesso dritto del tre per cento; ma ragguagliato al prezzo corrente delle mercanzie, finchè nel 1818, essendosi uniti i ministri delle differenti nazioni, ebbe luogo l' accennata ta-

(*a*) II, 124.
(*b*) Ibid. pag. 128.

riffa, — Al tempo de' Bey il commercio attivo dell' Egitto consisteva, rispetto alle produzioni del paese, in zaffrone, lino, zucchero, natron, sale ammoniaco, cotone filato, tele grosse di lino, sena, cassia, e quanto a generi stranieri, in caffè di Mocca, droghe delle Indie, gomma, incenso, avorio, penne di struzzo. Nella sola Venezia erano portati da dieci a dodicimila fardi di caffè (*a*). La Francia per la via di Marsiglia mandava generi in Egitto pel valore di due milioni e cinquecentomila franchi, e ne riceveva per quello di tre milioni (*b*). Fra i generi di esportazione non si parlava tampoco di granaglie, giacchè è proibito ai Turchi di somministrare commestibili agli infedeli; tanto quella religione è selvatica, esclusiva ed intollerante (*c*), come sarebbe parimenti sacrilego il commercio di armi, sotto il quale articolo si comprendevano perfino le selle da cavallo. L'attuale Bascià non si fa scrupolo per altro d' istituire un commercio attivo di granaglie con l'Europa, che negli anni 1814 - 15 - 16, allorchè le annate furono sterili per noi, era vivissimo. Siccome esso

(*a*) Il fardo pesa 230 rotoli.

(*b*) Volney II, pag. 362.

(*c*) Il Bascià ebbe delle rimostranze dalla Corte di Costantinopoli pel commercio di grani; ma addusse in sua giustificazione, che senza di esso non potrebbe tirare innanzi la guerra sacra contro i Uahbiti. Al tempo de' Bey non era per altro difficile per mezzo di regali di ottenere la permissione delle tratte.

affidava ai particolari grossissime partite di queste derrate, per essere rimborsato del prezzo al respiro di sei mesi, tutti nel Cairo ed in Alessandria, di qualunque nazione, e di qualunque professione essi fossero, diventarono speculatori, e spedivano per l'Europa. Furono fatti grossi guadagni; ma siccome le operazioni non erano guidate dalla prudenza, e supponeva forse che la carestia dovesse essere perpetua in Europa, arrivò il tempo in cui si soggiacque a gravissime perdite, si rigurgitò l'acquistato, e molti si trovarono indebitati verso il Bascià. Alla rovina di cotesti speculatori contribuì ancora lo scialacquo che facevano del danaro in tempo di prosperità, il quale si profondeva in lusso e in bagordi. Lo scompiglio di tutti questi gozzovigliatori, quando cambiarono le circostanze, può essere paragonato a quello descritto da Young allorchè la morte improvvisamente comparve in mezzo ad un allegro convito.

Per far conoscere l'affluenza de' bastimenti Europei nel porto di Alessandria, darò la nota di quelli di varie bandiere che vi approdarono negli anni 1822 - 1823, anni del mio soggiorno in que' paesi.

| Anno 1822 | | Anno 1823 | |
|---|---|---|---|
| Band. Austriaca, N.° | 292 | Band. Austriaca N.° | 351 |
| — Danese . . . » | 15 | — Danese. . . » | 25 |
| — Francese . . » | 57 | — Francese . . » | 52 |
| — Inglese. . . » | 223 | — Inglese . . . » | 230 |
| — Olandese . . » | 2 | — Olandese . . » | 1 |
| — Russa . . . » | 10 | — Russa . . . » | 59 |
| — Sarda . . . » | 143 | — Sarda . . . » | 98 |
| — Siciliana . . » | 28 | — Siciliana . . » | 12 |
| — Spagnuola . . » | 54 | — Spagnuola . » | 24 |
| — Svedese . . . » | 76 | — Svedese . . » | 81 |
| Totale, N.° | 900 | Totale, N.° | 933 |

Il Bascià, che è il monopolista de' prodotti naturali dell' Egitto, si appropriò parimenti lo smercio esclusivo di parecchi di quelli che vengono portati da paesi stranieri. Le carovane del Sennaar recano schiavi, penne di struzzo, denti di elefante, incenso, gomma arabica, ec. come ho detto. Egli fino dagli anni scorsi concentrò presso di se quello de' denti di elefante, ordinando che fossero a lui solo venduti, e non ha guari si è appropriato quello dell' incenso (*a*). — Quanto poi al commercio delle Indie, esso era una volta eser-

(*a*) Il Bascià in quest' anno 1824 ha rinunziato al monopolismo dell' incenso.

citato soltanto da speculatori particolari. Qualche anno fa un negoziante Inglese, da lungo tempo stabilito nel Cairo, il sig. Briggs ebbe il progetto da diversi altri negozianti suoi connazionali, malcontenti del monopolismo della compagnia delle Indie, di aprire per loro conto un più esteso commercio per la via del Mare Rosso e di Suez. Ne fù fatto parola al Bascià, il quale, scorgendo in questa speculazione un grosso lucro, volle esservi associato egli stesso, mettendo per conto proprio cinquecentomila talleri. Non andò guari che vagheggiando un lucro vie maggiore, senza dividerlo con tanti individui, istituì un'altra simile speculazione in compagnia di Seid Makruki, e dopo poco tempo di fare direttamente il commercio colle Indie, valendosi dell'opera di un Bozzerì fratello di un medico di questo nome, amico del Bascià, il quale a tale effetto fu spedito da quelle parti, mentre i negozianti particolari e Makruki avevano i loro depositi a Jedda, ove le mercanzie erano spedite dai corrispondenti delle Indie. Briggs ed i compagni avevano anch'essi diretto traffico con quest'ultimo paese. Ora ne avvenne che gli interessi di tanti speculatori trovansi in collisione fra loro; ciascheduno cercava di sopraffare l'altro con la sollecitudine delle operazioni, e per difetto di buon ordine si imbarazzarono scambievolmente. A ciò si aggiunga che potendosi fare il commercio con le Indie mediante un terzo circa di ge-

neri di concambio, e due terzi di danaro effettivo, cotesti generi, mediante tanti importatori, abbassarono di prezzo e dall' altro canto si alzò quello delle merci Indiane, attesi tanti concorrenti. Siccome pel trasporto di queste merci da Suez o da Cosseir al Nilo abbisognano cammelli, e dal Nilo al Cairo e ad Alessandria fa d' uopo avere barche, essendo questi mezzi di trasporto in mano del Bascià, che dispone a suo talento de' cammelli e delle barche, così gli disponeva sovente in preferenza per trasportare i carichi ne' quali era più interessato, in confronto degli altri. Per queste ed altre simili cause, e perchè la compagnia delle Indie in Inghilterra adottò alcune modificazioni vantaggiose agli altri negozianti, la società Briggs si ritirò; Makruki ha rinunziato; le operazioni di Bozzeri si sono rallentate, i particolari seguitano; ma non col fervore di prima, atteso che il Bascià nelle Dogane di Jedda, di Suez di Cosseir impose gravosi dazi del 9 per 100. Ma il Bascià assicura le mercanzie nel tragitto del deserto dalle depredazioni degli Arabi. Si chiederà perchè il Bascià, che ha disponibili tanti mezzi per facilitare a proprio profitto questo commercio, non ne ritragga un grande vantaggio. Ne sono le cause la poca intelligenza e la poca attività de' suoi agenti. Le spedizioni non si fanno con sollecitudine in Europa per avere i ritorni a tempo opportuno, onde col favore de' venti periodici

spedirli in Indie; trascorrono inutilmente e oziosamente mesi intieri, passa la buona stagione, e conviene rimettere la spedizione all'anno venturo. Rispetto all'intelligenza, le persone da lui scelte sono di tutt'altro capaci che di viste commerciali. Così se il traffico delle Indie, per l'antica strada del Mare Rosso al mediterraneo, non offre in tale circostanza grandi profitti, e se è preferibile quello del Capo di Buona Speranza, non si potrà dedurne per conseguenza il poco vantaggio che si ritrarrebbe tagliando l'Istmo del Suez. I generi che si ritirano dalle Indie sono manifatture di cotone, mussoline, stoffe di seta, pepe, cannella, e le altre droghe; e per l'Oriente le cannucce da scrivere. I generi che ivi si portano per concambio sono i cavalli, *conterie*, oro cantarino (*clinquant*), orologi, zolfo, arsenico, carta, vetrerie, specchi, piretro. Mi si dice che quest'ultima droga venga adoperata nelle Indie per comporre una pasta che ubbriaca gli elefanti, i quali in tale maniera si possono più agevolmente prendere (*a*). In Egitto, attesa la sua virtù caustica e vescicatoria, chiamasi *hod el Karh*, cioè *stecco della piaga*. Viene dalla Barberia, ed è singolare come paghi in Alessandria un forte dazio del 12 per 100, ed un pari dazio d'introito al Cairo. — Il commercio per la via del Ma-

(*a*) *Anthemis pyrethrum*. L.

re Rosso è per altro assai disturbato dai venti settentrionali che predominano per circa la metà dell'anno nell'estremità superiore del golfo; ed il tragitto delle mercanzie dai porti di questo mare al Nilo soffre pericolo per parte del saccheggio degli Arabi. Sono due anni dacchè quelli del Tor depredarono una ricca carovana che veniva da Suez, benchè il Bascià ne abbia poi preso un'insigne vendetta, procedendo armata mano contro quelle tribù ad assoggettandole ad una forte contribuzione, con cui indennizzò i derubati. Perciò la compagnia degli Inglesi diretta dal sig. Briggs chiese che il Bascià assicurasse le carovane, ed a tale effetto riscuoteva egli il 9 per 100, in cui era compreso il dritto di Dogana, e che pagavasi ai porti del Mare Rosso. Il dazio del 3 per 100 che pagano, come ho detto, gli Europei nelle Dogane di Egitto, fu parimenti esteso dal Bascià da circa quattro anni ai sudditi o *rajà* musulmani, che esercitano il commercio ne' porti di Europa; giacchè sarebbe stato difficile di applicare ad essi il dazio Turco, che è più gravoso, potendo spedire le mercanzie proprie sotto altro nome.

Quantunque il Bascià eserciti un monopolismo ignoto ne' tempi andati, nulladimeno il numero de' negozianti forestieri Franchi, Greci ed Armeni, così in Alessandria, come al Cairo, è di gran lunga maggiore di quello che lo era una volta. Ma deesi considerare che la massima parte

trafficano con generi affidati dal Bascià col pagamento a respiro, e che sono indebitati verso di lui; così se egli sospendesse gli affidi, se esigesse il rimborso de' crediti i più sarebbero rovinati. Ultimamente sono giunti alcuni agenti di negozianti Inglesi, e si sono qui stabiliti per accudire all'acquisto del cotone da spedirsi in Inghilterra per conto di questi speculatori. Atteso quello che ho detto, i negozianti che fanno il commercio esterno si possono considerare come agenti del Bascià. Vero è per altro ch'egli non agisce con durezza, nè con violenza verso i suoi creditori; che in molti casi si è contentato di pigliare quello che poterono dare, ed in altri si acchetò senza potere nulla riscuotere, provata che fu la loro impotenza. In caso di esecuzione e di sequestro di effetti, ha sempre rispettato quelli che appartengono alle donne, e perciò i negozianti Levantini, che hanno affari seco lui, volentieri impiegano il loro danaro in acquisto di gioie ed in ricchi addobbi donneschi. Cotesti negozianti in Egitto sono Armeni, Greci, Damasceni, Ebrei ed anche Turchi. Ma i negoziati che essi fanno col Bascià acquistando generi da lui, sono direttamente poco lucrosi in quanto che nella vendita si regola d'ordinario sui prezzi Europei quando sono alti, e se non gli vanno a grado indugia finchè aumentino. Ne avviene così che poco guadagno può fare chi esita cotesti generi in Europa: se il va-

lore ne è colà innalzato prima che giungano al loro destino, la speculazione ha buona riuscita, altrimenti il profitto è tenue, bene spesso nullo, e talvolta vi è perdita; ma chi asporta spera sempre il maggior utile ne' ritorni, vale a dire ne'generi che fa venire in Egitto in concambio di quelli spediti. Al tempo de' Bey non eravi, è vero, sì gran numero di negozianti in Alessandria e al Cairo, ma que' pochi avevano libere le speculazioni, e, non essendovi monopolio, intraprendevano lucrose operazioni. Un grande profitto ricavavano soprattutto dalle ordinazioni che per mezzo loro facevano i Bey ed i Mammalucchi di oggetti di lusso Europei. A tale uopo consegnavano una grossa somma al commissionato, e siccome que' signori erano spensierati e ignoranti, e poco costava loro la moneta che si procacciavano con le rapine e le avanie, così esso rendeva i conti a proprio piacere, nè guardavasi tanto pel sottile. — Il monopolio esercitato ora dal Bascià occasiona quello di alcuni particolari. Nell'anno passato 1823 una compagnia di Damasceni acquistò da lui tutto il seme di lino e di sesamo. La famiglia Rossetti esercita direttamente quello della cassia e della sena; ma ciò da lungo tempo, ed il Bascià seguitò a lasciarlo ad essa per benevolenza del vecchio Rossetti defunto, e perchè non è di grande entità.

Il Bascià ha in varie scale dell' Europa una

spezie di agenti commerciali che accudiscono ai suoi interessi, ed a cui sono affidate le operazioni mercantili in Trieste, in Livorno, a Marsiglia, al Zante ed a Malta. — Ho indicato più sopra le nazioni che esercitano in Egitto il commercio esterno. I Cofti non sono compresi in questo numero, giacchè non si dedicano che mal volentieri a speculazioni di simil fatta, ed anche negli scorsi tempi si sono più volentieri occupati nella computisteria e nell' amministrazione, in una parola nella carriera di Mahlem.

In Alessandria vi sono già cinque banche di assicurazione, la prima delle quali fu stabilita verso il 1818 da un Inglese, e tutte sono dirette da Franchi. Esse danno parimenti danaro ad interesse all' uno e mezzo per cento.

Ho superiormente detto, che sarebbe per religione vietato a Musulmani di vendere commestibili ai Cristiani; e ciò mi viene da parecchi confermato. Ciò sarà forse in rigore, e si sarà praticato in tempi di maggior fanatismo; ma nelle Capitolazioni Russe si fa menzione del riso come genere asportabile dei bastimenti di quella nazione. Così in queste, come nelle Capitolazioni Francesi (*a*) si permette l' estrazione delle frutta secche, dicendosi in queste ultime che negli anni di abbondanza potranno una volta all' anno veni-

(*a*) §. 62.

re due o tre bastimenti a caricarle. Altrove si stabilisce che i bastimenti Francesi, portando provvisioni da bocca caricate negli Stati Ottomani, essendo presi per via, non possano i Francesi che sono al soldo nel vascello essere fatti schiavi (a). La mercanzia potrà dunque essere confiscata? Nelle Capitolazioni Austriache, cioè nel Firmano del 1802, si prescrive che i mercanti Austriaci nel commercio interno per l' Impero Ottomano paghino gli stessi dritti di Dogana, come i sudditi della Porta, rispetto alle mercanzie ed alle derrate che sieno produzioni dell' Impero stesso, *ad eccezione de' grani ed altri simili articoli proibiti, il cui prezzo è fissato*. Qui i grani si considerano come generi proibiti; ma sembra che lo fossero per viste di pubblica annona. Io non veggo ancora chiaro in tale argomento. — Quanto alle armi ed alla polvere da fucile, è espressamente vietato di asportarle dagli Stati Ottomani nelle Capitolazioni Austriache fatte nel 1818 dopo la pace di Passarovitz.

A quello che superiormente ho detto intorno ai pochi profitti del commercio del Mare Rosso, o dell' Indie, che attualmente si percepiscono, debbesi aggiungere la seguente circostanza. Un tale traffico era più vantaggioso nel tempo delle ultime guerre Europee, quando era ristretta la navi-

(a) §. 6.

gazione, e perciò i noli ne' porti delle Indie erano molto cari per venire in Europa raddoppiando il Capo di Buona Speranza. Essi sono attualmente ad assai più basso prezzo, perchè tutte le nazioni essendo in pace, e perchè lo spirito d'intraprendenza essendo più che mai generalizzato, affluiscono da quelle parti i vascelli. Ma è una circostanza eventuale e precaria, che non potrà avere lunga durata.

30 *Settembre*. — Verso gli ultimi di questo mese arrivò in Alessandria, da Roma, per la via di Livorno, l'Arcivescovo di Menfi elevato a questa dignità per una solenne beffa fatta al Papa ed al suo sacro Collegio, di cui ecco il ragguaglio. Nello scorso mese di ........... giunse in Roma una lettera che si finse essere stata scritta da un Francesco Sergio, preteso segretario del Bascià, e che era diretta al Papa per mezzo del Prefetto di Propaganda. Questo Sergio era un Cofto cattolico del Cairo fratello di quel *Mahlem* Gali che fu fatto trucidare da Ibraim Bascià, come altrove ho narrato, e che non era altro che uno scrivano nell' uffizio di Amministrazione, il quale morì nel Giugno passato. Dicevasi in quell' apocrifa lettera, che, avendo avuto Mahamet Aly ottime informazioni intorno all' indole ed ai talenti del giovane Cofto Abramo Casçiur alunno nel collegio di Propaganda, e nativo di Tahta paese dell' Alto Egitto, desiderava che, in segno del favo-

re che particolarmente gli accordava, fosse con le cerimonie che si usano da quelle parti, creato Marchese di Tahta; soggiungeva poi che avrebbe molto aggradito che fosse stato eletto in Arcivescovo de' Cofti Latini. Contemporaneamente a questa, giunse un' altra lettera, parimenti falsificata, di Monsignor Massimo Delegato Apostolico al Cairo, ove si venivano a ratificare le stesse notizie. Grande fu lo stupore presso le loro Eminenze, e grandissima la gioia di vedere così protetto il cattolicismo in Egitto da chi ha il comando del paese. Il Papa ne esultò più che gli altri di giubbilo, ed il giovane Cofto fu tosto creato Marchese, ed insignito dell' ordine cavalleresco. Eravi una difficoltà per conferirgli l' Arcivescovato, in quanto che non aveva ancora gli anni che si richiedono per partecipare degli Ordini Sacri. Fu radunata una consulta di Cardinali, presso i quali fu proposta la quistione, e si decise, che attesa una circostanza così straordinaria, che ridondava in tanto bene del cattolicismo presso gli infedeli, dovevasi fare una eccezione ai canoni. Di fatto il giovane Alunno fu prima ordinato prete, indi con gran cerimonia unto Arcivescovo. La novella si sparse in breve per tutta l' Italia e fu annunziata nella gazzetta di Milano. Il falsario ebbe l' accortezza di significare in quella lettera, acciocchè mancasse il tempo di scoprire l' impostura, che il Bascià desiderava che cinquanta giorni

dopo dell' arrivo della lettera stessa si recasse il nuovo Arcivescovo alla volta dell' Egitto, per occupare il suo posto. In questo frattempo il Prefetto il Propaganda scrisse al Delegato Apostolico, ed il giovane Arcivescovo incluse due lettere pel Bascià, che io ho veduto, ove era regalato del titolo di Maestà, e si ringraziava in una del Marchesato che per sua mediazione gli fu conferito, e nell' altra dell' Arcivescovato a cui fu promosso. Il Delegato, che era prima ignaro di ogni cosa, stimò di cadere dalle nuvole, rispose in maniera analoga; ma la lettera non giunse a tempo. Intanto si accelerò in Roma la partenza dell' Arcivescovo, ed attesa la sua gioventù, gli fu dato per compagno un assennato prelato, che lo assistesse nelle cure pastorali, ed insieme con esso un precettore, perchè potesse continuare negli studi. Questi soggetti giunsero in Alessandria, e presero alloggio nel Convento de' Frati di Terra Santa; ma il Console Austriaco, prevenuto di tutta la faccenda, svelò ad essi l' affare, e non è da dire se rimasero maravigliati ed addolorati. Furono consigliati di rimanere nel convento come passeggieri, e di tornarsene in Italia col primo bastimento che facesse vela per Livorno. In Alessandria trovarono tre lettere in data di Venezia, l' una per l' Arcivescovo, l' altra per Francesco Sergio, e la terza pel Rev. Monsignor Delegato Apostolico, nelle quali si fingeva per ischerzo:

che uno speziale di Venezia, per nome Varè, gli incaricasse di prestarsi allo smercio di teriaca e di spirito di Melissa del suo negozio ed, erano scritte secondo le formule mercantili. Nè qui ebbe termine la beffa. Per mezzo delle stesse lettere false, sotto il nome di Francesco Sergio, e del Delegato Apostolico, erasi fatto conoscere al Papa che il Bascià desiderava che fosse eletto Patriarca de' Cofti Latini il Delegato medesimo, e di fatto in Roma si procedette alla nomina. Credesi che l'autore di questa cabala sia un Frate Siciliano della Propaganda medesima, detto Fra Ignazio Tesoro, il quale nello scorso anno per la sua cattiva condotta fu richiamato dal Cairo a Roma, e siccome credeva che ciò sia succeduto per la persecuzione de' suoi colleghi, ne giurò vendetta. Questa avventura poteva avere funeste conseguenze pei Cofti Cattolici dell'Egitto, giacchè gli scismatici, che gli odiano mortalmente, non avrebbero mancato di trarne partito in danno loro se il Bascià fosse men saggio. Sotto il governo dei Bey non si sarebbe terminata la cosa senza una forte avania. Così il Bascià, come il Kiaja Bey sono stati già prevenuti di tutto l'andamento di questo affare. Intanto il giovane Casciur è il solo che abbia guadagnato in questa tresca, in quanto che è indelebile il carattere Vescovile. Il Papa spese parecchie migliaia, onde fornirlo di ricchissimi arredi sacerdotali, e questa spesa doveva

essere scontata dal nuovo Arcivescovo, giacchè in una lettera supposta a lui diretta dal Delegato Apostolico, gli venne dato notizia che essendo morto suo padre l'aveva lasciato erede di centomila talleri. Ciò avrebbe dovuto bastare per fare sospettare dell'impostura, poichè la famiglia di Casciur è di poveri villani; ma chi per un motivo, e chi per un altro, tutti erano inebbriati e cadettero goffamente a piè pari nel laccio.

1 *Ottobre*. — Ho altrove parlato della tolleranza religiosa del Bascià (*a*), ed eccone un altro esempio. Tempo fa fu colto un Greco in commercio carnale con una musulmana. Presso i turchi, che considerano come esseri impuri e maladetti da Dio tutti gli uomini di altra credenza, sarebbe questo un delitto da pagarsi colla testa, quando pure si trattasse di una donna pubblica. Il Greco fu tradotto innanzi al Bascià, il quale udito il caso rispose, che sarebbe un gran male che un musulmano fosse trovato in simil atto con una cristiana, poichè da questo commercio nascerebbe un'infedele; ma nel caso presente devesi ringraziare Iddio che Maometto avrà un servitore di più, ed il Greco fu rilasciato.

(*a*) In generale nell'Impero Turco vi è una certa tolleranza pei vari culti. Maometto la praticò per politica, perchè il Cristianesimo aveva profonde radici in Asia e in Africa, e molto dilatato era altresì il Giudaismo, da lui per altro più perseguitato. La stessa politica la mantiene tuttavia fino a certo punto.

Ho anche altrove fatto conoscere che il Bascià soffre malvolentieri l'autorità e i privilegi che sfoggiano i Consoli Franchi di maniera che si lascia talvolta trasportare ad atti di violenza. Nel 1816 montò in collera contro il sig. Lazzari Console Svedese in Alessandria, ed incaricato del Vice-consolato Austriaco, perchè non aveva punito un marinaio Franco, che ebbe rissa con certi Turchi, e che il Bascià si fece lecito di far catturare, e di tenere per qualche giorno in prigione. Offeso il sig. Lazzari di questa azione contraria alle capitolazioni, non volle inquisire contro il Franco, ed il Bascià ordinò a'suoi *cavasci* di farlo bastonare. L'ordine si sarebbe eseguito se tutti gli altri Consoli non si fossero recati dal Bascià medesimo, protestando contro questa misura. Quello di Francia, fra gli altri, disse, che immediatamente sarebbe partito.

Ho altrove detto che le avanie non sono molto famigliari a questo Bascià. Ho già riferito quella usata contro i Cofti (*a*) nell' affare di Mahlem Gali. Essa fu praticata nel 1814. Accusato il Gali di malaversazione da alcuni suoi nemici presso il Bascià, fu posto in prigione, fu messa sotto sequestro la sua casa, ne furono asportati danari, mobili preziosi e le schiave, e tutto ciò prima di essersi assicurati se l'accusa era sussistente. Fat-

(*a*) Vedi le annotazioni 12 Luglio 1823.

ti i conti, e trovato innocente, convenne nulladimeno che pagasse la sua tangente nell' avania messa sui Cofti, come altrove ho esposto. Un' altra consimile avania fu praticata verso lo stesso Gali nel 1810. Un Cofto scismatico, detto Damiano Sahariti, insieme con alcuni altri Cofti accusarono il Gali dello stesso delitto, esibendo 14,000 borse se fosse ad essi dato il suo posto di primo Scrivano. Gali fu esiliato in Damiata, ripassati i conti fu parimenti trovato innocente; ma il Bascià non volle perdere le 14,000 borse, e se le fece pagare ripartendole su tutti gl' impiegati Cofti, non escluso il Gali medesimo.

2 *Ottobre*. — Nelle annotazioni del dì 9 Luglio ho in generale esposto il metodo di amministrazione praticato in Egitto, in questi anni almeno, poichè tutto qui cambia; ma di rado in meglio. Darò ora più particolari notizie. In ogni villaggio havvi un pubblico funzionario sotto il titolo di *serafì* (non *seràfo*), il quale è l' esattore, e con l' assistenza del *Maire* o Sindaco, o *Sceik el beled* percepisce il Miry, il testatico, il casatico, l' imposta sui dattolieri, riceve i generi che il contadino dee versare ne' magazzini del Bascià, come l' Indaco, il zaffrone, il cotone, i telami ec. Costui rende conto della sua amministrazione al *Mebascer*, il quale è un capo de' *Serafì* che tiene sotto la sua ispezione parecchi villaggi, e ciò si fa alla fine di ogni mese con l' in-

tervento dei Serafi e dei Sindaci, o capi del villaggio, che all'uopo vengono interrogati per verificare l'esattezza e la verità di quanto viene esposto. Il *Mebascer* ha un registro in cui è notato, villaggio per villaggio, quanto il Governo dee percepire, e questo è approvato dal Nazer e munito del suo sigillo, e ciaschedun Serafo ne tiene una copia per quanto spetta al proprio villaggio. Il Mebascer poi rende conto al Nazer dell'amministrazione del suo circondario, e il Nazer al Kasnahdar Bey, che è una spezie di Ministro di Finanza. Si chiederà se i Serafi o esattori possono rubare: in Turchia non v'ha amministrazione senza ladroneccio. Si può rubare, ed effettivamente rubano quasi tutti a danno de' poveri contadini, che versano i generi frodandoli nella misura, e nel peso, andando in ciò d'accordo col magazziniere. Il pagamento del miry, o imposta prediale, non ha nell'anno un'epoca fissa, ma in alcuni villaggi si stimola tutti i giorni, e si obbliga ancora il contadino a dare un acconto; ed in altri, e questi sono i più piccioli, ciò si fa una o due volte alla settimana. E veramente se si attendesse un dato termine per riscuotere l'imposta, la più parte de' villici si troverebbe al momento senza danari. — L'imposta poi del testatico, del casatico, e quella sui dattolieri si riscuote quando viene l'ordine del Governo. All'individuo che paga le tasse pecuniarie viene rilasciata una ricevuta dall'esattore o Sera-

fo. E qui è da dirsi che la tassa del testatico non è già uniforme per tutti gli individui (sono escluse le donne ed i giovani minori di 10 anni), nè fondata sopra un canone invariabile, ma a capriccio stabilita secondo le facoltà dietro la pubblica voce e fama, e va dalle cinque alle cinquecento piastre. In pari guisa il casatico non è fondato sulla stima della casa, ma esso medesimo sull'opinione che uno ha di essere più o men facoltoso, di maniera che fissati i due estremi, l'applicazione è arbitraria. I capi di contrada nelle città (*a*), ed i Sindaci ne' villaggi sono quelli che decidono intorno a ciò. Tal imposta, incognita prima in questi paesi, fu stabilita dall'attuale Bascià, e va dalle dieci fino alle cinquanta piastre; ma essendo l'una e l'altra arbitraria, non vi si possono assegnare giusti termini. In simil guisa il tugurio di un misero paga dieci piastre in confronto del palazzo signorile, che è tassato cinquanta; ma vi è ancora di peggio. Nell'applicazione dell'una e dell'altra di queste imposte ha luogo la parzialità presso il Direttore generale incaricato di tal azienda. Poichè ha preso dal capo di contrada le informazioni necessarie sul numero delle case, su quello degli individui che le a-

(*a*) I capi di contrada sono bottegai o artigiani, che, avendo una particolare conoscenza degli individui del loro distretto sono in varie circostanze interpellati dal Governo.

bitano, sulla loro condizione, sui loro mezzi pecuniari, impone la tassa; il tassato ricorre, si raccomanda, adopera in suo favore degli amici del Direttore (che ora è Seid Makruki) per ottenere una diminuzione o del testatico, o del casatico, o dell' uno e dell' altro, e se ha buoni appoggi, o una favorevole prevenzione presso di esso, conseguisce l'intento. Chi è privo di simili mezzi rimane alla sua discrezione. Tanto è vero che in questi paesi non vi ha uguaglianza (*a*) di sorta in faccia alla legge, che tutto è diretto dall'arbitrio, e che non sono le imposte che più pesano, ma la maniera di eseguirle. Tanto il testatico, quanto il casatico furono fino ad ora tasse incognite ai Musulmani. Imponevasi bensì la prima fino dai remoti tempi in tutto l'impero Turco ai *rajà* o sudditi non Musulmani, ed è dalle piastre sei e parà ventisei, fino a piastre diciotto e mezzo, almeno in Egitto. Ora essi pagano e la vecchia e la nuova. Ho superiormente detto che coloro che scontano l'imposta prediale o il miry ritraggono una ricevuta dall'esattore. Ma quelli che danno generi, che atteso il monopolismo del Bascià debbono essere esclusivamente a lui ven-

(*a*) La disuguaglianza delle imposte proporzionate alle facoltà è il metodo più naturale, e che sembra più ragionevole. Esso è il più antico. I nostri pubblicisti dicono che discoraggia l'industria, e che sotto l'apparenza della giustizia è ingiustissimo.

duti, gli consegnano al magazzino detto *shone*, e quel direttore rilascia loro parimenti una ricevuta: Se colui che la ritira ha debito verso l'esattore del miry, viene scontato su di essa o in tutto o in parte; ma ciò si pratica rispetto al solo miry, poichè quanto al testatico, al casatico ed all'imposta sui dattolieri o palmiri debbono essere senza eccezione pagate a danaro contante. Se poi egli non ha debito alcuno verso quell'uffizio, in tal caso riceve dal ministro del *shone*, in retribuzione de'generi conseguati, una ricevuta che vale quanto un assegnato o una cambiale pagabile dal tesoro senza limitazione di tempo. Ora addiviene che dilazionandosi ai poveri contadini il pagamento, una quantità di essi vendeva negli anni scorsi gli assegnati fino con la perdita di un sessanta per cento: e qui ebbe luogo una furfanteria per parte di un buon numero di speculatori. Essendo costoro addebitati verso il tesoro per generi commerciali avuti dal Bascià, valendosi dell'indigenza di que' miserabili, prima direttamente, poi sotto mano, acquistavano questi assegnati con vistoso diffalco. Con questi si presentavano al sopraintendente di questo ramo di amministrazione, che era Ibraim Agà, che copriva innoltre la carica di Comandante della Cittadella, che è una delle più onorevoli, a fine di scontare o in tutto o in parte il loro debito, il che con questo espediente potevano fare con molto loro vantaggio. Il

Sopraintendente, accortosi del giro, volle approfittarne esso pure; promuoveva de' dubbi per ricevere questi assegnati in cambio di contante, faceva il difficile, il cavilloso, e finalmente transigeva coi debitori, e mediante un regalo di pecunia accettava le carte. Dicesi che egli abbia imborsato in cotal guisa da mila e ottocento borse nello spazio di circa un anno e mezzo, dacchè fu scoperta la tresca. Il Bascià montò in furia, destituì il Sopraintendente, dichiarò nullo lo sconto de' debiti conseguito in tal guisa, e decretò che d'ora in poi non saranno pagabili gli assegnati se non che alla persona in nome di cui sono intestati (*a*). Per indennizzare i contadini del danno spedì intorno a tutti i villaggi (*b*) il Kasnahdar Bey a fine di rilevare da ciascheduno de' primitivi proprietari degli assegnati per qual somma di contanti li avessero ceduti, ed egli vi aggiungeva tutto quel di più che mancava al compimento della somma totale. Quella porzione, che era stata sborsata dal compratore dell' assegnato, andò a sconto del suo debito verso il tesoro; ma notisi che essa veniva ragguagliata al prezzo primitivo

(*a*) Vedi le annotazioni 8 Ottobre.

(*b*) Notisi che non si tratta che de' villaggi del Basso Egitto ove solo finora è coltivato il cotone arboreo, poichè tutti questi assegnati provenivano dalla vendita di tal genere, da cui i coltivatori ricavano somme vistose. Mi si dice che un negoziante solo comprò dai villani per un milione di piastre di assegnati.

per cui il contadino vendete l'assegnato; che se l'acquirente di cui parlo l'aveva avuto di seconda o di terza mano ad un più alto prezzo, doveva per l'indennizzazione rivolgersi a chi glielo aveva dato. Non tutti gli assegnati per altro furono raccolti dai debitori del Governo; altri, ma per una porzione di gran lunga minore, rimasero nelle mani di altri particolari. Questi vennero obbligati dal Governo di ricorrere all'acquirente e di farsi restituire la somma data, e costui doveva fare lo stesso verso un altro, finchè si rimontava alla fonte, e l'assegnato tornava in mano del legittimo possessore. Grande imbarazzo è vero, ma giusto castigo pe' disonesti speculatori.

*4 Ottobre*. — Rispetto alla religione degli antichi Egiziani, io mi avviso che per quanto concerne la sua origine, ed il senso mistico che si pretende che avesse, gli antichi Greci e Romani, non ne sapessero niente più di noi. Credo innoltre che se mai quelle favole mitologiche hanno avuto qualche allusione o fisica ó storica, gli stessi sacerdoti Egizi, malgrado l'aria di mistero di cui si circondavano, ne avessero perduto la chiave e il significato nel tempo in cui l'Egitto fu reso accessibile ai popoli colti Europei, e che senza curarsi più oltra prendessero le cose alla lettera e nel senso proprio. Di fatto quanto non discordano Erodoto e Diodoro intorno all'origine di quelle divinità, benchè l'uno e l'altro abbiano

consultato i sacerdoti! Il primo dice che Osiride, Oro e gli altri antichissimi Sovrani, a detta dei Jerofanti, erano Dei incarnati che regnarono in Egitto (*a*). Diodoro all' incontro riferisce che erano uomini che acquistarono l' immortalità pei bebenefizi che usarono verso la società. Tale parimenti sarà stata la sentenza di quell' Evemero Messenio, citato da Plutarco (*b*), il quale scrisse un trattato di teologia, ove si assunse a provare che tutti i creduti Dei non erano in origine che guerrieri, o arditi navigatori, o possenti Monarchi. Il pio Plutarco all' incontro sostiene che quelle finzioni mitologiche, e le pratiche religiose avevano tutte un senso fisico o morale. Ma quelle sue allusioni sono la più parte sforzate, insipide, puerili e figlie di un sistema da lui immaginato, simili a que' tanti che sono stati inventati dai moderni eruditi, il che dimostra che neppure al tempo di Plutarco v' erano intorno a ciò nozioni positive; e lo dinota egli stesso allorchè reca in mezzo le diverse opinioni che correvano intorno a tale soggetto, e ciò in un tempo in cui la religione Egizia era tuttavia in vigore, ed in cui i Greci e i Romani potevano trarre notizie dai sacerdoti, non più così riservati. Ciaschedun potrà capacitarsi di ciò leggendo il citato trattato. Piut-

(*a*) II, §. 144.
(*b*) *De Iside et Osiride*.

tosto adunque che lambicarsi il cervello nel cercare un senso mistico ed allegorico in quella religione, deesi supporre che le cose si credessero dai sacerdoti medesimi come venivano raccontate, non altrimenti che avviene in tutte le altre religioni del mondo e antiche e moderne. Quanto poi all' origine di quella mitologia, essa era già da lungo tempo involta nelle tenebre, come lo fu quella della religione Greca e Romana, che qualche filosofo, come sarebbe Cicerone, si studiò di ridurre ad allusioni fisiche; ma questo era il sentimento di qualche individuo. Che diremo poi di Du Puy il quale si prese la briga di scrivere tre grossi volumi per persuadere che il fondo delle religioni di tutti i popoli fu ed è il culto degli astri velato sotto diverse allegorie e simboleggiato in ceremonie di cui non era compreso il senso che dagli iniziati? E che! per essere compenetrati da un sentimento di religioso rispetto avranno adunque i popoli contemplato sempre il cielo, e non mai la terra? Avranno fissato la loro attenzione sugli astri, non mai sugli uomini probi e benefici che per le loro virtù si resero benemeriti della società? avranno consultato il giro de' pianeti, e non mai le gesta de' loro duci, e de' loro condottieri che procurarono agiatezza e gloria alla propria nazione? Se Alessandro Magno, di cui sono state tanto magnificate le imprese ed esagerate perfino nelle leggende degli Arabi, fosse vis-

suto in tempi più rozzi, sarebbe stato adorato come Dio; ma si contentarono i contemporanei di accordargli gli onori dell' apoteosi. Carlo Magno, che fu per tanto tempo il soggetto de' nostri romanzi, sarebbe stato parimenti divinizzato al tempo che la Grecia e l' Egitto erano barbari. E dall' altro canto a che nascondere con tanta gelosia, inviluppare a bella posta sotto strane allegorie il culto degli astri, quando si avesse voluto introdurlo? Che ha esso di sconcio e di men sublime? I Sabei, da cui erano di fatto adorati, lo professavano pure pubblicamente e senza mistero. Lasciamo all' iscrizione dell' Obelisco di san Giovanni Laterano il dire che quel monumento *con impuro voto* fu dedicato al sole; sarà stato un voto profano, empio ancora, se così vuolsi, ma usare l' espressione d' impuro trattandosi del sole è un' assurdità che palesa il cattivo gusto dell' autore di quell' epigrafe.

Ho altrove parlato del culto che gli Egizi rendevano agli animali (*a*), ed ho detto che fra gli altri motivi può essere stato insinuato da un sentimento di benevolenza verso questi esseri, che passò in superstizione. Plutarco infatuato del suo sistema volle riferire anche questa pratica ad oggetti fisici ed allegorici, e l' eloquente autore del trattato *De usu carnium*, che raccomandò con

(*a*) Vedi il Giornale di Soria 1 Maggio 1824.

tanto calore la pietà verso gli animali, poteva ben riconoscere che era dessa uno de' principii da cui trasse origine l' indicato culto. Così » La religio-» ne di Maometto estende l' umanità fin sopra le » bestie che servono ad uso dell' uomo, e quin-» di è proibito di batterli soverchiamente, ed in-» debitamente caricarli (*a*). " Perciò i Musulmani, come questo autore riflette, non hanno gran propensione per la caccia, i fanciulli non si trastullano di perseguitare ed uccidere gli uccelli, come fra noi; e perciò le rive del Nilo sono popolate da gran numero di questi animali, e le passere frequentano le case con tutta la domestichezza nel Cairo medesimo. Maometto esponendo il rituale delle uccisioni legali degli animali che debbono servire di cibo, raccomanda di fare in modo che soffrano possibilmente il minor male (*b*). Sulla pietà verso le bestie vedi le Costituzioni di Clemente V, pubblicate nel Concilio generale di Vienna, e tra esse la prima *De vita et onestate Clericorum* ( citate dal Ciampi nelle note alla traduzione del trattato di Plutarco *De Iside* ), il che mostra che questa benevolenza è raccomandata dalla nostra religione medesima. Vedi pure Grandchamp *Saggio filosofico*, sino a qual punto i barbari trattamenti esercitati sopra gli a-

(*a*) Rampoldi, *Ann. Mus.* I, 509.
(*b*) Rampoldi. Vedi l'Alcorano.

nimali interessino la morale pubblica (*a*). Con tutto ciò gli stolti mortali si sono avvisati in quasi tutti i paesi, e le religioni, di onorare la divinità scannando vittime, e distruggendo le proprie sue opere; ma Pausania racconta che la prima volta che in Atene fu immolato un toro a Giove, il sagrificatore gettò via la bipenne e fuggì, e la bipenne fu portata in giudizio. Ogni anno si rinnovava questa ceremonia (*b*).

5 *Ottobre*. — Gibbon nella sua opera *Sulle cause della decadenza dell' Impero Romano* riflette con tuono patetico, che l' augusto nome di Console, con cui era qualificata la primaria carica della repubblica Romana, è andato ora a terminare in quegli agenti incaricati dai Governi Europei a vegliare nelle diverse scale del Levante all' esecuzione dei trattati di commercio. Tale è di fatto l' uffizio di questi individui. Sacy (*c*) cita un documento del 1290 da cui si rileva che i Genovesi avevano fin da quell' epoca di cotesti Consoli commerciali negli stati del Sultano di Egitto. I Veneziani non ebbero consoli in Egitto, che nel 1342, o piuttosto 1346, come la data del trattato viene fissata dall'*Arte di verificare le Date*, sotto il Doge Andrea Dandolo, e due anni do-

(*a*) Traduzione italiana. Firenze 1815, 8.vo

(*b*) Paus. lib. I, cap. 20.

(*c*) *Chrestom. Araba*. II, 340.

po ne fu mandato uno in Soria, che risiedette prima in Damasco poi in Aleppo, come si ha dal Sandi. Questo stesso autore dice che la repubblica nel 1270 ne aveva in Armenia, a Tunisi, ec.

In Egitto non vi sono pubblici Notai riconosciuti dal Governo, e che formino come è fra noi un particolare collegio, essendo i depositari della pubblica fede. Tengono in certa guisa il luogo di questi degli individui che fanno la professione di pesatori di stadera, e che diconsi *gabani*....., de' quali ve n'ha quasi in ogni contrada. Costoro hanno la fama di essere gente proba, e godono della fiducia del popolo. Con una picciola retribuzione essi allestiscono le carte di contratto, e simili altre, le quali vengono perciò considerate come legali. Ne' villaggi prestasi a questo uffizio il Cadi.

Quantunque il Bascià frequentemente dia ordini e disposizioni relative all' amministrazione del suo Governo, è ben lungi che, come fra noi, sieno estesi tutti in iscritto, e che vengano pubblicati tanti editti e tanti proclami, ed esposti nelle strade alla vista del popolo. Ciò è cosa insolita presso i Turchi, giacchè ne'Governi arbitrari basta che il despota, per essere ubbidito, esprima a voce la sua volontà. Allorchè, per esempio, furono autorizzati i giudici di commercio sugli affari contenziosi relativi all' interesse del danaro entro i limiti del 24 per 100; allorchè fu proi-

bito l'*agiotaggio* degli assegnati rilasciati ai contadini coltivatori, non vi fu intorno a ciò veruni regolamento scritto, nè promulgato. Quando trattisi di regolamenti delle monete, allora l'Agà dei Giannizzeri percorre la città con un banditore che proclama l'ordine.

Sul proposito dell'affare degli assegnati, di cui ho a lungo parlato nelle annotazioni del di due Ottobre, debbo qui aggiungere alcune altre notizie. È stato da lungo tempo stile del Governo di rilasciare queste carte di credito, o assegnati, o *bon*, come gli chiamano i Francesi, ai negozianti che somministravano generi pei pubblici stabilimenti, come sarebbe ferramenta e legname per l'arsenale, e queste carte munite col sigillo del Kiaja Bey si realizzavano in danaro al Tesoro. Siccome i pagamenti di rado erano solleciti, così i negozianti si contentavano di cederle ad altri con una perdita maggiore o minore, secondo le particolari circostanze; ma nondimeno nel giro del commercio riuscivano comode. Il Bascià per altro vide sempre malvolentieri questo traffico, quasi che derivasse dalla poca fiducia che si avesse verso l'erario. I capi della vecchia soldatesca, o *Bim-basci*, a cui era ritardato il pagamento, tanto per essi, quanto pei soldati che erano sotto il loro comando, facevano essi stessi de' simili *bon* o assegnati pagabili dall' erario per quella somma che era dovuta, e con questi si

provvedevano presso i mercatanti di quanto era lor necessario. Avvenne che alcuni di essi mandarono in giro assegnati fondati su crediti supposti verso il Governo. La frode fu scoperta con facilità; i rei furono castigati, ed aumentò la collera del Basciá. Quanto succedette poi verso i contadini coltivatori mise il colmo al suo sdegno, e prese allora le misure che a lungo ho già esposto. Se non lo avesse trattenuto il riguardo di mettere al pericolo di fallimento tanti *agiotatori* indebitati verso di lui, avrebbe già troncato l'affare alla Turca, annullando del tutto qualunque pagamento fatto all'erario con simili carte, che sarebbero state restituite senza indennizzazione veruna, ritirando le ricevute rilasciate. E qui deggio dire che gli agiotatori Franchi non furono intorno a ciò molestati non potendo essere tradotti dinanzi ai tribunali Turchi, e sarebbe stato un imbarazzo grandissimo mettere l'affare in mano de' rispettivi consoli, tanto più che trattavasi di operazioni che non erano dianzi punto proibite dalla legge, e regolarmente giudicando, non potevasi giuridicamente procedere contro quegli individui. Quanto ad Ibraim Agà, la sua colpevole collusione con gli agiotatori non fu provata, o fu dissimulata, e quantunque destituito dal suo posto, fu poi fatto Nazer di una provincia. Il Kasnahdar Bey è ora in giro pel Basso Egitto per indennizzare, come ho detto, i contadini che vendettero con tan-

la perdita gli assegnati. Ma come sarà eseguita questa misura? Molto all' ingrosso per certo. Nella superiore annotazione ho indicato che furono i coltivatori di cotone quelli che fecero un mercimonio degli assegnati per loro così dannoso. Non è già che i coltivatori degli altri generi, di cui è monopolista il Basciä, come sarebbe il zafrone, l' indaco, ec. vengano pagati in contanti portandoli al magazzino; ma siccome gli assegnati, che a loro si rilasciano per cotesti generi, non importano grosse somme, ed una porzione va a sconto dell' imposta prediale, così pochi di essi ebbero questo giro. All' incontro dal cotone ricava il contadino fino a 175 patache per cantaro.

Giacchè così famigliare presso i Turchi è l' uso del bastone, e con facilità tagliasi il capo, si crederebbe per certo che, attesa tanta severità, non dovessero essere frequenti i latrocini e gli arbitrii degli amministratori. La cosa va diversamente. Cattiva l' amministrazione nel piano, e pessima nell' esecuzione. In Cairo, per esempio, i così detti *Effendi* o Direttori dei diversi stabilimenti, come sarebbe della polvere da fucile, delle tele di cotone, ec. sono Turchi ignoranti, senza morale e senza umanità. Percepiscono essi le somme destinate a pagare i lavoranti; ma in cambio di applicarle a questo uso le rivolgono bene spesso al proprio, e così è o dilazionata la mercede a quegli infelici, o ne sono delusi. A costoro non mancano

scuse per giustificarsi presso il Kiaja Bey, e siccome sono stati messi in carica da lui, dissimula e gli protegge, e se i mercenari reclamano hanno il torto e sono bastonati dall' Effendi. In somma il bastone, la scure e la forca non sono che per la povera gente; ed in nessun altro paese più che in questo si avvera il proverbio *che li stracci vanno all' aria*. Chi ha protezione e danari è impunemente birbante, il che non credeva una volta, essendo tanto proclamata la severa e imparziale giustizia de' Turchi.

6 *Ottobre*. — Non sarà fuori di proposito che indichi qui il nome Arabo di alcune vivande usate in Cairo dai nazionali. — *Belile*, spezie di minestra di grano di *dora* (*Holcus*) bollito nell' acqua con sale. Cibo plebeo. — *Aassideh*, pastiglia di farina. — *Zerdeh*, riso cotto, e passato per setaccio, ridotto come in una gelatina, mescolato con miele e zafferano. Cibo delicato. — *Fitir*, sorta di focacce molto schiacciate di pasta sfogliata fritte nel butirro. Si vendono alla mattina e sono cosa assai ghiotta pegli Arabi. — *Cubeibe*, polpette di carne tritta con vari ingredienti e fritte nel butirro. È una antica vivanda menzionata da Leone Africano nella descrizione di Fez, e su cui Sacy fa una lunga nota (*a*). — *Masù*, ripieno di riso e di carne trita con entro

(*a*) *Chrestomat. Arab.* II, 450, segu.

zucchette, o petronciani, o investito di foglie di vite. — *Lokme el Kadì*, cioè *boccone del giudice*; sorta di bignè o fritelle rigonfie. — *Jachni*, manicaretto di carne con cipolle affettate. — *Kavermèh*, altro manicaretto di carne. Il latte squagliato acido di cui si fa grand' uso in tutto l'Egitto chiamasi *leben safi*; ve n' ha di un' altra qualità di sapore meno acido e non dispiacevole al palato degli Europei che dicesi *leben raib*. — In Cairo si mangiano parimenti le chiocciole, o elici terrestri che chiamano *Kokah* (*a*), e, come fra noi, si conservano vive fra la crusca. Esse vengono dalle parti del Monte Sinai. Nell'Alcorano sono riposte fra i cibi immondi (*b*), e qui si mangiano solamente dai Greci. È già noto che in Egitto, come altresì in altri paesi dell'Oriente, usasi di masticare una preparazione fatta delle tenere cime della canape, allorchè comincia a fiorire, e che questo farmaco è innebriante. S'inganna Sacy (*c*) allorchè dice che il liquore innebriante che si prepara con questa pianta è incontestabilmente analogo a quello che Prospero Alpino chiama *bosa*, benchè non sembri essere lo stesso.

(*a*) Forskal (*Descript. animal.* pag. XXX) malamente mette fra i sinonimi della tellina la voce *Kokah*, credendo che sia cogli altri un vocabolo generale dato a tutte le conchiglie bivalvi eduli.

(*b*) Vedi Rampoldi *Annal. Mus.* Tom. I, nelle note.

(*c*) *Chrest. Arab.* II, 184.

La *bosa*, o *buza*, di cui altrove ho parlato, è una debolissima birra fatta con l'orzo. Coloro per altro che fanno uso della canape, chiamata per eccellenza l'*erba*, *hascish*, sono considerati fra i Turchi eziandio come persone di corrottissimi costumi, non altrimenti che sarebbero presso noi i crapuloni. Lo spaccio di questa droga fu severamente proibito presso i soldati dell'esercito che invase il Darfur e il Sennaar, di maniera che i mercanti che seguivano l'armata non la vendevano che furtivamente. Per lo più è adoprata fumandola come il tabacco, e pochi sorsi bastano per ubbriacare. Macrizy presso lo stesso Sacy (*a*) dà una circostanziata istoria dell'introduzione di questa pianta, la cui facoltà innebriante fu per caso conosciuta da un Fakir del Khrossan nell'anno dell'Egira 658. Declama anch'egli contro l'uso che ne vien fatto, e cita parecchi ordini che la proibirono; ma al tempo suo era pubblicamente, e quasi generalmente adottata (*b*). Macrizy dice che la canape chiamavasi pure *Kef*, e di qui, come osservarono Sacy e Sonnini, deriva il vocabolo Arabo *Keif* (*c*), che indica quella voluttuosa stupidezza che concilia l'uso del canape; il quale è usato dai

(*a*) *Ibid.*

(*b*) Presso Sacy, *Crestomat. Arab.* II, p. 120, e seg.

(*c*) *Kef* è un termine Arabo che equivale al nostro *di voglia*, o *buona voglia*. *M'andy Kef amsi*, non ho voglia di camminare.

Cairini anche per alludere a quello stato di giocouda esaltazione in cui si trovano dopo di avere tracannato qualche bicchierino di acquavite, la quale non mai prorompe, come ne' nostri conviti, in clamorosa allegria.

7 *Ottobre.* — Parlerò ora della monetazione dell'Egitto. — Gli antichi Egiziani, per quanto appare, non avevano metallo coniato, ed in questo erano simili agli odierni Chinesi. Ma siccome per valersi nel commercio de' metalli in questo stato fa d'uopo che i particolari abbiano l'impaccio di riconoscerne il peso, e di verificarne la lega, così convenne la società di affidare questa ispezione al Governo, acciocchè, come depositario della pubblica fede, determinasse il valore di vari pezzi monetati contrassegnandoli con un improuto che tiene luogo della sua firma. A que' Governatori, che abusandosi della confidenza del popolo alterano l'intrinseco valore delle monete, dando rame per argento, o argento per oro, e defraudando nel peso, puossi applicare quello che un ladro di strada disse in altra occasione ad Alessandro » fra voi e me non vi è altra differenza che dal più al meno. » — Sistema monetario non vi è in Egitto, nè tampoco in tutta la Turchia, giacchè non esistono nè ordinanze, nè regolamenti che determinino il peso e il titolo delle differenti monete, e ne fissino il valore in proporzione dell'intrinseco, come è negli stati di Europa. Ne' Governi arbitra-

ri dell'Oriente tutto è soggetto al capriccio ed alla libera volontà del despota. Niuna moneta attualmente, almeno in Turchia, ha un valore nominale che sia in equo rapporto col reale; ma tutta la cura di chi governa è di frodare più che è possibile, diminuendo il peso, o mettendo una quantità di metallo prezioso assai più piccola di quella che sarebbe richiesta, perchè la moneta approssimativamente avesse l'intrinseco. L'avarizia e l'ingiustizia, che sono la base di questi Governi, rendono familiari simili operazioni rovinose ai privati, ed alla fine del conto ai Sovrani medesimi, e che si possono annoverare fra le pubbliche calamità. L'alterazione della moneta è un vizio che assai per tempo si manifestò nel Governo Musulmano. La dramma di argento era già in corso nei primi secoli dell'Egira, ma dopo il 247, come si può desumere da Macrizy (*a*), fu molto alterata, finchè disparve del tutto, e, come si ha da un altro storico Arabo, si usavano ritagli e pezzi informi d'oro per la compera de'generi, finchè la dramma fu di nuovo ristabilita nell'anno dell'Egira 632. Per dare a conoscere quanto le moderne monete del Cairo, per via di successivi deterioramenti, abbiano ora degenerato dal loro originale valore è conducente di paragonarle ad una moneta Europea che da lungo tempo abbia avuto cor-

(*a*) Vedi Sacy, *Chrestomat. Arab.* II, 144.

so in questo paese, e la cui lega o titolo sia rimasto sempre costante. Questo è il tallero di spagna, detto colonnato, il cui peso è di dramme 8 $^{3}/_{4}$ ed ha un quarto per cento di lega. Esso era una volta chiamato *abutag*, *padre della finestra*, alludendosi allo stemma che fu scambiato con una finestra, d'onde gli Europei fecero *patacca*. Questa denominazione fu dapprima applicata allo scudo di Siviglia, indi passò a quello delle colonne, e si stese al tallero Imperiale ed a vari altri (*a*). Gli scudi, o talleri di Spagna, furono da principio introdotti e sparsi in Egitto per mezzo delle carovane di Barbaria. Tanto questo, quanto il tallero Imperiale (*b*) (che è del peso di 9 dramme, e che ha un dieci per cento di lega), vengono computati in Egitto a parà ed a piastre. Il parà altrimenti detto *Medino* e *Divan* è una picciola moneta di lega di argento, non di rame inargentato, come suppose Savary, e molto meno di ferro inargentato, come dice Pococke. Esso ha da una

(*a*) Bokti: ricevo tale notizia da questo individuo, ed in progresso citerò per uso mio fra parentesi il nome proprio di alcuni altri che mi somministrarono lumi sull' argomento.

(*b*) Il tallero della Regina chiamasi Ahu-rish alludendo alle penne dell' aquila. Il colonnato *Abu-medafh*, poichè le due colonne si prendono per cannoni; i talleri di Carlo IV si dicono *Abu-Arba*. Il nome di *Rial Franza* è generico, e si dà a tutti i talleri, e forse una volta si dava allo scudo francese di tre lire esclusivamente.

faccia la cifra o Torah del Sultano regnante, e dall' altra le parole *durib fi Masr*, sotto le quali è scritto l'anno dell' incoronazione del Sultano, e sopra in mezzo alla lettera ..... è l'anno del regno: quelle parole *durib fi Masr* indicano *battuto in Cairo*. Questa moneta serve a specificare il valore di tutte le altre nazionali e straniere. Essa era una volta divisa in monete frazionarie di rame della grandezza a un di presso di un antico soldo veneto, ma di maggiore grossezza, chiamato *fels*, il cui plurale è *felus*, nome che è tuttavia in uso per significare in generale quattrini; ma siccome questo vocabolo ha parimenti un significato indecente, e vuol dire *ano*, così fu poscia cambiato con quello di *gedid*, che esprime *nuovo*. Questa moneta ha parimenti da una faccia la cifra del Sultano, e dall' altra le parole *fi Masr* (*in Cairo*), sotto cui è l'anno dell' incoronazione. Io ne ho alcune contrassegnate col 1115 corrispondente al 1703 dell' Era nostra, anno in cui fu incoronato Achmet III. Eranvi un tempo altre monete di rame notabili per la loro grossezza, che in alcune arriva a due linee, che presentano da una faccia una spezie di graticola (*treillage*), e dall' altra la parola *Masr* (*Cairo*), in mezzo ad un intreccio di lettere che esprimono il nome del Sultano. Queste monete, di cui ignoro ancora l'epoca, e che pareggiano in grossezza alcune del basso impero battute in Costantinopoli, che sembra-

no avere servito di modello, sono talvolta un pezzo di rame irregolarmente tagliato, e si suddividevano in altre frazionarie dello stesso metallo, come si può giudicare dalla grandezza, poichè ve n' ha del diametro di dieci linee, fino a quello di cinque. Forse queste stesse monete chiamavansi *fels*, giacchè questo nome è antico. Si ha da Macrizy che si battevano in Egitto prima di Almelic el-Camel, poichè essendone stata sospesa la fabbrica, fu ristabilita da questo Sovrano (*a*). — Otto *gedid* costituivano una volta un parà, ma questo numero col progresso del tempo fu portato a dieci, e per fino a diciassette, finchè disparvero del tutto; essi continuarono ad essere in corso ne' villaggi, e presso il basso popolo fino all' epoca all' incirca dell' invasione de' Francesi, e qualunque moneta di rame vecchia o nuova, e di qual siasi nazione passava negli ultimi tempi per *gedid*. Tre *gedid* formavano un *aspro*, piccola moneta di argento che battevasi a Costantinopoli, e che in Egitto chiamavasi *Athmani*, ma disparve in questo paese prima ancora del *gedid*. — Il parà fu per lungo tempo l' unica moneta di argento che si batteva in Cairo, e perciò ricevette il nome generico di *fedah*, *argento*, nome che tuttavia conserva. Per mostrare i successivi cambiamenti di valore del parà relativamente al tallero, io non ho, finora al-

(*a*) Vedi Sacy *Chrest. Arab.* II. 469.

meno, dati anteriori al secolo passato. Verso il principio di esso 75 parà equivalevano al tallero di Siviglia (*Bokti*). Nel 1738 Norden trovò al Cairo il tallero o piastra Reale, come ei la chiama, del peso di nove dramme a 78 parà. Verso il 1760 era a 84 (Abd-er-rahman), ed al tempo di Aly Bey, che comandò dal 1766 fino al 1773, si valutava a 85 (idem). Savary, che viaggiava in Egitto nel 1777, dice che il parà valeva sei liardi, ossia un soldo e mezzo di Francia, essendo il soldo di sei liardi. Supposto che il tallero colonnato si computasse allora, come adesso, a soldi 106 = liardi 424, avrebbe avuto il valore di parà 70 $^2/_3$, ma converrebbe sapere a quanti soldi di Francia era il tallero a quel tempo. Se all'epoca di Aly era il tallero a 85 parà, e nel 1777 fosse realmente portato a 70 $^2/_3$, converrebbe credere che in quest'ultima epoca fosse migliorata la lega del parà, il che verificherò poi cogli assaggi. So intanto di cosa certa che nel 1778 il tallero valeva 90 parà e si fermò a questo prezzo molto tempo (Pini). Di fatti nel 1791 era altresì a 90 (Pozzetti): nel 1792 a 100 (Macardle), e da quell'epoca al 1798, in cui ebbe luogo l'invasione dei Francesi, giunse gradatamente fino a 160. I Francesi lo abbassarono a 150, e dopo l'espulsione di questi fu stabilito di nuovo a 160 (Pozzetti, Macardle). Lipp (*a*) nella *Guide des négociants*

(*a*) Tom. I, pag. 384.

pubblicata nel 1793, e Metrà nel suo *Mentore dei negozianti*, stampato nell'anno stesso (*a*), dicono l'uno e l'altro che a quell'epoca il tallero valeva circa 76 parà; ma secondo tutte le informazioni prese da vecchi negozianti, che erano allora in Egitto, debb'essere uno sbaglio. Forse per qualche genere di mercanzia era allora così computato, essendo una volta stile nel Cairo che qualunque fosse il prezzo corrente del tallero aveva per alcune merci un valore convenzionale, così al tempo di cui parliamo veniva pel ferro in isspranghe considerato di 73 parà. Dal 1805, allorchè prese il regime l'attuale Bascià fino all'anno corrente 1824 gradatamente montò da 160 parà effettivi fino a 600 ....... in cui si cambia attualmente. Tutti questi successivi innalzamenti di valore del tallero relativamente al parà, dimostrano la successiva degradazione di quest'ultima moneta o nel peso o nel titolo, o nell'uno e nell'altro. Quando 75 parà equivalevano ad un tallero, quel governatore, che abbassò poi la lega di questa piccola moneta, avrebbe avuto l'intenzione per suo vantaggio che il medesimo numero de'nuovi parà avesse lo stesso valore di prima rispetto alla buona moneta estera. Il popolo, che si accorse dell'alterazione, non volle più cedere il tallero che per 80: si saranno divulgati degli ordini in contra-

(*a*) Tom. III. art. Cairo.

rio, si saranno tagliati de' nasi e delle teste, ma infruttuosamente. Non potendo, o non volendo il Governo resistere alla corrente, avrà acconsentito che quest' ultimo sia il prezzo legale, ma coniandosi altri parà si saranno tenuti di una lega ancora inferiore: le stesse misure, e lo stesso risultato, e così fino al giorno d'oggi. Di fatto, come vengo accertato da testimoni di quel tempo, quando nel 1794 il tallero era portato ne' contratti a 105 parà, il Governo non mancò di promulgare un ordine che lo rimetteva a 100; ma quest' ordine non fu per lungo tempo eseguito (Messara). I Francesi lo trovarono a 160, e lo stabilirono a 150, ma poichè lasciarono l'Egitto, ritornò, come ho detto, al primo valore (id.). Il Kiaja Bey dell'attuale Bascià fece mozzare il capo ad un suddito Greco nel 1816 perchè, essendo stato fissato il tallero a nove piastre (moneta di cui or parleremo) volle esigere dieci parà di più; ma ciò non impedì che gradatamente non fosse montato a 13 nel 1821. Il Governo adottò allora questo valore, ma, siccome l'aumento andava ancora crescendo, si tagliò il naso ad un Ebreo che fu uno dei primi a pretenderlo. Con tutto ciò in quest'anno 1824 trovasi alzato a 15 piastre a fronte che con nuovi ordini si voglia ritenere a 13; il che ha determinato i Serafi, o cambiatori di monete, a chiudere la bottega.

Il parà adunque in Egitto è la moneta nazio-

nale che per lungo tempo servì a specificare il valore delle altre. — Aly Bey fu il primo a coniare la piastra nel 1768; ma non è vero, come suppose Volney, che le battesse a suo nome, essendo conservata la cifra del Sultano, e solamente presso una lettera della parola ..... v'è l'iniziale del suo nome (Abd-er-rhaman). La piastra, rispetto all'uso che ne vien fatto nel conteggio, tiene il luogo della nostra lira, ed è composta di parà, come la lira lo è di soldi. Se il nome di questa moneta incontrasi in viaggiatori, che hanno percorso l'Egitto prima dell'epoca di Aly Bey, esso si riferisce alla piastra di Costantinopoli. Vansleben, che viaggiava in questo paese nel 1673, parla di una piastra di 30 parà, ma essa è la *zalatah*, o *zolatah* Turca. Norden, che fu in Egitto nel 1738, accenna una piastra che si valutava di 60 parà, ma era il pezzo di 60 di Costantinopoli. Templeman, che tradusse in Inglese i viaggi di Norden, trovando questa differenza di valore fra la piastra indicata da Vansleben, e quella di cui parla Norden, sospettò che quest'ultimo sia caduto in equivoco; ma essi alludevano a piastre differenti: l'equivoco è piuttosto nell'aver detto Norden che era una moneta immaginaria, mentre effettivamente era reale. Lipp, Metrà e Peuchet, i quali pubblicarono nel 1800 il *Dictionnaire de Géographie commerçante*, parlando delle monete del Cairo, ac-

cennano una piastra di 33 parà. Essa era un'alterazione della *zolatah* che ricevette un aumento di tre parà al suo originale valore, e la cui spezie, essendo disparsa, ne fu per qualche tempo ritenuto il nome ne'conteggi. In simil guisa la patacca di 90 parà, che era il tallero di Spagna, più non esiste, poichè si è di gran lunga alzato il valore di quest'ultimo, ma rimane tuttavia come moneta immaginaria.

Si ritiene che Aly Bey abbia degradato la lega de'parà. Io non ne ho per anche veduto di appartenenti a quell'epoca. Ne posseggo bensì dell'anno dell'Egira 1187 in cui non è notato, o non è discernibile, l'anno del regno del Sultano Abdul Hamid. Supposto che questo parà appartenesse all'anno primo, cioè al 1187, nelle tavole di verificare le date, esso corrisponde al 1773, che è l'anno in cui morì Aly Bey: nulladimeno non può essere stato da lui battuto, imperocchè l'anno 1187 dell'Egira è incluso in una porzione del 1773 dell'E. V., ed in un'altra del 1774. Abdul Hamid, della cui incoronazione quella moneta porta la data, salì al trono in questa seconda, cioè nel decimo mese dell'anno Musulmano, il quale coincide ai 23 di Gennaio del 1774. Per conseguenza quella moneta dee essere stata battuta sotto il regime di Mohamed Bey. Essa è del peso di grani 9, e di buon argento, mentre un parà di Costantinopoli dell'anno I del 1187, che ho veduto

presso il sig. Cravazza, non pesa che grani 8. Ma intorno al peso ed al titolo de' parà e delle altre monete Cairine mi occuperò in progresso, limitandomi per ora alla storia.

Aly Bey stabilì la sua piastra del valore di 40 parà ad esempio di quelle di Costantinopoli. Due di queste piastre, con l'aggiunta di cinque parà, equivalevano al tallero che era valutato allora a 85 parà (Abdersaman, Pini, Calavagi). Quale differenza fra esse e le odierne, di cui se ne richieggono quindici per corrispondere al Colonnato! Nulladimeno, come riferisce Volney (*a*), si mormorava che erano sopraccaricate di lega, e dopo la morte del Bey perdettero un venti per cento; ma un negoziante, avendone trasmesso diecimila a Marsiglia, ne ricavò con la fondita un notabile benefizio. Mi ragguaglia un rispettabile vecchio (Add-er-rahman el Gauardi) che è molto al fatto della storia del suo paese, che essendo state proibite dal Governo di Costantinopoli, fuori di corso e discreditate si alienavano dapprima sconsideratamente per 10 parà, ma poi non si cedevano che a 30. Questi medesimo mi dice che Aly Bey batteva monete di 10 (ma non di 5), di 20, di 60 e di 80 parà: io non ne ho veduto ancora veruna, giacchè tutte le vecchie monete, essendo buone in confronto delle pessime odierne,

(*a*) I, cap. 8.

si raccolsero per fonderle, e niun v'ha fra gli Arabi e i Turchi che s'immagini di farne raccolta per curiosità e per istruzione. — Dopo la morte di Aly, che venne considerato dalla Porta come ribelle, e che lo era di fatto, i Bey che succedettero, cioè Mohamed, Ibrahim e Murad, i quali due ultimi governarono insieme, si contentarono di battere parà; ma, come avrò occasione di far vedere in appresso, non furono molto scrupolosi intorno alla lega che peggiorò in confronto di quella dei parà di Aly, di maniera che il tallero montò fino a 160 parà. Il conio della piastra non fu ripigliato che da' Francesi, poichè invasero l'Egitto, e fu stabilito che quattro di esse, meno 10 parà, dovessero equivalere al tallero. Poichè questi conquistatori sgombrarono il paese, Kurscid Bascià fece battere la stessa moneta (*a*) e la mezza piastra nel 1804, e questa è quella che porta la data del 1203 dell'Egira anno XVI del regno di Selim III. Quattro di queste piastre equivalevano in commercio al tallero: le mezze piastre, distinguibili facilmente dal segno di una stella racchiusa in un circolo, sono ora tuttavia in corso, benchè in poco numero, e si spendono per una piastra odierna, benchè il popolo abbia difficoltà di accettarle a questo valore, quantunque sia di lega migliore.

(*a*) Anche Jusuf Visir Bascià, ch'entrò in Egitto quando vennero la prima volta gl'Inglesi, coniò la stessa piastra.

Siamo giunti all'epoca più fatale per l'alterazione della moneta in Egitto; a quella, cioè, di Maometto Aly. Questo Vicerè eletto nel Maggio dell'anno 1805 Governatore del Cairo dagli Sceik del paese, e riconosciuto Bascià dal Governo di Costantinopoli nell'Aprile del 1806, fra le altre sue speculazioni quella adottò di deteriorare la qualità della piastra più che per l'innanzi sia stato fatto. Ma prima di procedere col discorso più oltra dirò che questa moneta dividesi in frazioni che sono il pezzo di cinque parà, di dieci e di venti, e così la piastra, come esse, portano il medesimo conio che è quello del parà con la stessa indicazione degli anni dell'incoronazione del Sultano di Costantinopoli, e di quelli del suo regno. Maometto Aly battè per altro nell'anno V del regno di Mahamud II piastre con una leggenda differente che è quella che vedesi sulle monete di Costantinopoli. Da un lato sotto la cifra del Sultano sono le seguenti parole *Durib fi masr sanat* 1223; dall'altro è scritto *Sultan al bahren u chagan al bahren el Sultan ebn Sultan*, cioè *Sultano delle due terre e chagan de' due mari il Sultano figlio di Sultano;* l'anno del regno è notato sopra ad una lettera di una delle suddette parole.

Non piccolo disavvantaggio risente il Bascià dall'attuale innalzamento del tallero, giacchè egli medesimo è costretto di realizzare le sue piastre

in talleri pe' pagamenti che dee fare relativi al commercio con l'Indie, e per le somme che dee spedire all'armata di Grecia e della Mecca.

Sono già 10 anni dacchè il Sultano di Costantinopoli ha proibito a Maometto Aly di coniare piastre, di maniera che è ora limitato a battere i pezzi da cinque parà. Ignoro ancora quale possa essere stato lo scopo di questa proibizione, non potendosi credere che possa essere quello del pubblico bene in un Governo a cui questo sentimento è affatto straniero. Siccome l'aumento successivo del tallero in confronto delle piastre dipende dal deterioramento di qualità della piastra medesima, si chiederà come, essendo già scorsi dieci anni dacchè più non si conia questa moneta, siasi veduto passare il tallero dalle .... alle undici piastre, verificandosi così questi diversi cambiamenti sulle stesse identiche monete. Ma deesi considerare da un canto che gli effetti della degradazione della moneta, che, conservando la stessa denominazione, abbia peggiorato di lega, non si risentono che col tratto di tempo, e non determinano se non che a poco a poco a mettere il suo valore reale in equilibrio con quello di altre monete di miglior qualità. E ciò sia parimenti detto rispetto ai parà ne' successivi cambiamenti di agio verso il tallero. Dall'altro canto l'aumento di valore del tallero stesso in Cairo va prossimamente in correlazione dell'aumento che fa in Tur-

chia. Nel 1823 quella moneta correva in Soria a piastre 8 $^1/_2$ di Costantinopoli, pari a 340 parà, giacchè la piastra di quel paese ha il valore reale di 40 parà. In Egitto era presso il commercio a piastre 14, che pareggiano 373 parà, giacchè in questo paese, benchè la piastra abbia il valore nominale di 40 parà (a), non si cambia in effettivi se non che per 26 $^2/_3$. Nell'anno susseguente aumentò in Soria a piastre 9 e 10 parà, equivalenti a parà 370, ed in Egitto salì a 15, che formano 400 parà. Da ciò si scopre che in ambidue questi paesi va prossimamente il tallero per lo stesso numero di parà, e che se il suo valore si eleva in Turchia, mettesi a un di presso allo stesso equilibrio in Egitto. Attese le molte relazioni commerciali fra questi due paesi, ciò debbe necessariamente aver luogo, giacchè se il tallero portato dalla Turchia in Egitto avesse qui un minore valore, ridonderebbe a danno de' negozianti. Dall'altro canto se qui meno valesse, se si potesse acquistare con un numero minore di parà, tornerebbe conto a chi acquistasse questa moneta in Egitto di mandarla in Turchia ove goderebbero del benefizio dell'aumento; quindi avviene che, essendo per questo titolo una lucrosa mercanzia, coloro che la posseggono non la cedono che ad un prezzo approssimativo a quello che ha nei

(a) Vedi più sotto.

paesi Turchi. L'eccesso poi di valore di una trentina di parà che ebbe il tallero ne' due anni indicati al Cairo, in confronto del valore che aveva in Turchia, deriva dall'agio che qui fa contro i parà, giacchè, non essendo molto ricercati in Cairo, per le ragioni che or ora addurremo, colui che possede i talleri impone fino ad un certo segno la legge a chi possede i parà, nè ha dirette commerciali relazioni con la Turchia, e ne esige perciò più dell'equa proporzione. Essendo la moneta di Costantinopoli di una lega migliore di quella dell'Egitto, la piastra di quel paese ha un aumento di valore della metà o di un 50 per 100 relativamente a quella del Cairo, di maniera che una piastra Turca corrisponde a circa 1 $^1/_2$ di Egitto, e 100 ne fanno 150. Siccome i parà della zecca del Cairo hanno in Turchia lo stesso corso di quelli che si battono in Costantinopoli, è chiaro che la piastra Egizia di qualità tanto inferiore all'altra, non potrà valere lo stesso numero di essi, ma realizzandola contro quest'ultima moneta, soggiace alla perdita del terzo. Così se la piastra di Costantinopoli (40 parà) equivale ad una piastra e mezzo del Cairo (60 parà), per sapere quanto farà una piastra di quest'ultimo paese (40 parà) relativamente all'altra, si troverà essere il quarto termine 26 $^2/_3$. Ventisei parà adunque e due terzi sono gli effettivi per cui si cambia oggi giorno in Egitto la piastra del Cai-

ro, la quale non ha corso in verun altro paese. Fissando ad essa questo prezzo, si ha meno in considerazione il suo intrinseco, quanto la proporzione approssimativa di valore con la piastra Turca. Dai registri del sig. Lavoratori appare che nel marzo 1820, e così nel Maggio dello stesso anno, una piastra effettiva si cambiava presso gli Ebrei in parà o medini 28 $9^{8}/_{100}$, ma attualmente, cioè nella fine del 1824, ed in Gennaio del 1825, presso i Serafi si cambiano 42 piastre per parà 1000, il che viene a poco meno di 24 parà per piastra. Alcuni speculatori, che raccolgono qua e là i parà gli pagano benissimo in ragione di 26 per piastra, ma separano i più pesanti sui quali hanno un lucro. Dagli esempi addotti apparisce che il valore intrinseco della piastra relativamente ai parà, non è costante, e così debbe essere in un paese, ove non sono nè discipline, nè regolamenti monetari. Più che il tallero aumenta di valore relativamente alle piastre, più scema quello della piastra relativamente ai parà. La ragione n'è questa. Supposto che il tallero valga dieci piastre, e la piastra ventiquattro parà effettivi, con 240 parà si possono avere dieci piastre, e per conseguenza un tallero. Viene poi che il tallero stesso aumenta fino a dodici piastre; coi 240 parà si avrà allora bensì dieci piastre, seguitando a computarle a 24 parà, ma non si avrà un tallero. Chi possede i parà non vorrebbe soggiacere a questo discapito, e

quindi nasce una specie di lotta tra il possessore dei parà e chi vorrebbe acquistarli; lotta che si risolve col dare alla piastra un valore minore di quello che aveva prima, acciocchè i 240 parà recàti in esempio, possano comporre tal numero di piastre che si accosti più che è possibile al numero, che secondo il valore corrente si richiede per avere un tallero, così esigendo l'interesse di chi possede i parà.

Nella zecca del Cairo non si coniano parà che per ispedirli in Costantinopoli, e pochi sono quelli che vadano in corso nel paese; e ciò per la principale ragione che non possono gli abitanti rinunziare al benefizio del valore nominale della piastra e delle sue frazioni, per ricevere un numero di quelle monete corrispondente al valore reale della piastra medesima, chè, come abbiamo detto, perderebbero un terzo in questo cambio. Con una piastra si comperano venti pani di due parà l'uno, e con 26 parà circa, che si riceverebbero in effettivo contro la piastra, non se ne hanno che tredici. Il pezzo da cinque parà è la moneta che supplisce alla comodità per le minute spese domestiche, ed è perciò che fa agio contro la piastra di un dodici per cento; giacchè in cambio di otto che se ne dovrebbe contare, non ne viene dato che sette. Per la ragione stessa in Soria i parà fanno agio contro il tallero stesso. In virtù degli anzidetti motivi il Governo non batte a un di pres-

so se non che quel numero di parà che abbisognano per le sue occorrenze, giacchè tutti i milioni che vengono annualmente trasmessi a Costantinopoli sono in queste picciole monete. Se talvolta la zecca ne vende a qualche particolare contro altre valute, è questo un favore. Coloro che per operazioni commerciali con la Turchia vogliono averne, gli acquistano più facilmente presso gli Ebrei, che gli radunano di mano in mano, e gli mettono in serbo. La più parte de' grandi impiegati hanno per antico uso dal Governo una porzione della loro paga in questa moneta.

Il successivo deterioramento della piastra nel peso ha dato motivo ad una speculazione che mette fuori di corso una quantità di queste monete. Gli Ebrei col loro trabocchetto, che è un piccolo legno mobile orizzontale attaccato in bilico ad un altro verticale, separano le più pesanti dalla massa delle altre, e le vendono a peso ai *Moridin*, ossia ai raccoglitori dell' oro e dell' argento per l' uso della zecca, i quali le fondono e rivendono la massa fusa alla zecca medesima, che se ne vale per battere altre piastre. Il prezzo a cui pagasi il metallo di quelle piastre, le quali furono battute ne' primi anni del regime dell' attuale Bascià, è di parà 18 $^1/_2$ alla dramma, e per avere un buon lucro in questa speculazione è d' uopo che pesino almeno dramme 2 $^1/_4$. Di fatto una piastra di tal peso si venderà in ragione di parà 41 $^9/_{16}$, e

per conseguenza vi sarà il benefizio di un parà e mezzo poco più, il che dà circa il 3 $3/4$ per 100. Se pesasse due sole dramme, non vi sarebbe vantaggio, perchè non se ne ricaverebbe che parà 37, quando in commercio si spende per 40. Siccome questo prezzo viene pagato in piastre correnti, il cui valore reale, come abbiamo già detto, è di molto inferiore al nominale, tornerebbe di grande vantaggio fare questo commercio con Costantinopoli, ove si avrebbe 41 $9/16$ parà effettivi, componenti più di una piastra di quel paese, che varrebbe in Cairo una piastra e mezzo. Taluno intraprende di fatto questa speculazione, ma non è così familiare quanto potrebbe esserlo, e ciò per più motivi. Prima di tutto non sono in gran numero quei Serafi così facoltosi che possano inviare grosse partite di questo metallo; in secondo luogo converrebbe che durante il tempo che dee passare prima di realizzarlo in contanti, il che porterebbe l'indugio di qualche mese, attesa la lontananza dei luoghi, rimanesse questo capitale giacente, mentre il danaro in mano degli Ebrei si fa fruttare al Cairo, non solo ogni giorno, ma quasi direi ogni ora di mano in mano che si raccoglie; oltre a ciò si calcola il rischio, o le spese di assicurazione, e tutte le altre che sarebbero inevitabili. In virtù di tutti questi riflessi si contentano cotesti speculatori del guadagno pronto di un tre o quattro per cento nel loro paese.

L'operazione che abbiamo indicato sottrae dalla circolazione una quantità di metallo coniato; ma un'altra in quest'ultimo tempo se ne è introdotta che produce il medesimo effetto, e che è più lucrosa per chi la intraprende. Poichè il tallero in quest'anno è salito a 15 piastre, quando queste sieno de' primi anni del regime del Bascià contengono più argento di quello che n'abbia il tallero stesso. Di fatto cento dramme di metallo coniato in piastre di quegli anni contiene 33 dramme di argento. Supposta la piastra di due dramme, cinquanta di queste monete avranno adunque trentatre dramme di fino argento, e secondo il prezzo corrente costerranno talleri 3 1/3; ma siccome il tallero non ha che circa dramme 8 1/2 di argento, così 3 1/3 ne conterranno dramme 27 1/3, e ragguagliato questo numero al 33 si avranno dramme 4 1/2 di argento di benefizio su cinquanta piastre, e 9 su cento, cioè circa un tallero, ovvero 15 piastre per 100. È questo un grosso guadagno per coloro che dalla massa delle piastre scelgono le più pesanti, che non costano ad essi niente più delle altre, e più grande è ancora se il peso di esse sia di dramme 3 1/4, e quantunque debbansi detrarre le spese di trasporto, ec. rimane un notabile benefizio. Questa massa di metallo viene spedita a Livorno e venduta alla zecca. Ma qui deesi considerare che tutto questo lucro non può essere percepito se non che da quel negoziante che ammassando di mano

in mano le piastre con la vendita delle sue merci ne sceglie le più pesanti, poichè se si trattasse di comperarle da seconda mano, come per esempio da' Serafi Ebrei, non si avrebbe per un tallero che piastre 14 3/4 in cambio di 15, essendo quest'ultimo il prezzo per cui corre il tallero in commercio, ma in cambio contro valuta è più basso, giacchè non essendo prezzo legale, colui che possiede le piastre teme che per ordini risoluti del Governo possa il tallero abbassare di valore, e per conseguenza non si priva dell'altra moneta senza un suo profitto. In secondo luogo si dee riflettere, che se dal Serafo si comperano le piastre pesanti, come viene praticato dalla più parte degli speculatori di simil fatta, egli non le cede se non che con quel profitto che può avere vendendole alla zecca del Cairo, che abbiamo detto essere di circa il 3 3/4 per 100 per le piastre del peso di due dramme e un quarto pagate in ragione di parà 18 1/2 alla dramma. Ciò nulla ostante il lucro dello speculatore è ancora vistoso. Quando il tallero era a tredici piastre, valore ancora legale ed a cui vorrebbe restituirlo il Governo, eravi in questa operazione il pari senza profitto, nè si faceva (*a*).

(*a*) Non vi sarebbe tampoco guadagno con le piastre leggere coniate poi dal Bascià, ove su 100 dramme di metallo non si mettevano che 28 dramme di argento.

Fatto accorto il Governo dell' asportazione per l'estero del metallo monetato, ne promulgò la proibizione sotto pena della confisca del genere, e per procedere con la consueta giustizia Turca, furono fiscati in Alessandria de' gruppi che ivi si spedirono prima di questa promulgazione, acciocchè fossero imbarcati.

Dopo che per ordine della Porta fu vietato al Basciá di coniare piastre, dovette sospendere il corso di questo guadagno illegittimo e rovinoso allo Stato. Ma trascorsi alcuni anni si rivolse ad un'altra speculazione somigliante alla prima e più nociva ancora di questa. Immaginò di coniare una moneta d'oro elevandola ad una denominazione assai superiore a quella che le competeva secondo il suo valore reale. Questo progetto fu di un certo Micaele serafo Armeno, che dopo di essere stato impiegato in un'amministrazione, essendo caduto in disgrazia del Basciá, gli propose di coniare le così dette *rubieh*, o piuttosto *Adelie* del Cairo sotto condizioni che faceva vedere vantaggiosissime al Basciá medesimo. Queste sono piccole monete d'oro della grandezza a un di presso delle *Adelie* di Costantinopoli, e delle *Rubieh* antiche, o quarti di *Mahbub*, le quali hanno il conio del parà, e sono del peso di due carati, e del titolo di carati 16 (*a*). Attesa la loro picco-

(*a*) *Rubieh* viene da...... *quarto*.

lezza, il popolo diè loro il nome di *bargut*, (*pulce*), che divenne tosto vulgatissimo. Il loro valore è di piastre 4, parà 5; ma mi si dice che non contengono che due piastre circa d'intrinseco. Il progetto di Micaele fu che, come impresario della fabbricazione di questa moneta, egli si obbligava di darne al Bascià un determinato numero al giorno, le quali verrebbero a lui pagate ad un prezzo stabilito; ma richiedeva la somma anticipata di tre milioni di piastre per avviare la impresa, e la condizione che il Governo avrebbe col suo potere sostenuto il corso delle monete di oro a quel valore che resterebbe inteso fra i contraenti. Fu accettato il progetto coi suddetti patti, e fu data mano all'opera. L'impresario pel corso di due anni trovò il suo utile, comperando le monete d'oro ad un prezzo che gli lasciava campo di lucrare convertendole in *rubieh* di quel titolo e peso a cui si era obbligato. Ma in grazia dell'aumento del tallero, essendo alzato parimente il valore delle monete d'oro, la cosa cambiò di aspetto. Reclamò egli al Bascià, e questi promulgò ordini che riducevano il tallero a 13 piastre; ma a fronte di questo, così vulgata è la prevaricazione che in commercio corre per 15. I cambia-valute o Serafi, per non essere obbligati di stare alla legge, chiusero bottega. A danno del pubblico e del Bascià medesimo accade quanto si è in ogni paese avverato, dando alle monete un

valore molto superiore al reale. Furono contraffatte nelle zecche estere, e spargendo in Egitto questa moneta, fu di mano in mano asportata quella di buon metallo. Fatto accorto il Bascià di questi inconvenienti, che l'avidità di un lucro passeggiero, e l'ignoranza Turca non permettevano che fossero antiveduti, fu in quest'anno sospesa la fabbrica delle *rubieh*. Esse furono coniate per tre soli anni consecutivi, cioè verso la fine del 1822, nel 1823, e per una porzione del 1824, e portano la data del 1823 anno XV, XVI, XVII.

In Egitto non è mai stata direttamente alzata la denominazione della moneta nel senso di dire, per esempio, che la piastra sia di 50 o 60 parà. Anche in Europa i nostri Governi, alterando il valore delle monete, hanno preferito ad una frode manifesta ed aperta l'altra operazione egualmente ingiusta, ma più insidiosa e più vile, di adulterare la lega, ed alterare il peso. Schmidt riferisce che ciò fu fatto in Inghilterra sotto il regno di Giovanni di Francia, in quello di Enrico VIII, e di Eduardo VI, ed in Iscozia al tempo di Giacomo VI (*a*). In tempi più recenti Federico II re di Prussia battè monete durante la guerra de'sette anni, le quali avevano un valore di gran lunga superiore all'intrinseco, ma poscia le ritirò, cambiandole agli esibitori con altre di miglior qua-

(*a*) Lib. V, cap. 3.

lità. L'esorbitanza del debito pubblico, le forti spese della guerra hanno sovente dato motivo a queste operazioni. Sotto la Repubblica Romana l'asse era la moneta per via di cui computavasi il valore di tutte le altre, come lo fu in Egitto il parà, ed ora lo è la piastra. Al tempo di Servio Tullo era composto di dodici once di rame; verso la fine della prima guerra Punica fu ridotto a due once; durante la seconda guerra scese ad un'oncia, e passò poscia a mezza. È già provato ai dì nostri, che quando uno Stato ha grande bisogno e poco numerario disponibile, assai meglio torna in cambio di alterare le monete, di mettere in corso carta monetata da essere realizzata in contante entro un determinato spazio di tempo. Ma perchè questa operazione non riuscisse rovinosa ai privati, sarebbe mestieri: prima, che il Governo fosse leale; in secondo luogo, che non succedessero rivoluzioni e cambiamenti nello Stato. Sotto il Governo Turco nè l'una cosa nè l'altra si potrebbe sperare, e la carta monetata sarebbe una vera pubblica calamità.

Se il Bascià dell'Egitto ha in siffatta guisa deteriorato la qualità delle monete, non si creda che assai scrupoloso sia stato il Governo di Costantinopoli rispetto a quelle di cotesto paese. L'alterazione, a dir vero, non è per anche giunta a questo eccesso; ma la piastra di Costantinopoli battuta nell'anno IX del Sultano Abdul-Hamid, la

quale vale ora piastre 3, 13 di quel paese (*a*); il pezzo di 60 parà dell'anno VII dello stesso regnante, dell'Era volgare 1780, che ora si spaccia per quattro piastre; il pezzo da due piastre dell'anno VII del Sultano Mahmud II (*b*), confrontati con monete posteriormente battute, e che corrono sotto la stessa denominazione, potranno far fede che in quel paese medesimo da lungo tempo predomina questa peste. La piastra di Costantinopoli equivaleva una volta ad un tallero, e perciò la Borsa era allora composta di talleri 500; presentemente è del pari di 500 piastre (*c*) ma esse non rappresentano che all'incirca undici talleri (*d*). Quanto alle variazioni che soffrono in Egitto le monete d'oro ne parlerò altrove.

14 *Novembre.* — Ripiglio ora la narrazione del dritto di proprietà fondiaria in Egitto (*e*). I Multezim, di cui ho fatto parola, erano in origine, dopo almeno la conquista di Selim I, militari che ritirati dal mestiere dell'armi, vollero passare una vita agiata e tranquilla acquistando la proprietà delle rendite fondiarie di uno o più villaggi dal Governo locale con que' modi e condizioni che

(*a*) An. dell'E. V. 1781.
(*b*) An. dell'E. V. 1796.
(*c*) *Art de verifier les dates*, tom. 1.
(*d*) Il tallero in quest'anno vale in Turchia piastre 9 parà 10.
(*e*) Vedi le annotazioni 20 Luglio.

altrove furono esposte. Ma andrebbe lungi dal vero chi si desse a credere che fossero costoro tanti Fabi, o tanti Cincinati, che, lasciata la milizia, attendessero all'onesta arte dell'agricoltura. Erano per lo più ignorantissimi delle cose agrarie, e ben lungi dal coltivare per le proprie cure quei poderi, gli lasciavano in mano de' villani, che, a guisa di affittuari, pagavano ad essi una certa annua somma, e non mai dissimili da se stessi, erano sovente gli oppressori di questi meschini che tribolavano con angarie, e non di rado per ingrandire il loro patrimonio usurpavano gli altrui poderi. Ma siccome sotto Governi di simil fatta, quali sono i Governi di Oriente, ove non vi è che una catena di rapine e di ladronecci, gli oppressori medesimi erano bene spesso oppressi da' più forti e da' più potenti; ne avveniva che questi Multezim erano talvolta privati de' loro possedimenti per la violenza di un Bey o di qualche altro grande. Avendo essi inoltrato i loro reclami alla Corte di Costantinopoli, rappresentavano che era o minacciata o tolta la loro sussistenza, e siccome si consideravano come individui che avevano pei loro servigi ben meritato verso il Sovrano, ottennero da esso la concessione di alcuni poderi in aggiunta a quelli del villaggio che possedevano col privilegio che que' fondi non fossero sottoposti alla tassa fondiaria, o al Miry. Cotesti poderi avuti per concessione sovrana, chiamavansi terreni di

*Usieh;* e siccome erano donati, così vi è ancora il proverbio in Egitto verso chi usa poca economia, e sciupa la sua sostanza, *Sembra che sia roba di Usieh.* Tale è la prima origine di questi fondi privilegiati, ed i Multezim, alienando con vendita il possesso del villaggio, passavano questi terreni nelle mani del nuovo acquirente, che godeva del medesimo privilegio. Sovente il Multezim ne ingrandiva l'estensione con usurpi sui terreni altrui, e siccome alcuni gli facevano lavorare per conto proprio, così bene spesso obbligavano i villani a travagliarli per angaria o per *corvée*, come dai feudatari Europei si accostumava una volta, e si accostuma ancora ove sono feudi. Deesi qui per altro sapere che ne' paesi, ove erano Multezim, non tutti i fondi appartenevano a questo padrone del villaggio, ma ve n'era una certa porzione che spettava al villaggio medesimo, ovvero che era posseduta (sempre secondo la natura de' possessi di questi paesi) dai nativi del luogo. Le concessioni de' terreni di Usieh date dall'Imperatore erano una volta tanto più necessarie ai Multezim, in quanto che non erano in origine che *fermieri*, che è il vero significato della parola *Multezim*, che deriva da *iltizam*, vocabolo che significa *ferme.* Sacy, da cui prendo questa notizia, soggiunse che in Egitto la denominazione *Multezim* equivale quasi a quella di proprietario; ma ciò addivenne in virtù di una serie di abusi

e di usurpi consacrati da una sorta di prescrizione. Questo autore dice di avere a lungo trattato tale materia in una Memoria letta alla classe di storia e di letteratura antica dell' Istituto Nazionale, *sur la nature et les revolutions du droit de proprietè territoriale en égypte depuis la couquete de ce pays par les Musulmans jusqu' à l' expedition des François* (*a*). Per dare in una parola a divedere quale realmente fosse la condizione de' Multezim, basterà dire che questo vocabolo viene dato a tutti gli appaltatori o *fermieri*, a quelli, per esempio, del dazio sul vino, sui commestibili, sulle donne pubbliche, ec. Nelle annotazioni 20 Luglio ho esteso alcune osservazioni sui diritti di questi usufruttuari. Esse si uniformano a quanto viene esposto nella Geografia di Mentelle e Malthe Brun, i quali trassero le loro notizie dalle memorie di Girard, Reinier, Tallien (*b*). Osservano essi che la classe de' proprietari, che vivono nelle città col prodotto de' loro villaggi, è (o piuttosto era) particolarmente composta dei discendenti degli uffiziali Turchi che conquistarono l' Egitto sotto Selim I; dei discendenti de' Mammalucchi da essi addottati, e finalmente dai Mammalucchi che divisero con essi il governo. Questi uffiziali ottennero la concessione di

(*a*) *Chrestom. Arabe*. III, 387.
(*b*) Tom. XIII, pag. 172.

una gran parte de' villaggi sotto condizioni analoghe ai Timarioti del rimanente della Turchia, ed alla *suzeraineté* de' tempi feudali. Il solo proprietario delle terre era il Gran Signore, e poteva disporne dopo la morte di coloro che le godevano. Gli eredi chiedevano, o piuttosto comperavano dal Bascià nuovi titoli di proprietà. Il Multezim può vendere o lasciare il suo fondo a suoi eredi; ma i nuovi proprietari pagano un dritto di istallazione. Uno de' principii fondamentali del Dritto Ottomano è che le terre tutte appartengono al Sultano. Così i Multezim sono una spezie di feudatari che posseggono uno o più villaggi sotto certe condizioni, ed i proprietari apparenti delle terre. Così questi autori. Deesi considerare per altro che quantunque tale sia l'indole delle proprietà fondiarie ne' Governi Turchi, nulladimeno sotto il Governo de' Bey in Egitto avevano luogo abusi, usurpazioni, parzialità, e quelli tra i 24 Bey, che erano più potenti, potevano considerarsi come sovrani nel proprio distretto. Quanto superiormente è stato da me dichiarato si uniforma con le notizie che ho avuto da un impiegato nell'uffizio del Ruznameh, le quali sono del seguente tenore. Usciti i Francesi dall'Egitto, ed avendo preso le redini del Governo Jusuf Visir Bascià, il quale era animato da buone intenzioni, mise in vendita i moltissimi terreni abbandonati dagli antichi Bey, dai Mammalucchi e da altri Multe-

zim o morti o emigrati. Era questa una alienazione usufruttuaria durante la vita dell'acquirente, che era istallato nel possesso mediante la corrisponsione di alcuni anni, cinque al più, della rendita *netta* (*a*) de' fondi acquistati. La carta di contratto veniva stesa dal *Tefterdar*, e munita del suo sigillo. Alla morte dell'acquirente il fondo tornava al fisco; ma questi in vita durante poteva venderlo o regalarlo o tutto, o per un certo numero di carati a chi gli piaceva; il nuovo acquirente si indirizzava al Cadì del Cairo da cui pigliava un *hogeh*, o sentenza, ove si dichiarava che nulla v'era in questa cessione d'illegale, e con questo documento passava presso il Tefterdar, da cui otteneva l'istrumento o carta di concessione, pagando il 10 per 100 del prezzo di vendita, ed il cinque per cento allo scrivano, o *maklem*, ed il suo nome nel registro del Ruznameh veniva surrogato a quello dell'altro. Giacchè ho fatto uso della parola di *carati* deggio qui dire che il terreno di tutti i villaggi, qualunque ne fosse l'estensione o grande o piccola, dividevasi in 24 parti dette *carati*, e così si diceva che il tale possedeva tre, quattro o cinque carati, o che aveva alienate due, tre o più carati del suo ter-

(*a*) *Mal hor*. La parola *hor* significa netto, puro, e si dà, per esempio, al corallo, alle pietre preziose, ec. quando non hanno impacci.

reno. Allorchè il villaggio incontrava spese o per passaggio di soldatesca o per trattamento dato a qualche grande impiegato, o per riconoscenze criminali ec. lo *Sceik el beled*, o capo del villaggio le ripartiva ad un tanto per carato. Questo numero ventiquattro, come quello, credo io, che agevolmente si presta alla divisione, è assai familiare in Egitto. Così 24 erano i distretti dei Bey, 24 sono le divisioni del *draa* degli architetti, o *picco*; certi fedani sono il quadrato di 24 canne, e l'oro puro è di 24 carati. — Il Multezim, oltre al ricavato certo che aveva di un determinato numero di patacche per *fedan*, dagli agricoltori percepiva altri lucri incerti provenienti dai regali e dalle ruberie che non si faceva scrupolo di commettere. Nelle maggiori solennità, come sarebbe nel Corban Bairam, ed in tempo del Ramadan, e in circostanza di nozze, il villaggio presentava un donativo al Multezim, come usano in Europa i sudditi de' feudatari, e consisteva in montoni e altri generi commestibili, e questo può chiamarsi guadagno legittimo, il quale chiamavasi *el barrani*, cioè *del di fuori*, e corrisponde al nostro incerto. Quando il villaggio stesso aveva incontrato spese per le sopraindicate cagioni, o per altre ancora, lo *Sceik el beled* ne faceva il ragguaglio ripartibile; ma il conto, *Kaimet el masruf* (stima delle spese) doveva essere sottoscritto dal Multezim, e qui avevano luogo ruberie, che per lo più

andavano a profitto del *mahlem* e dello *Sceik el beled*, fra i quali eravi collusione. Questo *mahlem* era un Cofto, e figurava come un intendente, un ricevitore del reddito; ma attesa l' ignoranza e la indolenza del Multezim era un *fac totum*. In Soria si chiama *Mutselim* o Luogotenente. Quando taluno moriva senza eredi in un villaggio, se il Multezim era un personaggio potente usurpava i poderi e gli aggiungeva ai terreni di *Usieh*, e questo era un abuso, non un dritto come viene chiamato dai Geografi sopraccitati (*a*). Nella stessa guisa si appropriava egli i beni di quei miseri villici che gli avevano abbandonati o ceduti a vil prezzo per impotenza di coltivarli. Aggiungendo molti Multezim a questa ingiustizia un'altra, facevano lavorare i terreni di *Usieh* per *corvée*, od opera sforzata a conto proprio dai villani del luogo.

Non tutte per altro le terre di un villaggio erano possedute da' Multezim. Ve n'era una certa porzione che spettava in certa maniera al villaggio medesimo, e di cui godevano l' usufrutto i villani del luogo. V' erano innoltre i beni delle Moschee, posseduti o con firmano del gran Signore, o per via di legati di persone pie, o di doni de' Califfi e de' Sultani. Simili legati chiamansi *Uakf*. — Non di rado i particolari per avere in famiglia un continuo possesso de' beni di cui godevano il posses-

(*a*) Pag. 175.

so o l'usufrutto, e preservarli dalla rapacità del Governo gli lasciavano ad una Moschea con la condizione che fossero amministrati dalla famiglia. Questo costume era antico, poichè è rammentato da uno scrittore Arabo del tempo de' Sultani Mammalucchi, da Kallil, della cui opera leggesi un estratto ne' viaggi di Volney (*a*).

Il Multezim, come altrove ho detto, pagava al Governo il miry di tutti i terreni che da lui dipendevano, e la somma n'era specificata nella carta di concessione, ed oltre a ciò raccoglieva il testatico e le altre imposizioni, di maniera che per questo titolo figurava presso il Governo stesso come una spezie di appaltatore delle imposte addette ai villaggi, e forse da ciò è derivato il suo nome. Kallil, autore Arabo sopraccitato, dice che le imposte prediali erano da lungo tempo appaltate, e che gli appaltatori de' villaggi vivevano con uno splendore più grande di quello di alcuni piccioli Sovrani dell'Asia (*b*). Al tempo di Amru, cioè all'epoca della conquista dell'Egitto fatta dai Maomettani, le imposte erano levate in natura sui frutti che la terra produce, come appare dalla lettera scritta da questo generale al Califfo Omar, e riferita da Volney (*c*), di maniera che sembra che questo fosse il metodo seguito sotto la domina-

(*a*) Tom. I, pag. 281.
(*b*) Pag. 267.
(*c*) Tom. I, pàg. 222.

zione degli Imperatori Greci; nè questo metodo cessò del tutto in progresso, poichè anche sotto l'amministrazione dei Multezim, i contadini in alcuni paesi pagavano in generi una parte di quanto dovevano dare. — Se il Multezim versava nell' erario pubblico il ricavato del miry, si chiederà ora qual fosse il suo provento sul terreno. Esso consisteva in un certo numero di patacche che il contadino pagava oltre al miry per ogni fedan, e queste entravano nella borsa del Multezim, e costituivano la sua rendita legittima. Questo eccedente chiamavasi *el faiz*, vocabolo che significa *il di più*, ed il quantitativo di esso era specificato nella carta di concessione che il Governo rilasciava al Multezim; ma in essa non veniva punto fatta menzione del *barrani*, ossia de' lucri incerti sopra nominati. Il ricavato del *faiz* costituiva la rendita netta, o *mal hor*. In questi atti di concessione, dopo di avere precisato l' ubicazione de'fondi, la loro estensione, ec.; dopo di avere determinato la somma del miry e del faiz, si raccomandava, anzi si ingiungeva all' acquirente di non vessare i contadini, prescrizione che di rado era osservata sotto l' anarchico governo dei Bey . . . . . . (*a*)

(*a*) L' antescritta relazione sulle proprietà fondiarie fu interrotta ed abbandonata dall'Autore, essendo stato richiesto dal Primo Ministro di quel Vice-Re, da cui intese dover egli recarsi al

Sennaar. Scorgendo non poco lungi il suo ritorno in Italia, e forse colpito da un sinistro presentimento, accolse con qualche dispiacenza una tale ordinazione, come ebbe a spiegarsi nella lettera scritta dal Cairo li 25 Febbraio 1825, e diretta al di lui fratello in Bassano. Ma la lusinga di fare nnove scoperte, c segnatamente di erborizzare, come fece, in una regione poco frequentata da' viaggiatori, e molto meno dai cultori della Botanica, dileguò in breve ogni ombra di momentanea tiepidezza, ed intraprese con lieto animo una sì lunga e perigliosa peregrinazione.

Credesi non disdicevole il riportare la succitata lettera come anello che va a congiungere qnesto terzo Giornale con quello del Sennaar, che segue. — L'editore.

*Fratello Carissimo*

*Cairo 25 Febbraio 1825.*

*Ho qui veduto il Sig. Lebolo* (a) *il quale mi ha recato nuove di voi e della Signora Madre, che mi riuscirono di grandissima consolazione; ma sapendo che doveva partire per l'Egitto perchè non gli avete consegnato quattro righe, le quali avrei aggradito moltissimo? Io credeva che già si avvicinasse il termine dei miei viaggi in Oriente, giacchè il mio impegno triennale finisce in settembre; ma, ohime! esso sarà ancora dilazionato più oltra di quanto m' immaginava. Vengo mandato niente meno che in Etiopia, e nominatamente nel regno del Sennaar conquistato dalle armi di questo Bascià. Il viaggio è lungo, e mi metto nelle mani della Provvidenza; ma, siccome sarà intrapreso con tutte quelle comodità che si possono avere da queste parti, spero che riuscirà felice. Sarà ben fatto che non diate questa notizia alla Signora Madre, e mi riesce di grandissimo dolore il dubbio di poterla rivedere. Io non sarò probabilmente di ritorno al Cairo che dopo un anno, ma avrò mezzo di dar-*

*vi mie nuove da Dongola. Non posso dissimularvi che io sono un poco sconcertato dovendo intraprendere questa gita, ed attribuite a questo motivo, ed alle molte occupazioni che mi frastornano la brevità di questa lettera. Addio, ricordatevi di me, abbracciate gli amici. Addio.*

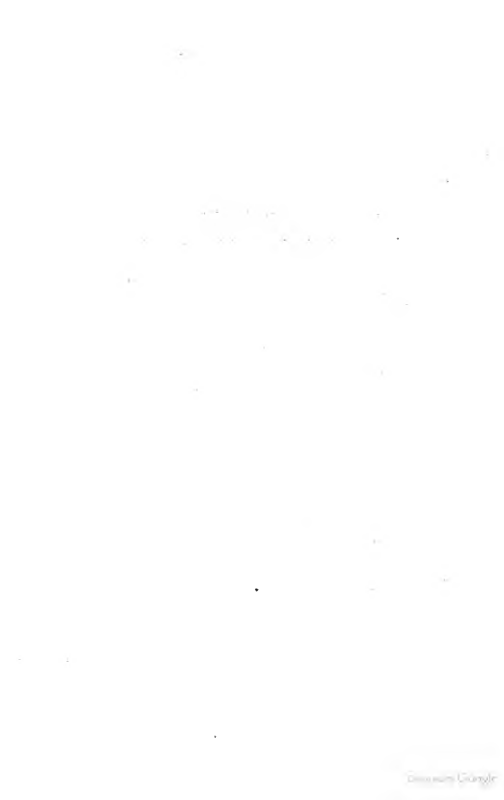
*Vostro Fratello*

Tergo:
*All'ornatiss. Signore*
*il Sig.* Domenico Brocchi
Bassano.

---

(a) Il suddetto sig. Lebolo proveniente dal Cairo fu di passaggio per Bassano verso la fine del 1824, e si diresse alla volta di Monaco, incombenzato dal Vice-Re d'Egitto a presentare a quel Sovrano due Struzzi di singolare bellezza. — L'editore.

## AVVERTENZA.

Per far cessare il dubbio insorto e da moltissimi manifestato che questo Giornale del celebre G. B. Brocchi possa essere stato aumentato ed ingrandito da altrui mano, ritenendo che il detto Autore non abbia avuto il tempo di occuparsi sì a dilungo intorno al medesimo, nè il necessario corredo di tanti autori da esso citati, l'editore dello stesso si reca a dovere di offrirsi mallevadore verso il colto Pubblico dell' autenticità del medesimo, esistendo l' autografo manoscritto presso la Civica Biblioteca di Bassano.

# INDICE

DEGLI AUTORI CITATI IN QUESTO QUARTO VOLUME.

Vansleben.

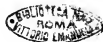
Veslingio.

Virgilio.

Vopisco.

Walpole.

Wilson.

Wood.

# INDICE

DELLE MATERIE PIU' IMPORTANTI DI QUESTO QUARTO VOLUME.

## GIORNALE III.

### TERZA STAZIONE AL CAIRO.

OSSERVAZIONI GENERALI DELL'AUTORE SULL'EGITTO.

FINE DEL TOMO IV.